

Assisi, ultimi ritocchi nel «cantiere dell'utopia»

VICHI DE MARCHI

Non più cittadella ferita ma di nuovo pronta ad accogliere i marciatori per la pace e quelli per il Giubileo. Assisi torna al suo splendore di prima del terremoto. Due anni fa il sisma, l'anno scorso la promessa che per il duemila la Basilica sarebbe stata pronta e i restauri completati, oggi la certezza che non solo i cantieri chiuderanno con un leggero anticipo (vero miracolo del Poverello) ma che essi sono stati fatti al meglio. E questo per merito di una schiera di provetti restauratori e dell'abilità dell'Istituto centrale del Restauro. Un successo da addebitare «alla francescana armonia» con cui hanno coopera-

to Stato e Sacro Convento e «all'eccellenza» italiana nel campo del restauro» ha sottolineato ieri il Ministro per i Beni e le Attività culturali Giovanna Melandri giunta ad Assisi per visitare il «cantiere dell'utopia» e concludere il Convegno internazionale «Verso il traguardo finale» che si è svolto nella cittadina umbra.

Si smontano gli ultimi ponteggi nella Basilica Superiore mentre quella di Santa Maria degli Angeli già a luglio era stata riaperta a fedeli visitatori. Il ciclo pittorico, con la duecentesca decorazione murale, di Giotto e Cimabue torna a risplendere dopo un restauro abbastanza complesso, soprattutto accompagnato dal ti-

more che si potessero verificare dei distacchi dal muro dei dipinti. Hanno invece retto bene, merito forse anche dei continui controlli, fatti anno dopo anno, per garantire longevità ai restauri precedenti, quelli che avevano interessato la basilica tra il 1963 e il 1983. In tutto cinque metri quadrati di pitture, gioiello dell'arte italiana. A fine novembre l'apertura della basilica e la visita del Papa. Mentre continuano i restauri su altre porzioni lesionate: il recupero di altare e coro, il definito consolidamento del complesso che abbraccia basilica e convento. L'assemblaggio virtuale dei 120.000 frammenti (raccolti con certissima pa-

zienza e sigillati in centinaia di contenitori) che compongono la vela di Cimabue crollata due anni fa procede sia pure con i tempi imposti dal delicatissimo compito di ricomporre un puzzle che solo le moderne tecnologie consentono di fare con certezza. Continui incastri, riconoscimenti, spostamenti degli infiniti frammenti raccolti da mano esperta tra cumuli di detriti. Un lavoro che mesi fa Basile, direttore dei restauri ad Assisi, definì non solo al limite dell'impossibile ma anche di grande stress psico-fisico. E che oggi può ormai affermare essere riuscito. Quelle opere che sembravano ormai perdute, sbriciolate nella caduta

torneranno a rivivere, sia pure non nella loro interezza originale. Non solo il San Girolamo e l'arco con gli otto Santi ma anche il san Matteo di Cimabue. Anche se nei lunghi mesi dei restauri non sono mancate polemiche tra esperti su come procedere (Gianluigi Coalucci, il restauratore della Sistina, ad esempio, suggerì di sanare la ferita della volta con una copia delle pitture originali) e scontri di «competenze» tra professionalità diverse; l'ingegnere che bada alla statica, il restauratore che spera di restituire nella sua originalità il dipinto. Polemiche e difficoltà ormai quasi alle spalle mentre Assisi si prepara al Giubileo.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

IL CONVEGNO ■ A LUCCA CONFRONTO SUI TESTI DEL SECONDO '900 ITALIANO

Giovani critici in guerra tra le stelle

DALL'INVIATA MARIA SERENA PALIERI

LUCCA Non è un'Arcadia. A Lucca, nelle belle stanze in via di restauro di Palazzo Ducale, è in corso il convegno «Costellazioni italiane. 1945-1999 libri e autori del secondo Novecento». Incontro affiancato a palazzo Pfanner da una mostra di fotografie curata da Giovanni Giovannetti, ritrattista apprezzato di scrittori e scrittrici, che ci regala lo sguardo contadino di Zanzotto, la sagoma essenziale di Primo Levi, la misteriosità sensuale di Elsa Morante.

Ora, tra le parole più ricorrenti, in questi tre giorni, non abbiamo contato né ronzianamente «stille», né crociantemente «ispirazione», né alla maniera simbolica «senso». Bensì «guerra» e, otto volte ieri mattina, «guerriglia». Non si è parlato dei giovani «cannibali» che qui nessuno - i quattro eccellenti critici trentenni, cioè la promotrice Alba Donati, i curatori Massimo Onofri, Silvio Perrella ed Emanuele Trevi - considera roba da traghettare nel Duemila. Però abbiamo visto un Crono, Cesare Garboli, divorare un figlio, Perrella, accusandolo di inseguire una critica motivata «dal solo stato d'animo». E questi sfuggire al suo abbraccio assasino e rivendicare un altro padre, Raffaele La Capria, seduto in sala sorridente e in apparenza imperturbabile.

In una città appartata si svolge un confronto su una disciplina in Italia ormai - ammettiamolo con vero dolore - marginale, la letteratura classicamente stampata su carta (Lu cca, centomila abitanti, città di tradizioni colte, elenca nelle sue pagine gialle solo sette librerie, di cui due universitarie e una religiosa) ed esso finisce per assomigliare a uno spettacolo-emotivo show televisivo: tra «Forum» e «I fatti vostri».

Perché? «Costellazione» per l'inventore della metafora, Silvio Perrella, è «il tracciato col quale il nostro occhio lega diverse stelle». Non è un «canone»: non dà giudizio assoluto di valore né fa storia. È quel vagabondare che ognuno di noi compie, può compiere, quando legge un libro e questo gliene richiama in mente un altro. Ora, a cento giorni da questo benedetto Duemila, i tre su invito di Alba Donati

ne hanno composta una ciascuno e la offrono in pubblico.

Per Donati è il momento di farlo: «Forse mai anni sono stati liberi come questi, liberi da pensieri e culture dominanti». Oddio, è sicuro di quello che dice: sentito parlare del ruolo della televisione? Sclerata di metodo: una «costellazione» si compone non passeggiando per

TRA SOFRI E CALVINO

«Costellazioni»

scelte

dai tre curatori

Onofri

Perrella e

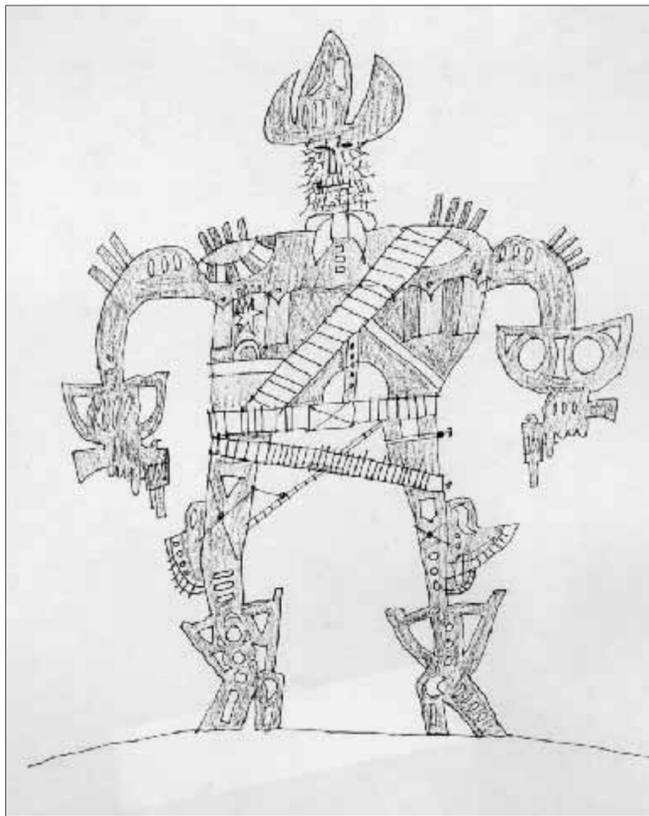
Trevi

sulle scelte. Questo è il lamento. Dunque, ecco qui proprio per capire il succo vero delle scelte.

Il confronto si articola così: ognuno dei tre argomenta la propria «costellazione» e la sottopone al vaglio, magari all'integrazione, di altri critici. Perrella ha scritto un

itinerario che parte dal Calvino di «Palomares», arretra ad alcuni racconti di Romano Bilenchì, passa per i «Sillabari» di Parise e riapporta a Calvino, stavolta quello delle «Città invisibili». Quella che gli interessa è la letteratura che «riparte da zero» e che ha raccontato agli italiani «non ciò che vorremmo essere ma ciò che siamo». Magari passando per Umberto Fiori, poeta alla maggioranza ignota, già cantante degli Stormy Six (e fa bene Perrella a ricordare quanto piaceva a Montale cantare da baritono).

Onofri ha voluto scrivere una «controistoria dell'Italia letteraria e civile» e ha scelto un elenco di saggi anziché il romanzo. Qui la tonalità bellica è esplicita: in nome del Borgese di «Idea della Russia» Onofri attacca alzo zero Arabasino, nel rivalutare Cassola spara sul resto del Gruppo '63, la sua idiosincrasia va «agli intellettuali comunque assoldati, al capitalismo come al socialismo». Le sue scelte appaiono Silone e Sofri, Piovene e Pasolini. E includono un buon numero di compagni di esercizio critico (Baldacci, Berardinelli,



Un disegno del «grande» Saul Steinberg e, sotto, Edoardo Sanguineti

Ferroni, Mengaldo...) Col rischio - ci scusi Onofri - di disegnare una comitiva di amici e parenti.

Trevi lavora sulle «strategie di rappresentazione del reale» e propone un catalogo selettivo, escludente, ma in fondo abbastanza classico: tanto Parise, tanta Ortese, tanto Zanzotto, tanto Calvino. Diciamo, con un ossimoro, gli outsider classici di questa seconda metà del nostro secolo.

Il problema che si pone è questo: queste «costellazioni» sono

comunicabili, oppure sono vagabondaggi autistici?

Se lo chiede Giulio Ferroni, che dialoga con Perrella, se lo chiede Massimo Raffaeli che dialoga con Onofri. Se lo chiede Berardinelli che, pure, apprezza «l'evento» prodotto dalla pattuglia degli under 40.

A noi sembra profilarsi questo possibile scenario: che la nostra critica affronti ora la malattia che la narrativa ha affrontato tra fine anni Settanta e inizio dei Novanta.

Malattia dalla quale sembra stia uscendo - grazie a dio - da qualche anno. Che la critica insomma imbocchi la strada dell'autobiografismo povero e secco, rispetto al quale resterà sempre lecita la domanda: «A me, lettore, questo tuo io interessa?». Non sarà un caso se Onofri, Perrella e Trevi hanno scelto di non interagire neppure tra loro tre. Di procedere come monadi: ciascuno con la «sua» tavola rotonda sulla «sua» costellazione.

L'INTERVISTA

«Qui il sociologismo riduce tutto a slogan»



«Costellazione»: è la parola-chiave del convegno di Lucca. E, a parere della promotrice, Alba Donati, e dei curatori, Massimo Onofri, Silvio Perrella ed Emanuele Trevi, la più fraintesa. Colpa dei giornali che si sono buttati a pesce sui tre elenchi di cinquanta libri del secondo Novecento italiano proposti fin da agosto, in anteprima, come se si trattasse d'un gioco della torre (giù Lampedusa, su Piovene), senza capire che si trattava d'altro, di proposte - più miti - per degli itinerari di lettura? «Non è un problema giornalistico. Questo convegno è nato con i caratteri della forte pubblicizzazione. Ha puntato sulla forza degli slogan» oppone Niva Lorenzini, docente di Letteratura italiana all'università di Bologna, stamattina tra gli ospiti della tavola rotonda di chiusura. Sarebbe fare un torto ai quattro, tutti under 40 e tutti impegnati nella scrittura per quotidiani e riviste (Onofri e Perrella

scrivono proprio su queste colonne) credere, in effetti, che siano inciampati con antiquata ingenuità nella catena di montaggio massmediologica. A meno che quello che lamentano sia che l'arma classica, la legge

di me, purché si parli, gli sia sfuggita di mano. «Ma qui c'è anche un equivoco di fondo: che sia possibile fissare predilezioni di lettura a ruota libera e senza troppo argomentare» aggiunge Lorenzini. «Se parlo in pubblico, il mio percorso di lettura devo motivarlo. Non posso ridurre tutto a un problema di gusto. Dunque, io accetto la «costellazione» se chi parla risponde a uno di questi due requisiti: è uno Zanzotto,

è un Sanguineti, ha una forte identità che motiva la sua scelta. Non è un fatto di età. Accetto la costellazione che va da Landolfi ai Pasolini di «Petrolino» qui esposta da Eraldo Affinati. Perché Affinati si è già proposto come scrittore e chi lo ascolta sa, quindi, con chi ha a che fare. Oppure se la «costellazione» è dinamica: mette a confronto delle posizioni, dialoga. Senno' tutto si riduce a slogan, parlo io e dico un nome, parlo un altro e ne dice un altro». Nel merito delle scelte dei tre critici, l'italianista imputa a Onofri il sociologismo: «Sceglie la «Camera da letto» di Bertolucci per

chiedersi se la classe borghese poteva avere una collocazione diversa rispetto al fascismo. Legge Giudici per

parlare della piccola borghesia. Non gli interessano né lingua né stile. E quando liquida fa della goliardia interpretativa: Sanguineti come «un professore che ha fatto della rivoluzione un problema grammaticale». Complessivamente, le «costellazioni» - aggiunge - propongono una rivisitazione forte degli anni Cinquanta, mentre «la vera apertura della nostra letteratura avviene dopo: il vero affresco dell'italianità è «Fratelli d'Italia» di Arabasino». E sono, tra loro, stranamente divergenti, impenetrabili: «Trevi parla bene degli «Invisibili» di Balestrini, Onofri liquida lo stesso come «un impiegatuccio della trasgressione con una fantasia da ciclostile». Se ne poteva discutere. Come un tema poteva essere la rivalutazione della provincia proposta da Perrella: oggi la provincia è qualcosa di diverso, tra marginalità e globalizzazione, cosa ne pensano gli altri due?» M.S.P.

ANNIVERSARI

GIORDANO BRUNO
UNA PREZIOSA
RISTAMPA

RENZO CASSIGOLI

Per una strana ironia della storia il quattrocentesimo anniversario del rogo di Giordano Bruno coincide con il giubileo del Duemila.

Il domenicano fu arso vivo a Roma il 17 febbraio del 1600 con una decisione della quale oggi la chiesa chiede perdono. Cosicché le manifestazioni per ricordare il filosofo nolano correranno lungo tutto l'anno giubilare a Nola e a Napoli, a Roma e a Firenze dove ha sede l'Istituto nazionale di studi sul Rinascimento il cui presidente, Michele Ciliberto presiede il comitato nazionale per le onoranze a Bruno, di cui fanno parte i maggiori studiosi italiani. In vista delle onoranze sono state pubblicate in quattro tomi le «Opere italiane» di Giordano Bruno (Leo S. Olschki editore), una preziosa ristampa anastatica delle cinquecentine dedicate ai novant'anni di Eugenio Garin. I quattro tomi (curati da Eugenio Canone) oltre al Candeleo, comprendono La cena delle ceneri, De la causa principio et Uno (considerato il capolavoro di Bruno da pensatori quali Jacobi, Hegel, Schelling, Feuerbach, Schopenhauer, Bertrand Spaventa), De l'infinito universo et Mondi, Spaccio de la bestia trionfante, Cabala del cavallo Pegaso e De gl'heroci furori nel quale Bruno chiama l'individuo a confrontarsi al limite delle sue possibilità che è, per lui, l'unico modo per cercare la verità fino ad esserne assorbito, annullato.

In De monade Bruno sostiene che si può anche essere vinti, perché la vittoria è nelle mani del Fato oppure, perché l'avversario è più forte. Importante è combattere, e raffigurandosi in un gallo, afferma che non è un disonore essere sconfitto «se ti sei dimostrato valoroso nella notte». Importante è «non morire pigro per l'età, tra le galline».

Come scrive Michele Ciliberto nel suo «Giordano Bruno», pubblicato da Laterza, «nella figura di un filosofo - specie di un grande filosofo - si intrecciano, quasi naturalmente, storia e fortuna». In Bruno quella «fortuna», quel «mito» alludono essenzialmente alla sua capacità di proiettare lo sguardo su un futuro che giunge fino a noi. Tutto ciò è presente nelle copie anastatiche delle cinquecentine pubblicate in questa raffinata edizione delle Opere italiane, i cui esemplari del Candeleo, de La cena de le Ceneri, De la causa, principio et uno, dello Spaccio de la bestia trionfante fanno parte del prezioso fondo bruniano della Biblioteca Trivulziana di Milano, composto di dieci antiche stampe del filosofo nolano. Gli esemplari De l'infinito e della Cabala, sono invece conservati rispettivamente, alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e alla Biblioteca dell'University College di Londra. Quella pubblicata da Olschki è una finissima edizione che farà la gioia dei bibliofili.





Fassino: per l'export risorse dalla finanza pubblica e una ricontrattazione dei dazi doganali al Wto

Alle piccole "crepe" che si sono aperte in alcuni distretti industriali italiani, con un calo dell'export nei primi tre mesi del 1999, il ministro del Commercio estero Piero Fassino reagisce promettendo nuove risorse e l'impegno politico a riequilibrare i dazi doganali in sede di Wto. E quanto emerso a un convegno Mantova, dove è stato ricordato l'andamento differenziato delle esportazioni nei vari distretti: -22% nel primo trimestre '99 per il pentolame e la posateria di Omegna e Lumezzane, -12% per gli occhiali e le montature del Cadore, -27,8% per i tessuti di seta di Como, ma +10,2% per i divani di Friuli e Murgia, +6,4% per i gioielli di Arezzo-Vicenza e Valenza Po, e, nei due mesi successivi, +17,1% per le macchine per la lavorazione del legno di Rimini, Forlì e Pesaro.



Billè (Confcommercio): manovra più coraggiosa Per il prezzo della benzina bisogna agire sulle tasse

Scelte "più coraggiose da parte del Governo" per "sostenere lo sviluppo del Paese" sono state sollecitate oggi, a Udine, dal Presidente della Confcommercio, Sergio Billè. "Le scelte del Governo devono essere più coraggiose di quelle che si intravedono nella Finanziaria", ha detto Billè ricordando che "la situazione, anche sul versante dei prezzi petroliferi, è molto cambiata nelle ultime settimane". Per Billè, "serve una politica finanziaria che consenta di fare da ammortizzatore a questo "choc" e consenta di avere, nella leva fiscale, un elemento di compensazione. Bisogna - ha spiegato - tentare di progettare una defiscalizzazione degli aumenti", ricordando che su 100 lire di benzina, il 70-80 per cento è costituito da tasse.

€ c o n o m i a

LAVORO

MERCATI

RISPARMIO

L'INTERVISTA ■ SERGIO D'ANTONI, segretario generale della Cisl

«Cofferati, nella Finanziaria non c'è lo sviluppo»

«Non perseguo la rottura, l'unità sindacale non dipende solo da me» «In politica non voglio morire né comunista né fascista»

ALESSANDRO GALIANI

ROMA «Le differenze tra la Cisl e la Cgil sono vere. Ma sbaglia chi ci si nasconde dietro e poi dice che è a rischio l'unità sindacale. Perciò misuriamoci, evitando di esorcizzare quello che io dico. L'unità o la mettiamo in discussione tutti o nessuno. In una battaglia politica ci si misura e alla fine si fanno le sintesi. E dentro a questo confronto ognuno metta in campo il suo potenziale, senza pensare di decidere per gli altri». Il segretario generale della Cisl, Sergio D'Antoni, usa toni forti ma non di rottura nei confronti della Cgil e replica punto per punto all'intervista di Sergio Cofferati a «L'Unità». Risponde anche a chi lo accusa di avere forzato i toni per favorire un disegno politico di centro: «È una campagna indegna. Da un po' di tempo nella politica italiana ci si rifiuta di misurarsi sul merito. Si preferisce attaccare delle etichette e liquidare così i problemi. Io questo non lo accetto». Poco prima, a Trieste davanti ai militanti cislini, D'Antoni aveva chiarito la sua posizione politica: «Ho un'aspirazione: non voglio morire né fascista, né comunista. Questi poli non mi soddisfano e non soddisfano l'idea di politica che io ho, quella di chi si misura sui progetti e non su pregiudizi». Poi D'Antoni, di ritorno da Trieste, parla a tutto campo e lancia una frecciata a Cofferati: «Per cinque anni la Cisl ha sostenuto il disegno dell'unità sindacale. Ma Cofferati è venuto a Napoli e ci ha spiegato che l'unità non si poteva fare, non era matura, prima bisognava fare la legge sulle Rsu. Mi chiedo: chi è che fa politica? Chi voleva l'unità sindacale e si è vista sbattuta la porta in faccia, o chi ha rifiutato di misurarsi con un progetto unitario?».

Sui prezzi della benzina abbiamo lanciato l'allarme Ora tutti con noi



«Prendiamo l'inflazione. Adesso c'è il rischio che i prezzi tornino a risalire. Cofferati dice che l'inflazione non riguarda la finanziaria. Ma io non sono d'accordo: è sull'inflazione che si fa la politica dei redditi. Per questo abbiamo chiesto una riduzione della pressione fiscale sulla benzina». Ma Cofferati è d'accordo... «Sì, ma siamo stati noi i primi a denunciare questo pericolo. Ora vedo che se ne accorgono anche altri, compreso D'Alma. Ma se noi non avessimo sollevato la questione...». Mi sembra però che le divergenze con la Cgil sulla finanziaria siano più di fondo. Non trova? «Lo so, ma continuavo a mettere le questioni in fila. C'è il fisco. Noi abbiamo un accordo che dice: quello che si ricava dal recupero dell'evasione lo si restituisce alle famiglie. Ma quanto si ricava? Il governo non lo dice, ce lo nasconde. Ci spiega che ci sarà una riduzione dal 27 al 26% dell'aliquota Irpef nel 2000, ma per il '99 non dice nulla. E questo non va. Ci devono dire



Il segretario della Cisl Sergio D'Antoni; in alto Piero Fassino e in basso Giuliano Amato

cosa intendono fare nel '99. E non mi sembra una differenza da poco, poise ci vuole accontentare...». Ma Cofferati parla di una finanziaria senza sacrifici... «E che c'entra? Abbiamo fatto i sacrifici per raggiungere la stabilità, ma ora pensiamo allo sviluppo, al lavoro. E poi è troppo poco dire che non ci saranno sacrifici, proprio mentre riparte l'inflazione e si rischia una caduta delle retribuzioni. E ancora: non ci sono, ad oggi, le risorse per rinnovare i contratti del pubblico impiego». Anche Cofferati solleva questo problema...

«Già, ma per me è una questione essenziale. Siamo in presenza di una modifica unilaterale di un accordo sindacale. Io non do un giudizio positivo sulla finanziaria di fronte ad un simile disaccordo. Se il governo rivede le sue posizioni sarò il primo ad esserne felice, altrimenti la giudico una partita di giro: il fisco restituisce i soldi alle famiglie con quello che trattiene ai pubblici dipendenti». Il timore è che, in mancanza di accordi, la Cisl decida unilateralmente lo sciopero generale. E una preoccupazione fondata? «No, è un processo alle intenzioni.

Tutto dipenderà da cosa si deciderà sul merito delle questioni aperte. Per esempio sui contratti del pubblico impiego i sindacati di categoria hanno già detto che se le risorse non saranno trovate sciopereranno insieme. Dunque, dov'è il problema? Mi sembra che si giochi un po' alla caccia all'untore. Ripeto: restiamo al merito. Anche sui fondi speciali Inps ci sono decisioni unilaterali del governo e i sindacati di categoria sono contro. Peccato che poi al tavolo col governo queste cose lo solleva solo io». Eppure molti dicono che l'unità sindacale è ormai appesa a un fi-

lo. Esagerano? «Le parole, in questi casi, pesano come pietre. Dunque usiamole bene: le divergenze all'interno del sindacato sono reali. E riguardano la flessibilità, la previdenza, la democrazia economica e il giudizio sulla finanziaria. Ma, se siamo un sindacato vero, serio, pluralista, apriamo un grande dibattito su questi temi e troviamo dei punti d'incontro. Chi pensa che uno debba decidere per tutti è illudersi». La Cgil però dice: non è tanto un problema di divergenze di merito, quello che pesa nella divisione sono gli accordi separati, tipo quello di Milano. Lei come la vede? «È esattamente il rimprovero che io faccio alla Cgil. A Milano due sindacati su tre erano d'accordo a firmare. In questo caso per me la colpa è di chi non firma, non di chi firma. Non si può pretendere di bloccare tutto, di decidere per tutti. Io so che la Cgil

è preoccupata perché pensa che quell'accordo metta in discussione leggi e contratti vigenti. Bene, allora la Cgil firmi e controlli da dentro. E la smetta di fare la veste del leghista». Cofferati lancia l'allarme e dice: se la rottura continua, sono a rischio la concertazione e la contrattazione unitaria. Ecosì? «Non c'è nessun rischio, ma c'è una discussione forte da fare. Se la Cgil insiste con il contributivo per tutti sappia che noi siamo contro. E in quel caso avremo piattaforme differenziate. Sui contratti e sulle vertenze aziendali, invece, discutiamone e vediamo di tro-

varre un'intesa senza prevaricazioni e senza soluzioni precostituite». Ma la concertazione è a rischio? «Il rischio è che la concertazione non dia risultati sul lavoro e sullo sviluppo». Molti l'accusano di aver alzato i toni dello scontro per favorire la nascita di un nuovo centro politico. Ecosì? «Trovo indecente questa campagna. Da un po' di tempo nella politica italiana c'è il vizio di non volersi confrontare con le questioni di merito. Si preferisce mettere un'etichetta, dire: c'è un disegno dietro, e si liquida tutto così. Ma questa è la degenerazione della politica». Insomma, a lei questa politica non l'attira, non le piace... «Faccio il sindacalista. E, come è noto, per cinque anni, noi della Cisl abbiamo portato avanti senza tentennamenti il disegno dell'unità sindacale. Abbiamo pagato un prezzo altissimo per questo. Per esempio abbiamo accettato la legge sulle Rsu. Chi ci conosce sa bene che non eravamo per niente d'accordo sulla via legislativa, ma l'abbiamo accettata per amore dell'unità. Poi, nel maggio scorso, Cofferati è venuto a Napoli e ci ha spiegato che l'unità non si poteva fare, che non era matura. Ora mi chiedo: chi è che fa politica? Chi voleva l'unità e si è visto sbattere la porta in faccia, o chi ha rinunciato a misurarsi col progetto unitario, anzi ha detto che l'unità non si può fare se prima non passa la legge? Ripeto: abbiamo accettato la legge ma questo non significa che non era possibile un'autonomia vera delle posizioni. Dire no all'unità è stato un errore. Ora però non c'è un problema legato ad un mio disegno politico. C'è invece il problema di mettere in campo la pluralità di un sindacato che deve misurarsi con delle posizioni reali».

A Milano la colpa è di chi non ha firmato Non ci può essere diritto di veto



Manovra, mercoledì al nastro di partenza Oggi incontro con i sindacati per le ultime modifiche

ROMA Meno quattro giorni al varo della Finanziaria 2000. Taglio alle pensioni d'oro, riduzione della pressione fiscale per le famiglie a basso reddito, sgravi per la prima casa e per gli affitti, lotta agli sprechi nella pubblica amministrazione: queste le principali misure decise dal Governo e ora definite quasi nel dettaglio. Lunedì 27 settembre ci sarà solo il tempo per gli ultimi chiarimenti con i sindacati e forse per qualche ritocco. Poi, mercoledì 29 l'approvazione della manovra da parte del consiglio dei ministri. Ecco le voci della manovra **PENSIONI D'ORO:** mentre il contributo di solidarietà dovrebbe ormai finire nel Collegato ordinamentale, nella Finanziaria sarà stabilito che per le retribuzioni lorde sopra i 107 milioni l'anno dal primo gennaio 2000 verrà diminuita l'aliquota di rendimento ai fini pensionistici. Saranno poi prorogati fino al 2003 i tagli all'indicizzazione dei trattamenti



più elevati, mentre dovrebbero essere soppressi i contributi figurativi pagati dall'Inps per i dipendenti che vanno a ricoprire una funzione pubblica. **FONDI SPECIALI INPS:** a ripianare il buco di circa 2.000 miliardi di elettrici e telefonici saranno le imprese: nei prossimi quattro anni l'Enel e le aziende elettriche private dovranno sborsare circa 1.660 miliardi l'anno,

mentre quelle telefoniche circa 320 miliardi l'anno. **FISCO:** l'aliquota Irpef sarà ridotta di un punto dal 2000, scendendo dal 27 al 26%. Ma qualcosa altro potrebbe arrivare (qualcuno parla di regalo di Natale), visto il buon andamento delle entrate fiscali e della lotta all'evasione. Nel pacchetto anche un sostegno ad anziani e maternità, sgravi per gli asili nido, la riduzione della tassa di successione. Ancora sul fronte fiscale, in arrivo nuovi sgravi per 400 miliardi sulla prima casa e per 150 miliardi sugli affitti pagati dalle famiglie a basso reddito. **INVESTIMENTI:** la manovra stanzi-

erà circa 45.000 miliardi da destinare a sicurezza, patti territoriali, infrastrutture, trasporti marittimi, sostegno all'edilizia. **IMMOBILI PUBBLICI:** dalla loro vendita verrà la maggior parte delle entrate (circa 3.000 miliardi). **PUBBLICA AMMINISTRAZIONE:** altri 2.000 miliardi arriveranno dal blocco delle assunzioni nel pubblico impiego per i primi sei mesi del 2000, mentre le nuove assunzioni part time dovranno essere almeno il 50% di quelle autorizzate. Taglio del 5% sull'acquisto di beni e servizi nelle amministrazioni pubbliche. Giro di vite, infine, sugli affitti dei ministeri. Per il rinnovo dei contratti pubblici il Governo intende stanziare 5.000 miliardi (ma i sindacati non sono d'accordo). **ALTRI RISPARMI:** 2.000 dal rafforzamento del patto di stabilità interna alla pubblica amministrazione, 2.000 da tagli alle spese e alle risorse di Poste e Ferrovie.

Fisco, 400mila case ristrutturate Dichiarazioni on line 1.706.024

ROMA Prosegue il successo delle ristrutturazioni edilizie agevolate: nonostante un calo fisiologico nel mese di agosto, il flusso delle domande per ottenere i benefici fiscali previsti dalla legge (detrazione del 41% delle spese sostenute per i lavori) si mantiene forte. Il record si è avuto nel mese di luglio, con quasi 28 mila richieste di ammissione pervenute agli uffici periferici delle Finanze (dall'inizio di giugno le domande sono state oltre 50.000). Dal suo avvio nel '98 "l'operazione del 41%", come è stata battezzata, ha fatto aprire quasi 400.000 "micro-cantieri", di cui 77.820 in Lombardia e 61.800 in Emilia Romagna. Rimane ancora debole, invece, la domanda complessiva nelle regioni del Mezzogiorno, dove - a causa probabilmente dell'effetto combinato del "sommerso" e della minore disponibilità economica dei proprietari - l'insieme delle richieste

supera di poco le 44.000 unità, contro le 273.412 del nord e le 78.440 del centro. Gli ultimi dati del ministero delle Finanze, pubblicati ieri e aggiornati al 31 agosto '99, confermano come la decisione di non concedere nessuna proroga alla scadenza dei termini di legge continui a convincere i proprietari ad accelerare la ristrutturazione delle proprie abitazioni. Un altro dato che emerge dall'esame delle dichiarazioni dei redditi che i contribuenti scelgono sempre di più lo strumento della "compensazione" tra crediti e debiti fiscali invece che quello del rimborso. Così, grazie anche all'estensione di questa possibilità dalle società ai semplici cittadini, nei primi 9 mesi dell'anno sono stati compensati 16.593 miliardi di lire che, così, non dovranno essere richiesti al fisco attivando la procedura dei rimborsi fiscali. Ammon-

tano invece a 1.706.024 le dichiarazioni fiscali trasmesse per via telematica alle Finanze. Di queste, sono 1.666.590 quelle accolte, mentre i modelli scartati sono 39.434. I dati, aggiornati a metà settembre, sono stati resi noti dal Ministero sull'ultimo numero del Notiziario Fiscale. Gli invii con cui i soggetti abilitati hanno trasmesso le dichiarazioni sono stati pari a 207.163. L'operazione, secondo le Finanze, "sta avendo un buon riscontro tra gli operatori", anche considerando che le dichiarazioni scartate rappresentano appena il 2,3% del totale. La parte più grossa delle dichiarazioni trasmesse on line riguarda l'Iva periodica con 909.835. Segue il modello 730 con 749.385; quindi l'Iva annuale con 30.767; il 770 (14.368); Unico per le società di capitale (1.575); Unico degli enti non commerciali (94).



◆ **Con una lunga intervista al «Welt am Sonntag» torna l'ex ministro delle Finanze**

◆ **La rottura con il cancelliere resta definitiva: «Si sta distaccando dalla politica socialdemocratica»**

Lafontaine, ritorno polemico «Schröder segua Parigi»

«Jospin con la mia politica crea lavoro»

DALL'INVIATO
PAOLO SOLDINI

BERLINO Se fosse un romanzo, o un film, si chiamerebbe «Il Grande Ritorno». Invece è un'intervista. Un'intervista a Oskar Lafontaine che verrà pubblicata stamane dalla «Welt am Sonntag», settimanale politico dell'editore Springer, bestia nera, un tempo, d'ogni anima bella della sinistra tedesca. L'ex presidente della Spd, ex ministro federale delle Finanze ed ex tante altre cose parla per la prima volta dopo le clamorose dimissioni dal partito e dal governo del marzo scorso (fu uno sbatter di porta, ma «tutti quelli che si dimettono sbattono la porta») e non sono poche le cose che confida ai suoi intervistatori: l'ex portavoce e consigliere di Helmut Schmidt Klaus Bölling e l'ex ministro bavarese dell'Interno, l'ultraconservatore Peter Gauweiler. La più attesa, se non la più importante, riguarda proprio il suo rientro sulla scena. Lafontaine tornerà a fare politica?

RITORNO GRAFFIANTE
«È insostenibile che un manager prenda 10 milioni di marchi e l'operaio si deve arrangiare»

«Il «rassemblement» come quello che De Gaulle realizzò tra le destre e i partiti borghesi?» La risposta di Lafontaine, abituato al nomignolo di Napoleone della Saar ma che nessuno aveva ancora accostato al generale De Gaulle, contiene una qualche ambiguità: «Ho preso sempre molto sul serio il mio essere al servizio del bene comune ed è per questo che ho lavorato per oltre trent'anni in posti di responsabilità politica. Ma adesso in questa situazione concreta mi sono deciso anche per la mia famiglia». E però, aggiunge subito dopo, «naturalmente interverrò nel dibattito pubblico e cercherò di far avanzare la politica che ritengo giusta».

E qual è la «politica giusta»? Una linea certamente molto diversa da quella portata avanti dal governo Schröder. La rottura con il cancelliere è totale e definitiva. «Mi sono dimesso - spiega Lafontaine - perché ero in profondo disaccordo con Gerhard Schröder sia per quanto riguarda i contenuti che lo stile della

sua politica». E, tanto per rendere più chiara l'entità del dissenso, l'ex presidente socialdemocratico ricorda che al momento del suo abbandono «non c'erano stati ancora né la guerra del Kosovo, né il manifesto Schröder-Blair, né il cosiddetto «programma del futuro 2000», ovvero il pacchetto delle misure di risparmio: tre punti sui quali, evidentemente, Lafontaine vede un distacco ancor più radicale «dalla politica socialdemocratica che io avevo contribuito a sviluppare». Un distacco che gli imponeva allora e gli impone adesso di non tacere, di «dire chiaramente ciò che mi pare giusto e ciò che ritengo sbagliato».

Il dissenso dalle suggestioni da «terza via» del manifesto Schröder-Blair (il cui concetto è stato mutuato da un libro di Anthony Giddens che «purtroppo gli autori del manifesto neppure hanno letto») è espresso in modo molto chiaro nella risposta a una altrettanto chiara domanda di Gauweiler: «Si può onestamente negare - argomenta l'ex politico cristiano-sociale - che alla fine del XX secolo l'obiettivo del benessere possa essere raggiunto mediante la creazione di valore aggiunto piuttosto che mediante una redistribuzione della ricchezza?».

La risposta di Lafontaine è una specie di contro-manifesto rispetto alle indicazioni liberiste del manifesto di Londra, una rivendicazione di identità per una politica della sinistra: certo, sostiene: «La creazione di valore aggiunto dev'essere ottimizzata. E però la distribuzione della ricchezza dev'essere equa». Molti conservatori «dicono che si può creare molta ricchezza solo se la ricchezza stessa viene distribuita in modo ingiusto; premessa: di ogni crescita economica sarebbe, allora, una forbice molto allargata di redditi e retribuzioni. A me pare invece insostenibile che un manager guadagni decine di milioni di marchi l'anno mentre i lavoratori debbono arrangiarsi con salari il cui valore reale diminuisce. Questa è una società che io non voglio». Quello che «noi vogliamo» (e il «noi» è un trasparente richiamo alle idealità di una sinistra che lui sente tradita) è invece, dice in un altro passaggio della lunga intervista l'ex ministro delle Finanze, «l'uguaglianza delle possibilità» per ciascuno «di decidere la propria vita in condizioni di libertà e di dignità scegliendo in autonomia la propria strada». In questo senso Lafontaine si sente in sintonia con la sostanza della tradizione socialdemocratica.

La critica alla linea economica



L'INTERVISTA

Il Cancelliere: tiene l'intesa con i francesi

DALL'INVIATO

BERLINO «Un contrasto tra noi e i francesi? Ma no, sono chiacchiere stupide. Ci sono stati periodi in cui i rapporti erano più facili, altri in cui erano più difficili, ma l'intesa franco-tedesca resta il motore dell'Europa».

Finito il seminario su «Memoria storica e identità», Gerhard Schröder in un angolo subisce l'assalto dei giornalisti. Con i quali, come al solito, è molto gentile. Fino a rivolgere un simpatico complimento all'Unità: «Un giornale importante e conosciuto».

L'intesa franco-tedesca è solida, signor cancelliere,

del governo Schröder è trasparente. Ma è possibile una politica diversa? Secondo Lafontaine sì: «Un grosso giornale tedesco leggo che in Francia viene fatta proprio la politica che io ritengo sia quella giusta. E devo dire con grande piacere che la Francia ha il tasso di sviluppo più elevato di tutti i grandi paesi europei. Ciò avviene perché l'attua-

zione delle riforme dello stato sociale viene accompagnata da una linea di condotta prudente e intelligente anche per quanto riguarda il risanamento delle finanze pubbliche». E la politica che cercò di imporre lui stesso quando era ministro delle Finanze, dice Lafontaine, e che venne prima combattuta e poi abbandonata dal cancelliere,



Il cancelliere Gerhard Schröder e il primo ministro francese Lionel Jospin

J. Bauer/ep

IL VERTICE

Francia-Germania, summit dei sorrisi Ma sull'economia restano le differenze

ma delle differenze esistono.

«Certo che esistono, ma si tratta di una cosa naturale. È normale che la Francia, per esempio, sottolinei i propri interessi in materia di agricoltura o che noi facciamo altrettanto in altri campi. L'importante è l'unità d'azione politica. E questa c'è. Se non ci fosse stata un'intesa molto stretta con Jacques Chirac al vertice Ue di Berlino, in marzo, non avremmo potuto nominare Romano Prodi con tanta rapidità».

«Il che vale anche per le decisioni difficili che abbiamo dovuto prendere in materia di bilancio dell'Unione. Anzi, ormai di fronte alle grandi questioni del futuro, non solo quelle economiche, l'unica possibilità di dominare i processi della globalizzazione è che si riesca a cooperare tutti: tedeschi e francesi, ma anche inglesi, olandesi... tutti».

Cooperare tutti, ma le situazioni di partenza sono diverse.

«Certamente. Tony Blair per esempio ha avuto successo perché ha trovato una economia in piena deregulation. In Gran Bretagna i conservatori avevano abbattuto lo stato sociale e così le misure che lui ha dovuto prendere erano «obiettivamente» socialdemocratiche. In Francia e Germania, invece, succede proprio il contrario: il nostro problema è che noi dobbiamo cercare di mantenere le conquiste sociali senza però danneggiare l'economia. La questione che dobbiamo risolvere è come mantenere una politica di intervento sociale facendo però le riforme che sono inevitabili. E il grande dilemma che c'è anche nelle file del mio partito».

Nei suoi colloqui con Jospin, oltre ai temi del convegno, sono stati affrontati anche argomenti dell'agenda europea?

«Sì, per esempio l'allargamento. Io sono appena tornato da un viaggio in Romania e Bulgaria».

«A questi paesi dobbiamo certamente dare la prospettiva che entreranno, un giorno, nell'Unione europea, ma dobbiamo essere consapevoli che sotto il profilo dell'economia ci sono, per il momento, difficoltà molto serie».

P. So.

DALL'INVIATO

BERLINO Una volta di qua e di là del Reno la chiamavano il «motore dell'Europa»: e l'intesa tra la Francia e la Germania, siglata in anni ormai molto lontani e ancora segnata dal ricordo della guerra da Konrad Adenauer e Charles De Gaulle ha funzionato davvero come volano dell'integrazione europea. Il motore ha girato alla grande, anche quando a Parigi e a Bonn dominavano schieramenti politici diversi, e pare un poco paradossale che non marci più come un tempo proprio adesso che a Parigi e a Berlino, come in tante altre capitali d'Europa, governa la sinistra.

Il paradosso è nei fatti ed è stato anche nelle relazioni e nei dibattiti che hanno animato il colloquio su «Memoria storica e identità». Il seminario, cui hanno partecipato 150 tra intellettuali, artisti, storici e giornalisti dei due paesi, organizzato dalla tv franco-tedesca ARTE e dall'Istituto diretto da Brigitte Sauzay, consigliera francese del cancelliere tedesco, si è chiuso ieri nel castello di Genshagen, a sud di Berlino, con i discorsi di Gerhard Schröder e Lionel Jospin.

Tanto il cancelliere che il premier francese hanno fatto molto per sottolineare la continuità delle ragioni che hanno storicamente determinato la costituzione, dopo due guerre devastanti, di quello che un tempo (e con qualche accento dispregiativo da parte degli «altri») veniva chiamato «casse» tra le due sponde del Reno. Ambedue hanno insistito sul grande significato che, al di là delle determinazioni politiche dei gruppi dirigenti, ha avuto, tra i due paesi, il dialogo a livello della società civile. Schröder ha assicurato che nessuna «normalizzazione della Germania» potrà portare con sé «una negazione della storia tedesca» e Jospin ha giudicato come un fatto positivo l'uni-

ficazione, «la quale ha restituito alla Germania la sua piena identità». È legittimo, secondo il premier francese, che la Germania oggi difenda i propri interessi come qualsiasi altro paese e «naturalmente» la Francia. La valorizzazione delle identità, ha detto Jospin riprendendo un tema molto sentito dalla intellettualità francese, contribuisce alla definizione di quella cultura che, in tutte le sue diversità e proprio per la loro ricchezza, percepiamo come una cultura «europea», contrapposta a quella americana, e nella quale il socialismo ha una parte tanto grande.

Ma proprio qui si affaccia, ospite indesiderata, una domanda: il socialismo in Francia e quello in Germania sono lo stesso socialismo? Né il tedesco né il francese, ieri, hanno avuto interesse a scendere nel dettaglio di una questione che rischia di essere imbarazzante per tutti e due. E però a molti osservatori è parso che ci fosse un che se non di polemico comunque di non innocentemente intenzionale nella difesa che Schröder (cui si attende un'altra sconfitta oggi, nei ballottaggi del Nord Reno Westfalia) improvvisando rispetto al testo scritto, ha fatto della propria linea in materia di tagli alle spese sociali, sostenendo anche che in Francia, a ben guardare, non si può fare altrimenti.

Ma che esista ben più di una differenza, a dispetto delle (interessate) «drammatizzazioni» di cui gli esperti francesi nel colloquio sono stati assai più parchi dei colleghi tedeschi, è testimoniato non solo dal diverso andamento delle economie nei due paesi (sulle quali influiscono ovviamente una quantità di altri fattori), ma dalla puntigliosità con cui una parte della Spd, non solo la sinistra ma quella in genere meno ben disposta verso il cancelliere, indica i successi e le fortune del «modello» francese.

P. So.

Blair punta su Internet Congresso Labour, si cerca un New Deal

NOSTRO SERVIZIO
ALFIO BERNABEI

LONDRA La lotta alla povertà lanciata dal governo di Tony Blair e concepita come una politica a ventaglio che comincia dalla culla (contributi all'infanzia) prosegue nell'educazione scolastica (più soldi alle scuole), continua con programmi di apprendistato e specializzazione dei giovani soprattutto nei campi della tecnologia moderna (New Deal) e arriva alle misure per stimolare l'impiego e la produttività, sarà il tema principale dell'intervento del premier al congresso annuale laburista. I lavori iniziano oggi a Bournemouth con un'agenda di quattro giornate d'esame della situazione socio-politica. Ne verrà fuori il programma per l'anno prossimo. La sinistra del Labour avrà l'opportunità di farsi sentire. Dirà che il governo negli ultimi due anni non ha saputo sfruttare abbastanza la sua formidabile maggioranza in parlamento per promuovere la giustizia sociale che era stata promessa

all'epoca delle elezioni, troppo preoccupato di non «spaventare i cavalli», ovvero la middle class che gli ha dato il voto. L'Old Labour parlerà di tradimento dei tradizionali principi socialisti. Dirà che la divisione sociale creata dal thatcherismo viene tacitamente accettata. Ministri e delegati riconosceranno i principali problemi che affliggono il paese: la gravissima crisi nei trasporti ferroviari nazionalizzati e metropolitana londinese - dove i prezzi esorbitanti pagati dagli utenti contrastano con guasti e ritardi che hanno accumulato oltre un milione di reclami nel giro di un anno; la lunga lista di pazienti che devono fare fino ad un anno di coda per poter trovare un letto in ospedale; la disoccupazione specie nel Nord del Paese dove in certe zone la chiusura delle industrie manifatturiere e degli arsenali ha causato la perdita del 60% dei posti di lavoro e naturalmente la povertà: quella visibile, coi mendicanti e senzatetto agli angoli delle strade e quella più nascosta che colpisce circa

quattro milioni e mezzo di bambini e loro genitori.

Blair si presenta al congresso come uno dei più forti leader di questo secolo. Ciò è dovuto alla straordinaria maggioranza di cui gode, alla tenuta della sua performance, alla creatività che traspare dalla scarica di misure adottate in quasi tutte le aree sociali. Ha un team da sogno che comprende un cancelliere competente come Gordon Brown, un ministro degli esteri grintoso e lucido come Robin Cook ed un ministro degli interni, Jack Straw che ha un'anima. Parleranno tutti e tre al congresso. Blair è aiutato dal fatto che l'opposizione dei conservatori s'è squagliata e potrebbe impiegare vent'anni per riprendersi. Dirà ai delegati che i prossimi due anni prima delle elezioni saranno improntati al consolidamento delle misure già in atto e alla cautela nel budget. Blair ha detto in un'intervista al Guardian: «Non ci metteremo a distribuire soldi qua e là, useremo disciplina e saremo «duri» sulle spese pubbliche».

SEGUE DALLA PRIMA

SOCIALISTI IN EUROPA

confermato la volontà e la capacità degli Stati membri di lavorare in una prospettiva di sviluppo della costruzione unitaria. Oggi siamo ad un tornante decisivo. Si tratta di predisporre l'Unione alla sfida dell'allargamento. L'allargamento ad Est costituisce una risposta di portata storica che l'Unione ha dato ai problemi posti dal crollo del socialismo dispotico nell'Europa centro-orientale dieci anni orsono. Francia e Italia convengono che, al complesso di questi paesi, occorre inviare un messaggio positivo che li rassicuri sulla volontà dell'Unione di proseguire nella strategia dell'allargamento. Non è il caso di fissare già oggi date circa la conclusione dei negoziati con i paesi del primo gruppo di candidati all'ingresso nell'Unione: Repubblica Ceca, Polonia, Ungheria, Slovenia, Estonia e Cipro. Potrebbe alimentare gerarchie e divisioni, compromettendo il carattere inclusivo e globale della strategia di allargamento. Quello che l'Unione può fare è indicare la data entro la quale essa sarà pronta ad accogliere nuovi ingressi. Sarà possibile invece indicare al vertice di Helsinki, nel prossimo dicembre, la data per avviare i nego-

paesi accordi di associazione e stabilizzazione: un primo passo di un lungo cammino verso l'integrazione dei Balcani nell'Unione. Ma il nodo di fondo nel sud-est dell'Europa resta la questione Milosevic. La sua mancata soluzione comporta due pericoli: l'eventualità che l'isolamento della Serbia si consolidi, con il rischio di ritrovarsi un buco nero nel cuore dell'Europa; la prospettiva altrettanto inquietante di un Kosovo che perda il proprio carattere multietnico e giochi la carta avventurosa dell'indipendenza. Sono pericoli connessi che Francia e Italia intendono contribuire a scongiurare. Non possiamo permetterci né di avere una sorta di Iraq sulle coste dell'Adriatico né di assistere passivamente alla ridefinizione dei confini degli Stati balcanici. Non ce lo consentono le stesse ragioni che hanno condotto all'intervento militare pochi mesi orsono. Si tratta quindi di proseguire lungo la strada faticosa e difficile ma senza alternative dell'attuazione integrale della risoluzione delle Nazioni Unite con cui si è posto fine alle operazioni militari. Allo stesso tempo il Patto di stabilità per i Balcani, di cui l'Unione europea costituisce il pilastro, deve concretamente dispiegarsi per consentire la ricostruzione economica e civile dell'area. Ma è sul versante sud che si manifestano significative novità che possono permettere una più incisiva iniziativa da parte dell'Unione

europea. La ripresa del processo di pace in Medio Oriente può mettere fine al fattore principale di tensione dell'intera area. Nei paesi della riva sud del Mediterraneo vi sono segni che si va allentando la presa del radicalismo islamico. Francia e Italia avvertono che si stanno creando le condizioni per un rilancio dell'intero processo di partenariato euromediterraneo, con la prospettiva storica di creare entro il 2010 un'area di libero scambio tra i paesi delle due sponde. In questo contesto la ripresa del dialogo tra Unione europea e Turchia, su cui sia la Francia che l'Italia lavorano, assume un grande valore. Di questi scenari si è discusso a Nimes. E una particolare attenzione è stata posta al tema della politica di difesa e di sicurezza dell'Unione. Francia e Italia hanno storicamente svolto un ruolo attivo in direzione di un'Europa che acquisisse un'autonoma capacità nel campo della politica estera e militare. Questione che appare ancora più urgente all'indomani del conflitto del Kosovo. L'approfondimento proseguirà. Importante è che da Nimes emerga la volontà comune di fare avanzare l'idea di un'Europa più attiva e forte nel campo della politica estera e militare, individuando un organo che per struttura e potere abbia la capacità di prendere decisioni tempestive e di gestire situazioni di crisi.

UMBERTO RANIERI





I manifesti del Partito Popolare affissi ieri a Roma. In basso: Andreotti salutato da un inquilino. A. Bianchi - Ansa



IL PUNTO

Ma i misteri del caso Moro non si cancellano così

che Pecorelli sia stato assassinato, almeno questo, nessuno potrà mai negarlo. E che, conosciute, nel 1979, retroscena inconfessabili sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro, anche questo, nessuno potrà negarlo. Eppure il giorno dopo l'assoluzione di Andreotti, Vitalone e gli altri dall'accusa di omicidio, c'è chi tenta di «ribaltare» in un solo colpo anni di inchieste, di ricerche e di pronunciamenti della commissione Stragi, per sostenere che la mancata condanna del senatore a vita cancella tutti i misteri del caso Moro. Che tali non sarebbero più. Lo schema del ragionamento è molto semplice: la procura di Perugia aveva chiesto la condanna all'ergastolo di Andreotti, sostenendo che lo statista dc aveva fatto eliminare Pecorelli, il quale con la sua conoscenza dei retroscena del caso Moro poteva rappresentare un pericolo per lui. Andreotti è stato assolto. Quindi: tutte queste zone d'ombra sui 55 giorni cui si è favoleggiato a lungo semplicemente non esistono. No. Non è così. Saranno pure ignoti gli assassini di Pecorelli. Ma su almeno due questioni, negli anni '90, sono state raggiunte alcune certezze storico-politiche (e giudiziarie) che non possono essere messe facilmente in discussione. Anzitutto che la gestione del sequestro da parte delle Brigate Rosse non era stata così lineare come si era ritenuto negli anni '80 e che oltre o accanto alle Br (sul punto gli storici sono ancora divisi, ndr) agirono altre forze, che probabilmente ebbero un peso nella conclusione tragica del rapimento. Poi che Pecorelli, quando nessuno sapeva, sapeva. Del memoriale di Moro, ad esempio, ritrovato una prima volta nell'ottobre 1978 «purificato» dei passaggi più scottanti, compresi quelli contro Andreotti. «Memoriali veri, memoriali falsi», scrisse il direttore di Op all'epoca, lasciando intendere di essere al corrente del «taglio». Poi nel 1990, è saltato fuori un memoriale assai più completo. E ancora: il falso comunicato del lago della Duchessa, preparato da Toni Chichiarelli, un confidente dei servizi segreti. Pecorelli, subito, parlò dei servizi. E di servizi parlò in occasione della scoperta di un covo Br. Nel quale, si sarebbe saputo dopo molti anni, c'era una stampatrice che veniva direttamente dagli uffici di Gladio. L'omicidio Pecorelli è senza colpevoli. Ma Pecorelli conosceva i segreti del caso Moro. E quelle pagine buie tali rimangono. Anche dopo le assoluzioni. G.CIP

«Per la Procura non è una sconfitta»

Miriano, capo dei pm perugini: «Secondo noi andavano condannati»

DALL'INVIATO
GIANNI CIPRIANI

PERUGIA Silenzio, facce scure. Poca voglia di parlare. Anzi, nessuna voglia. Il giorno dopo, al di là dei dinieghi di circostanza, è sempre il più difficile. E l'assoluzione in blocco di Andreotti, Vitalone e gli altri imputati è dura da digerire. Soprattutto se giunta al termine di un processo nel quale l'accusa aveva ricostruito con pazienza certosina lo scenario nel quale fu decisa ed eseguita la sentenza di morte contro il direttore di Op, Mino Pecorelli. Ora c'è il timore di aver gettato al vento sei anni di lavoro. E che l'assoluzione di Andreotti e gli altri dall'accusa di omicidio faccia dimenticare (o addirittura negare) quelle che furono le collusioni tra mafia e politica; tra politica e criminalità organizzata. Quello che rappresentò il patto che a Roma unì a lungo Cosa Nostra ai neofascisti e ai boss della banda della Magliana. Ma davvero è così? In procura nessuno parla. Ma è chiaro che tutti aspettano con ansia di leggere le motivazioni con le quali la corte d'assise di Perugia ha assolto gli imputati. Tante cose potrebbero cambiare. La corte potrebbe sostenere che l'impianto accusatorio era del tutto infondato e, magari, criticare la pervicacia persecutrice dei pubblici ministeri. Ovvero potrebbe riconoscere la «bontà» del lavoro, riconoscere come vere alcune ricostruzioni fatte dall'accusa; considerare veri i rapporti tra mondo politico e boss. Ma sostenere che per condannare sei persone all'ergastolo gli elementi non erano sufficienti. Insomma: l'assoluzione dal reato di omicidio, non comporta necessariamente una «beatificazione» di Andreotti, Vitalone e gli altri. Ecco perché le motivazioni sono importanti. A dire il vero una speranza c'è: la corte ha rinviato gli atti alla procura perché proceda per falsa testimonianza contro Fabiola Moretti, la teste che prima aveva accusato, poi aveva fatto marcia indietro, fino a «perdere la memoria». Se i giudici avessero ritenuto completamente false le dichiarazioni dei pentiti, avrebbero chiesto di procedere - magari per calunnia - anche contro Buscetta, Abbattino e gli altri. Se così non è stato, allora le possibilità che parti rilevanti dell'impianto accusatorio siano riconosciute valide, aumentano. Ma, nell'attesa delle motivazioni, le bocche sono cucite. Con l'unica eccezione del procuratore capo, Nicola Miriano, «intercettato» ad un convegno sul giudice unico organizzato dal centro studi giuridici e politici della regione.

Allora, procuratore, come ci si sentedopounasconfitta?
«Una sconfitta? No. Non si può presentare la vicenda in questi termini. Tutto rientra nella normale dialettica che c'è tra magistratura inquirente e magistratura giudicante. Noi ritenevamo che gli elementi raccolti fossero sufficienti per una condanna. I giudici no. Questa disparità di vedute è capitata in tanti processi. Non vedo cosa ci sia di strano adesso».

Ora, leprossimemesse?
«Leggeremo le motivazioni e poi vedremo cosa sarà meglio fare. In questo momento, davvero, non posso dire se

ciapperemo».

Vitalone ha parlato di sei anni di inutili sofferenze. Ora, dopo le assoluzioni, qual è la vostra sensazione?

«Non dimentichiamo che l'inchiesta, prima della sentenza, era già stata vagliata da altri giudici che avevano attestato la validità dell'impostazione della procura. Proprio da queste valutazioni è emersa la necessità di una verifica dibattimentale. Che c'è stata. Ed è stata anche vivace».

Le accuse di eccessiva spettacolarizzazione?

«Scherziamo? Il processo Pecorelli ci è stato trasmesso da Roma. E noi non potevamo far altro che proseguire nel lavoro. In Italia, fino a prova contraria, c'è l'obbligatorietà dell'azione penale. Pecorelli, Necci, Pacini Battaglia. Sono tutte inchieste che ci sono piovute addosso, mica siamo andati a cercarle con la pistola in pugno. No, nessuna spettacolarizzazione. Abbiamo le mani pulite. Meglio di così non potevamo fare: non abbiamo cercato situazioni ad effetto».

Cosa accadrà in procura?

«Da manager - uso questo termine improprio - oggi sono contento perché posso recuperare dei bravissimi colleghi, che si sono liberati di un compito gravoso».

Rifletterete sull'uso dei pentiti?

C'è chi dice che il processo Pecorelli rappresenti una pietra tombale per il pentitismo.

«Guardi che questo è un problema che non riguarda solo Perugia. Ha un respiro più ampio. Certo, non ho difficoltà ad ammettere che ci sono situazioni difficili da trattare. Ma in questo caso, ripeto, per l'ufficio del pubblico ministero le affermazioni dei collaboratori erano sufficientemente riscontrate. Per chi doveva giudicare, evidentemente, no. Ma questo rientra nella normale dialettica processuale di cui parlo sopra».

Insomma procuratore: è sereno?

«Certo, siamo sereni».

SANTA SEDE

L'Osservatore:
«Si chiude l'epoca della pentitocrazia»

segretario della Conferenza Episcopale italiana - Ho l'intima convinzione che le responsabilità penali e morali gravi di cui è accusato il senatore non ci sono». «Sono soddisfatto per la sentenza di ieri - ha continuato l'arcivescovo - Erano accuse talmente abnormi che apparivano insostenibili. Chi conosce Andreotti, e io lo conosco bene, non aveva alcun dubbio sull'infondatezza delle accuse. Mi rallegro molto per questa sentenza». Dello stesso avviso è anche il quotidiano della Santa Sede. L'Osservatore romano segnala, infatti, che «per Giulio Andreotti è finalmente arrivato l'atteso momento del riconoscimento di innocenza dalla più infamante delle accuse». «Non solo: la sentenza di Perugia sancisce anche il

ridimensionamento di una mentalità giustizialista». «In pochi secondi - nota il giornale vaticano - sono crollati sette anni d'inchiesta e le affermazioni di una decina di pentiti. Una frana che, in attesa delle motivazioni della sentenza, ha travolto soprattutto i collaboratori di giustizia; ha travolto la «pentitocrazia». Come esempio di mentalità giustizialista il quotidiano segnala il commento in diretta di un telecronista, senza però specificare di chi si tratti. La frase del giornalista televisivo «una sentenza clamorosa», a giudizio del giornale vaticano, è «un commento grave, espresso da chi dentro di sé aveva già emesso la sua sentenza». E a proposito di televisione sono stati oltre due milioni gli spettatori che hanno seguito su Raiuno lo speciale di «Parta a porta» allestito per commentare la sentenza di assoluzione per il delitto Pecorelli. Il programma condotto da Bruno Vespa, che aveva ospite lo stesso Andreotti, ha ottenuto un ascolto di 2.106.000 spettatori (share 19,24%), dalle 22.57 a mezzanotte e 23: un buon risultato se si considera soprattutto che il programma è iniziato quando il varietà di Canale 5 «Scherzi a parte», che ha nettamente vinto in prima serata con quasi otto milioni di spettatori, doveva ancora terminare. I due telegiornali, T3 e Tg4, che ieri hanno dato la sentenza del processo Pecorelli in diretta sono rimasti nella media di ascolti, anche se il Tg4 ha guadagnato qualche spettatore. Il T3 è stato seguito da 2.664.000 (share del 17,90%) e il Tg4 da 1.195.000 (share del 9,68%).

I vescovi «si rallegrano» per l'assoluzione del senatore Giulio Andreotti e attendono una analoga sentenza per il processo in corso a Palermo. «Spero che accada la stessa cosa a Palermo - ha detto monsignor Ennio Antonelli,

segreto della Conferenza Episcopale italiana - Ho l'intima convinzione che le responsabilità penali e morali gravi di cui è accusato il senatore non ci sono». «Sono soddisfatto per la sentenza di ieri - ha continuato l'arcivescovo - Erano accuse talmente abnormi che apparivano insostenibili. Chi conosce Andreotti, e io lo conosco bene, non aveva alcun dubbio sull'infondatezza delle accuse. Mi rallegro molto per questa sentenza». Dello stesso avviso è anche il quotidiano della Santa Sede. L'Osservatore romano segnala, infatti, che «per Giulio Andreotti è finalmente arrivato l'atteso momento del riconoscimento di innocenza dalla più infamante delle accuse». «Non solo: la sentenza di Perugia sancisce anche il



IL RACCONTO

Il giorno dopo del Divo Giulio Trionfo tra suore e ciambelle

STEFANO DI MICHELE

ROMA Il pugno batte deciso sul petto, le labbra sottili si muovono appena, «e per mia colpa, mia colpa, mia grandissima colpa...», e vista da dietro la grande testa, con le orecchie che

si fanno largo ai due lati, attira certo più sguardi dell'immenso mosaico dorato laggù, sullo sfondo, oltre l'altare. Ha scelto le catacombe, per il suo «giorno dopo», Giulio Andreotti. Una decina di preti, capeggiati dall'arcivescovo di Pisa, monsignor Ploti, celebrano la messa. Ed ecco il profeta Ezecchiele che domanda - e forse con lui anche l'ex imputato di Perugia si domanda - se «non è retta la mia condotta o piuttosto non è retta la vostra?»; e san Paolo che ai Filippesi ordina «non fate nulla per spirito di rivalità o di vanagloria» - e Andreotti a volte annuisce e a volte sorride. E mentre dall'altare leggono il vangelo di Matteo, «e Gesù disse loro: "In verità vi dico: i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno dei cieli", le mite e simpatiche suore oblate benedettine che lo ospitano quasi se lo mangiano con gli occhi - e

ogni sorriso è ricambiato, e ogni gesto della grande testa viene considerato. La cappella è piccola e affollata e caldissima. «Infilatevi in sacrestia», consigliano pazienti le sorelle a qualche ritardatario arenato sulla porta. Qui sotto corrono le splendide catacombe di santa Priscilla. Si ricorda il 40° anniversario della morte di monsignor Belvederi, amico di Giovanni XXIII e zio di Livia Andreotti, «dopo che è morto il mio povero papà - racconta la signora - mi è stato molto vicino». Un prete amabilmente disobbediente, un precursore delle innovazioni liturgiche postconciliarie che si scontrò anche con qualche prelado, con tanto di intervento della Sacra Rota. Lo racconta lo stesso Andreotti in un suo libretto che viene distribuito all'ingresso della cappella, e «la causa penale si dimostrò spinosa perché tutte le testimonianze risultarono a favore del querelato», guarda un po'. C'è partecipazione per il ricordo del buon monsignore, ma soprattutto contentezza per le sorti terrene del senatore Andreotti. Ed è, alla fine, tutto uno stringere di mano, di congratulazioni e di sospiri. Le buone suore fanno rissa intorno all'ex presidente del Consiglio; i sacerdoti appena possono glielo portano via per averlo con sé. E piena di fervore suor Maria Odilia fotografa tutto e tutti, «sa, è per il nostro album», durante la messa, in sacrestia, fuori nel giardino.

Finita la cerimonia, tocca al rinfresco. Ci sono le crostate fatte in convento e le ciambelline all'anice, l'aranciata e vermuth. Cordiali e ospitali le suore spingono verso i dolci ma-

nufatti, «e lei non prende? vada, vada», e poi appena i pretati mollano un attimo Andreotti coronano a riprenderselo. Ed è tutto un fiorire di «Dio la benedica» e «Dio la protegga» intorno al senatore. «Lo sa che l'abbiamo sempre sentita a Radio Radicale? Eravamo tutte per lei...», confidano con un largo sorriso. Poi, appena cedono il passo suore e preti, ecco che si fa avanti Franco Nobili, ex presidente (ovviamente) andreottiano dell'Iri. Per tutti, qui dentro, quella di Perugia è stata la sola restituzione dell'innocenza, un innocente. E Andreotti, con finta parsimonia, si gode questo trionfo nel suo piccolo mondo. E dunque sotto tutti con i libretti protesi per avere l'autografo, e foto su foto - per l'album delle suore, e per qualche album privato, ed esulta suor Maria Odilia quando può attempare insieme, davanti all'obiettivo, arcivescovo (un po' frettoloso, per la verità, «alle nove ho l'aereo»), vescovo ed ex presidente del Consiglio.

È come se la placida vita andreottiana riprendesse a scorrere dopo la gelata degli ultimi anni. Né gesti strepitosi, né parole rumorose, nessun sorriso capace di sconfinare nella risata aperta. Passettini, aranciata, ciambellina, attenzione, lievi strette di mano, e pure, nientemeno, «il fondatore dei giovani poeti d'azione», e un altro signore che cerca di coinvolgere Andreotti nelle sorti del «Movimento Pegaso - Arte e Pensiero per vivere», e gli caccia nelle mani una dettagliata documentazione sul progetto. «Che ne pensa?», chiede speranzoso. Al momento, palesemente poco. Ma non si può mai sapere. Del resto, come hanno fatto notare quelli del Ppi, con un manifesto celebrativo della ritrovata innocenza del «divo Giulio» apparso a tambur battente sui muri di Roma, «la pazienza è la virtù dei forti», e chissà che anche il «Movimento Pegaso» non possa trovare il suo momento. Con pazienza, però. Non stasera, di sicuro.

Fuori adesso è buio. Stipato una macchina stracarica, Andreotti torna a casa. E chiude il suo - sospirato per sei anni - giorno dopo, tra ufficio, interviste, telefonate, messa serale dopo aver marinato quella mattutina. E ammissioni tra l'amaro e il saggio, «ero abituato ad avere troppa gente che pensava bene di me, anche magari non pensando: troppi tappeti rossi, troppi onori...». Così è certo una consolazione, il mite bene delle miti suore di santa Priscilla. A Napoli, al lotto, già si giocano l'assoluzione (85-48-6). Qui, sopra le vere catacombe, e con lo sguscicare fuori di Andreotti dalle sue catacombe giudiziarie, con quiete soddisfazione sembrano aver già vinto tutti. Anche l'album fotografico di suor Maria Odilia. Una lapide, nel cortile, ricorda la visita di Giovanni XXIII «con l'amata presenza della sua dolce maestra». Il «divo Giulio» per le lapidi è poco portato, ma nel suo piccolo, chissà, un giorno, almeno una mattonella...

Stampa estera, dubbi sulla Dc e i testimoni eccellenti

Il N.Y. Times: «Andreotti resta il simbolo di un sistema politico bizantino»

ROMA Molto spazio e pochi commenti, divisi tra chi continua ad avanzare dubbi sulla storia della Dc e chi si concentra sul problema dell'uso dei pentiti nella giustizia italiana. Così ieri la stampa estera ha trattato l'argomento.

Stati Uniti. La maggior parte dei quotidiani dedica poche righe alla notizia. Il «New York Times» invece approfondisce e sottolinea che l'ex presidente del Consiglio resta il simbolo di un sistema politico bizantino, crollato all'inizio degli anni '90 sotto il peso della sua stessa corruzione e che «il verdetto non sembra destinato a placare le domande dell'Italia su come la Democrazia cristiana di Andreotti sia rimasta al potere per oltre cinquant'anni». «Più che altro - scrive il quotidiano - il verdetto ha rilanciato l'esame di coscienza sul sistema giudiziario del paese e sull'affidamento che i pubblici ministeri fanno sulle te-

stimonianze di informatori pentiti». Il «Los Angeles Times» intanto sostiene che l'assoluzione di Andreotti «è una parziale rivincita sul tentativo di collegare al suo nome tutti gli scandali scoppiati all'inizio degli anni '90».

Gran Bretagna. La stampa britannica non è per nulla sorpresa dall'assoluzione di Andreotti. Secondo l'«Independent» l'ex-presidente del consiglio - lungamente «al centro di uno dei più corrotti sistemi di potere nel mondo occidentale» - ha evitato la condanna per due ragioni di fondo: «Le prove erano in larga misura basate su testimonianze di sei informatori mafiosi che non si è potuto facilmente corroborare tramite documenti o interrogatori». E, secondo motivo, «la straordinaria posizione di Andreotti nella società italiana» che negli ultimi tre anni «si è crogiolato» nel ruolo pubblico di «amato statista anziano».

Per concludere che gli italiani non hanno condannato Andreotti perché facendolo avrebbero in un certo senso «condannato se stessi». Anche il «Daily Telegraph» non si stupisce per l'assoluzione che però spiega come «il risultato del fallimento della pubblica accusa nel tentativo di mostrare in modo chiaro che Andreotti ordinò alla mafia di uccidere Pecorelli». Il «Financial Times» mette in evidenza che quello contro Andreotti a Perugia è stato «un processo al regime democristiano in Italia».

Francia. «Liberation» e «Le Figaro» dedicano all'argomento un richiamo in prima pagina e servizi all'interno, ricordando che Andreotti è ancora sotto processo a Palermo. «Le Monde» ha all'interno una corrispondenza da Roma. «Liberation» è il giornale dedica più spazio alla vicenda: due lunghi articoli, uno per ricostruire

l'inchiesta sull'omicidio Pecorelli, l'altro per tracciare un ritratto di Andreotti: «Belzebuth o il divo Giulio: le ombre di 50 anni di carriera di un amico dei papi... e di alcuni mafiosi».

Spagna. Una sentenza storica: così «El País» e «La Vanguardia» definiscono la decisione della Corte d'assise di Perugia. Al pronunciamento tutti i maggiori giornali iberici dedicano ampi servizi. E due, «El País» e «El Mundo», riportano un profilo di Pecorelli con lo stesso titolo: «L'uomo che sapeva troppo». «El País» scrive che il suo omicidio è «un crimine oscuro legato agli avvenimenti più sinistri della Prima Repubblica, un'ampia tappa durante la quale l'attuale senatore a vita è stato il factotum della politica italiana». Il giornale sostiene anche che la decisione dei giudici «delegittima in forma chiara il ruolo dei pentiti». «La Vanguardia», quotidiano di Barcellona, dice che la corte di Perugia ha «scritto ieri un nuovo capitolo della storia italiana». Tra le reazioni, sottolinea quelle «del capo dell'opposizione Silvio Berlusconi, che ha lanciato tre evviva per i giudici di Perugia, convinto che l'assoluzione di Andreotti è una notizia molto buona per i personali tremendi guai giudiziari» e del Vaticano, spiegando che «come è noto Andreotti in Vaticano conta importanti protettori». Il giornale chiude scrivendo: «Però resta una domanda: chi ha ucciso Pecorelli?».

Germania. La sentenza del processo Andreotti «ha ulteriormente scosso nel paese l'immagine della giustizia italiana». Lo scrive il settimanale tedesco «Spiegel» nel commentare con il suo numero in edicola sabato l'assoluzione, in cui annuncia un prossimo lungo articolo nel numero successivo.





◆ **Lo «stato maggiore» della Quercia presente al completo alla manifestazione con il segretario**

◆ **Il premier: «Un discorso appassionato forte e condivisibile sul piano politico. Anch'io credo nel simbolo unico»**

◆ **Cofferati: «I Ds possono contribuire a risolvere i tanti importanti problemi che sono aperti nel Paese»**

«Si rilanciano la sinistra e l'alleanza»

D'Alema apprezza il discorso di Veltroni. Prodi: «Ho nostalgia dell'Ulivo»

DALL'INVIATO
RAFFAELE CAPITANI

MODENA «Un discorso convincente dal punto di vista politico». Walter Veltroni ha finito di parlare da qualche minuto e il premier Massimo D'Alema sottoscrive la sferzata ulivista del segretario della Quercia. Che vi fosse pieno accordo il premier l'aveva espresso in forma calorosa e plateale già sul palco, alla fine del discorso, quando sorridente aveva preso il braccio di Walter Veltroni e l'aveva sollevato in alto, in segno di vittoria, come avviene sul ring fra l'arbitro e il vincitore. Non c'è nessuna figura metaforica in tutto ciò, solo sincera amicizia e condivisione politica assicurano i collaboratori più stretti dei due leader. Un gesto, l'abbraccio fra i due leader, che fa esplodere l'applauso dei cinquantamila.

Veltroni ha parlato poco più di un'ora e mezza. Seduto alle sue spalle, in prima fila, D'Alema ha seguito attentamente e applaudito più volte dimostrando di apprezzare particolarmente i passaggi polemici contro Berlusconi sulle questioni dell'ordine pubblico e la par condicio.

Scendendo dal palco e prima di andarsene il premier ha accettato di scambiare alcune battute con i giornalisti: «Un discorso forte, appassionante, condivisibile anche dal punto di vista politico. Veltroni rilancia con molta forza la funzione della sinistra democratica, la funzione di governo, la funzione unitaria e l'impegno per la ricostruzione, nello spirito dell'Ulivo, di un centro sinistra vincente».

D'accordo, hanno domandato i giornalisti, anche con la proposta dei gruppi parlamentari dell'Ulivo? «Sì, certo», ha risposto il premier, il quale ha ricordato la sintonia con la proposta unitaria che egli stesso aveva avanzato martedì scorso nel seminario del governo e dei partiti di maggioranza. «Io stesso ho parlato dell'esigenza di andare alle elezioni sotto un unico simbolo. Questo - ha aggiunto - nel maggioritario è anche una banalità. Ma siccome noi pensiamo anche che quel sistema proporzionale a latere con le liste dei partiti debba essere abrogato, come propone il referendum, ci vuole una rappresentanza unitaria, ci vuole un unico simbolo alle elezioni, una confluenza in una rappresentanza unitaria. E questo - ha osservato D'Alema - non è affatto in contrasto con il pluralismo di correnti ideali, culturali e anche di partito».

D'Alema si è detto d'accordo sulla sfida che Veltroni ha lanciato alla destra che in questi mesi, dopo le regionali, ha mostrato una forte voglia di riscossa. «Siamo in un momento di battaglia politica e so-

ciale. Non c'è dubbio - ha proseguito - che c'è, o meglio ci sarebbe, la volontà di ottenere una rivincita da parte della destra. Però penso che gli italiani, in questi anni, abbiano misurato la capacità del centro sinistra di essere una guida sicura, di saper cambiare le cose, di sa-

per garantire i cittadini». D'Alema si mostra ottimista. «Ho fiducia che questa offensiva della destra potrà essere battuta». Ed ha citato anche i dati economici e i risultati ottenuti dal suo governo.

«Nel secondo trimestre abbiamo avuto una ripresa dello 0,4 per cento in Italia, dello 0,6 per cento in Francia, dello 0,5 in Gran Bretagna e un po' meno in Germania. Siamo al passo con i grandi paesi europei, malgrado stiamo pagando più di altri il prezzo della guerra in Kosovo. Ma la cosa più importante è che tra aprile e luglio i posti di lavoro siano cresciuti di 84mila unità, 1500 posti in più ogni due giorni. Io lo consi-

dero un grande risultato».

Un commento autorevole è arrivato anche da Romano Prodi che ieri si trovava in Umbria. «Certamente quando penso all'Ulivo non posso che pensarci con grande gioia e grande nostalgia», ha risposto ad un giornalista che gli chiedeva di commentare l'intervento con cui il segretario dei Ds rilancia decisamente il progetto dell'Ulivo.

Sul palco, accanto a Veltroni, c'era lo stato maggiore della Quercia e gran parte degli uomini di governo, ministri e sottosegretari Ds. Presente anche Luciano Violante, presidente della Camera. E Sergio Cofferati, definito da Veltroni - in un passaggio del suo discorso - «uno dei protagonisti del riformismo italiano». Arrivando alla Festa dell'Unità, il leader della Cgil ha detto: «Io credo che un partito come i Ds sia un partito che ha degli impegni e delle funzioni importanti ma ha anche le condizioni per risolvere positivamente tanti problemi che ci sono nel Paese». Per Cofferati, i cittadini hanno ben chiaro che per risolvere i problemi ci vuole gradualità. «Ma vogliono vedere un impegno definito, sapere qual è la direzione di marcia e vedere anche dei piccoli risultati».



Sotto il palco della festa nazionale dell'Unità di Modena

«L'Unità sarà un giornale fuori dal coro»

Quattromila lettori all'incontro con il neodirettore Caldarola

DALL'INVIATO
SERGIO VENTURA

MODENA Anche i più ottimisti erano scettici: «Vedrai, riempire una sala da quattromila posti, di sabato mattina, "solo" perché si discute dell'Unità? Un azzardo. Meglio trasferirci in un angoletto...». Invece no. L'affetto dei lettori per il giornale rovescia i pronostici e alle 11 al Palacnad, da oltre tre settimane tradizionale sede dei dibattiti politici alla Festa nazionale, alla «prima» del neo direttore Giuseppe Caldarola ci sono proprio tutti. In primo luogo i «forestieri», avanguardie giunte coi pulman fin qui dal Veneto e dalla Toscana come dalla Puglia e dal Lazio. A Caldarola e all'Unità va anche l'augurio di Michele Serra che, non potendo essere presente, invia un messaggio: «A Peppino mille auguri per il suo incarico-bis: nessuno conosce meglio di lui la fatica di fare "L'Unità". Si vede che una sola volta non gli bastava. "L'Unità", più che un giornale è un parente stretto. Anche quando ci irrita o ci delude, sappiamo che fa parte della nostra vita».

Lunga vita all'Unità e a noi tutti. Come sempre, caro Peppino, vendere, cara la pelle». Più tardi - nel corso della manifestazione conclusiva - il direttore de "L'Unità" verrà calorosamente abbracciato da Veltroni e da D'Alema: col premier ci sarà anche uno scambio affettuoso di battute.

Catapultato per la seconda volta in pochi anni alla testa di un quotidiano glorioso ma che attraversa ancora una fase di incerta transizione, segnata dalla prospettiva di un'ulteriore riduzione dell'informazione locale in Emilia e Toscana, Caldarola esordisce con una conferma: «Siamo stati e siamo il principale giornale della sinistra. Qui ci siamo e qui restiamo, non ci devono essere dubbi sulla nostra collocazione. Anche quando riflettiamo il turbino della vita politica, rimangono figli della sinistra. Certo, di una sinistra che ritiene necessario costruire alleanze con altre forze. E noi ci sentiamo parte di questo processo che non vive l'esperienza di un solo partito ma muove all'interno della grande famiglia della sinistra europea. Per essere all'altezza del compito, però, dobbiamo tornare ad essere

utili, capaci di distaccarci dal coro. Il lettore deve sapere da che parte sta il giornale». L'accoglienza è calorosa, gli applausi convinti e generosi. «Non siamo ancora fuori dal tunnel - avverte Caldarola - non abbiamo gli investimenti pubblicitari di altri quotidiani, soffriamo una continua erosione delle copie. Ma il prestigio resiste, siamo tra quelli che più contano nel nostro Paese». I Ds al governo, e oggi D'Alema primo ministro, hanno comportato un cambiamento di collocazione di Copia anche per l'Unità.

Ma che qualcosa occorra cambiare, e in fretta, è chiaro a chiunque. Dal pubblico piocono alcune ricette. C'è la vecchia formula-nostalgia di Vincenzo (Matera): «Riscopriamo la diffusione, come un tempo...». O la proposta-appello di Mario, vicesindaco di Civitella del Tronto: «Sono

un operaio in mobilità. Il giornale deve "investigare", fare delle inchieste». E il ventenne di Domodossola incalza: «Direttore, cosa pensi di fare per i giovani? Un'idea sarebbe pubblicare l'Unità su Internet, come fanno gli altri». Poi l'invito linguistico, di Luigi, anconetano, diffusore da 25 anni: «Quando scrivete di vivibilità sociale, convivenza, sanità, dovete abbandonare il politichese e il sindacale e trasformarvi nei "Boccaccio del Duemila". Vorrebbero un' "Unità" capace d'essere anche laboratorio di idee, di guardare dentro e oltre i confini di casa nostra. «Senza demagogia, certo, ma bisogna parlare di più dei risultati del governo D'Alema - suggerisce un toscancano doc - e almeno una pagina locale bisognerebbe lasciarcela, se non siamo costretti a comprare "Repubblica"». «Il mondo è diventato piccolo - aggiunge Giorgio, bergamasco - e allora mi piacerebbe trovare una pagina che ogni giorno ci parlasse di Africa, Asia, America latina, non solo quando vi scoppiano tragedie come quelle del Ruanda o di Timor est». La signora Gina: «In certi Autogrill nascondono

l'Unità nel retrobottega, poi ti dicono che non è arrivata». Malizie degli altri e debolezze interne... «Quantif refusi! E che voglia di locandine, oggi purtroppo coperte da quelle del "Corriere", lamenta Marco di Fiesole. Se poi il compagno Bonetti di Milano si chiede «come riconquistare alla lettura le nuove generazioni», Pippo, siciliano emigrato a Varese pizzica: «Direttore certe volte quando scrivi non ti capisco. Ma almeno, ti prego, dai più voce al partito della periferia».

Il bloc notes di Caldarola imbrunisce d'appunti. Le risposte si intrecciano al «programma», o almeno alle linee guida per il giornale-che-verrà. «Stiamo costruendo una nave che si propone una lunga navigazione - dice - Ma anche se nei prossimi mesi avremo alcune settimane di tempesta, sono convinto che riusciremo a tenere insieme la riduzione dei costi senza perdere un solo posto di lavoro. Per questo vi chiedo che non venga meno la vostra fiducia. Aiutateci continuando a leggere il giornale e noi manterremo le orecchie ben aperte ai vostri richiami».

DALL'INVIATO
ANDREA GUERMANDI

MODENA Le parole di Walter Veltroni sono tante e commosse. E Francesco De Gregori ne ascolta una parte annuendo. Veltroni parla dei diritti umani, del sangue su sangue, dei sacrifici della gente comune. È il poeta di «Rimmel» fa ancora sì con la testa.

Sono tante le parole di Veltroni e riempiono un'ora e mezza di tempo, facendo slittare di un'ora l'inizio del concerto «straordinario» di Fiorella Mannoia e Francesco De Gregori. I due artisti, prima di salire sul palco, che deve essere liberato e ripulito, chiacchierano con il leader della Quercia. Una vecchia amicizia quella tra De Gregori e Veltroni, nata sull'Unità e forse qualche tempo prima, quando cioè le canzoni di Francesco sono diventate un po' la colonna sonora della sinistra.

Linguaggi comuni, stranamente comuni che assimilano poesia e politica, impegno civile e musica. Ieri, questi linguaggi si sono fusi di nuovo. E si è come avuta l'impressione che la gente che stava là all'arena centrale della festa di Modena per ascoltare il comizio di chiusura del «suo» segretario sarebbe rimasta tutta ad ascoltare quelle canzoni particolari. E quando spunta la luna, un

Fiorella e Francesco, la Festa può sognare

Il concerto di Mannoia e De Gregori ha conquistato il pubblico di Modena

boato conferma l'impressione. Sono in tanti, sdraiati sul prato, arrampicati sulle panchine, stipati sotto il palco per quel «duetto» unico che arriverà solo più tardi e sarà straordinario. Per forza evocativa e per dolcezza.

Subito, appena il palco è pronto, tocca a Francesco De Gregori. Chi ha un cuore di quarantenne si scioglie come non fossero trascorsi 24 anni. Immediatamente si riconoscono infatti le note di «Non c'è niente da capire», una vera meraviglia anche a tanta distanza di tempo.

Nel backstage, prima del concerto, Francesco non vuole raccontare la scaletta della serata (è un «verboten» intimato inspiegabilmente da un funzionario della Sony), ma da persona deliziosa qual è regala quattro chiacchiere assieme a Fiorella Mannoia, entusiasta per il fatto di poter finalmente dividere lo stesso palco. Fiorella racconta di amare su tutte «Cuore di cane», scritta appositamente per lei da Francesco assieme a «Tutti cercano qualcosa» e «Giovani



na d'Arco.

Insieme sul palco, dopo le rispettive esibizioni «a solos», iniziano la mezz'ora di spettacolo con un affettuoso omaggio a Fabrizio De André, una presenza costante alla festa nazionale di quest'anno. Fanno «Il pescatore» e le due voci si fondono in

una melodia che non dispiacerebbe al cantautore-poeta genovese.

Fiorella Mannoia, invece, inizia la sua performance con «Non sono un cantautore», canzone che le piace in modo particolare perché rappresenta un suo limite: «Ho sempre collaborato con autori straordinari, irraggiun-

gibili in quanto a talento e per questo trovo difficile arrivare allo stesso livello scrivendomi le canzoni. E per questo mi piace interpretare. Il ruolo di interprete è come quello di un attore e se c'è un bel copione, una bella sceneggiatura, le parole che si cantano o si dicono diventano tue».

Lo spettacolo dei due artisti dà i brividi. Una buona intuizione quella che ha avuto la direzione della festa a chiedere il duetto d'autore offrendo a tutti un regalo del genere. Difficilmente si può trovare nel calendario degli avvenimenti musicali di quest'anno un'intensità e una profondità come quelle registrate al concerto di ieri.

Nell'arena, per tutto il pomeriggio e durante il concerto, sono andate a ruba le copie «straordinarie» dell'Unità, stampate appositamente per il pubblico della festa e distribuite con instancabile fedeltà dal elettronico Bartolo, da Cesare, da Franco (che viene dall'Abruzzo), da Rosanna e da tanti militanti. Nell'edizione speciale, oltre al saluto del segretario di ds

Modena, Massimo Mezzetti e le fotografie storiche delle feste il «pezzo centrale» riguardava proprio il duplice concerto.

Tornando alla musica, Fiorella Mannoia e Francesco De Gregori hanno proposto, assieme, tra le altre canzoni «L'uccisione di Babbo Natale», «Generale» e «Babbo», mentre Fiorella Mannoia, a solo, ha voluto rendere omaggio a Ivano Fossati, proponendo «Treni a vapore», e a un musicista del suo gruppo, autore di «Normandia».

Ma a parte i singoli titoli, la forza del concerto, suddiviso in tre parti, è la grande sintonia di sensibilità dei due artisti, l'amore che mettono nelle cose e, forse, anche la capacità di immergere in quella nostalgia naturale per le cose che si sono amate anni addietro e che sono legate a momenti particolari della vita di molti, la forza dell'oggi e del futuro. Perché entrambi, il tenero Francesco e la solare Fiorella, sono capaci di far sognare.

IL CASO

Il leader rende omaggio a tre donne

MODENA Walter Veltroni ha ricordato nel suo discorso «Il giorno più bello» dall'inizio della sua segreteria: quello in cui «anche grazie alla ostinazione e alla coerenza con cui è stato sostenuto il suo nome, Carlo Azeglio Ciampi è stato eletto Presidente della Repubblica. Il miglior presidente che l'Italia potesse avere». Ma mentre ancora risuonavano i tanti applausi per Veltroni e per il nome di Ciampi, il segretario ha citato il giorno più brutto del suo anno al vertice del partito: «Il giorno più triste e carico di dolore», quello in cui le Br uccidevano Massimo D'Antona. Veltroni ha citato le parole della vedova al funerale e poi ha accomunato Olga D'Antona ad altre due donne: Daria Bonfietti «che in tutti questi anni ha lottato per la trasparenza e la verità», e Luciana Alpi che a sua volta «ha sempre lottato per la verità». Sono qui con noi, ha voluto sottolineare Veltroni: tre donne. E forse non è un caso che siano donne - ha detto il segretario - donne italiane, a rappresentare fierezza, coraggio, impegno civile. Noi le abbracciamo - ha detto ancora Veltroni - le abbiamo sostenute e continueremo a sostenerle, con maggior forza, così come continueremo a sostenere e a rappresentare l'Italia onesta, che lavora, civile, l'Italia che è pronta a entrare nel nuovo millennio sapendo che dentro di sé avrà sempre di più, e sarà una ricchezza, tutti i colori del mondo. Quasi 50.000 persone, secondo le stime diffuse dagli organizzatori, hanno ascoltato per un'ora e trentacinque minuti il discorso di chiusura di Walter Veltroni alla festa Nazionale dell'Unità. Molti gli applausi che hanno interrotto Veltroni soprattutto quando ha attaccato in diversi passaggi il leader dell'opposizione Berlusconi. Applausi anche quando ha parlato con orgoglio dei risultati conseguiti dai governi di Romano Prodi e di Massimo D'Alema. Il pubblico ha sottolineato con calore anche l'augurio e il saluto di Veltroni all'indirizzo di Romano Prodi presidente della commissione europea.

SEGUE DALLA PRIMA

IL CAMMINO DEI PACIFISTI

nel movimento pacifista. La marcia di oggi può testimoniare due cose. La prima è il carattere persistente della mobilitazione, l'appuntamento fisso anche se non rituale. La seconda è il dialogo che si è riaperto fra le forze che alcuni mesi fa erano divise. Riprendere un cammino comune è una buona cosa. Nella fase adolescenziale della politica si ritrova la regola che è meglio dividersi piuttosto che cercare faticosamente di trovare punti di accordo e di capire le ragioni dell'altro. Un pacifismo adulto deve saper fare questo salto e pensare di allargare i propri orizzonti per dare risposte nuove ai dilemmi delle coscienze.

P.S. Paolo Gambescia, che saluto e ringrazio per il lavoro svolto qui da noi, ha lasciato l'Unità. Da oggi sono il nuovo direttore. I lettori sanno chi sono e sanno che imparerò tutte le forze per una nuova stagione del giornale. Abbiamo idee, abbiamo imparato, da tempo, a perlustrare strade nuove, vogliamo esser utili ai lettori. Fidatevi. Contiamo su di voi.

GIUSEPPE CALDAROLA



Il discorso di Walter Veltroni alla Festa de l'Unità



Care compagne, cari compagni, siamo arrivati qui, da tutta Italia, per ritrovarci, per sentirci uniti, per gustare il buon sapore dello stare insieme. Lo facciamo tutti gli anni, da tanti anni. E come tutti gli anni ciò è possibile, in primo luogo, grazie alle energie e alla passione di chi intende in questo modo l'impegno politico. Grazie al lavoro, volontario e disinteressato, di compagne e compagni che spendono il loro tempo, spesso un bel pezzo delle loro ferie, per consentire a tutti noi di essere qui. Il nostro primo ringraziamento va a loro. A chi è qui e a tutti coloro che anche in questo momento continuano a lavorare nei tanti stand di questa bella festa di Modena. E, attraverso di loro, alle donne e agli uomini che in tutta Italia hanno fatto vivere anche quest'anno le migliaia di feste dedicate - non dimentichiamolo mai - al nostro giornale. Grazie.

Quest'anno, però, è un anno particolare: è l'ultimo del Novecento. La prossima festa nazionale sarà la festa del Duemila. Siamo nel pieno di un passaggio storico di grande impatto simbolico. Un passaggio storico che ci obbliga a porci una domanda difficile, dura, radicale: ci sarà ancora bisogno della sinistra, nel Duemila? O i valori e le ragioni per le quali la sinistra si è battuta in questo secolo, sono valori nobili, ma legati ad un mondo che finisce?

Per rispondere a questa domanda, dobbiamo farcene un'altra: cosa significa, oggi, la parola «sinistra»? E anche essa una parola ormai logora, destinata a morire col secolo che se ne va, perché in fondo, ormai, tra «destra» e «sinistra» non c'è più nessuna differenza?

Per rispondere, vorrei partire dalle parole di un grande maestro di tutti noi, Norberto Bobbio: «La ragione fondamentale - dice Bobbio - per cui in alcune epoche della mia vita ho avuto qualche interesse per la politica, è sempre stato il disagio di fronte allo spettacolo delle enormi disuguaglianze, tan-

to sproporzionate quanto ingiustificate, tra ricchi e poveri, tra chi sta in alto e chi sta in basso, tra chi possiede potere e chi non ne ha».

Questa, care compagne e cari compagni, è in fondo la sinistra: lottare per pari opportunità tra gli esseri umani, combattere contro le ingiustizie, la povertà, l'oppressione. Se questa è la sinistra - e questa per noi "è" la sinistra - è, davvero, qualcosa di ben diverso dalla destra.

E se questa è la sinistra, di sinistra c'è ancora grande bisogno, anche nel mondo del Duemila.

Perché il Novecento si chiude con un mondo in cui convivono grandi speranze e grandi tragedie. Noi non dobbiamo mai demonizzare i processi di globalizzazione dell'economia e della società che segnano questa fine secolo. Noi sappiamo che l'apertura dei mercati rappresenta una straordinaria opportunità di crescita e di sviluppo per molti paesi nuovi.

Sappiamo che la liberalizzazione dei movimenti di capitali ha determinato anche ingenti afflussi di risparmio dai

paesi ricchi ai paesi poveri favorendo la crescita.

Resta il fatto che ancora oggi la stragrande maggioranza della popolazione mondiale è esclusa o partecipa in modo marginale dei benefici dello sviluppo. E, allo stesso tempo, il 20 per cento dell'umanità controlla l'86 per cento di tutta la ricchezza del pianeta. Le 225 persone più ricche del mondo possiedono, messe insieme, mille miliardi di dollari, quasi due milioni di miliardi di lire. Una cifra che è quasi il reddito annuale dell'Italia, ma anche il reddito annuale del 47 per cento più povero della popolazione mondiale. Ciò significa che 225 abitanti della terra dispongono di una quantità di ricchezza pari a quella di 57 milioni di italiani. Ma anche che 57 milioni di italiani dispongono della stessa ricchezza che devono dividersi tra loro 2 miliardi e mezzo di persone del Terzo e del Quarto Mondo.

Questa è la silenziosa guerra moderna, la principale tragedia dell'umanità, anche questo è il mondo che esce dal Novecento e si affaccia al Duemila. Un mondo in cui 1 miliardo e 300 milioni di persone vivono nella povertà assoluta, con meno di duemila lire al giorno, e 800 milioni di questi nostri simili soffrono la fame. Un mondo in cui 1 miliardo e 200 milioni di esseri umani non dispongono di acqua pulita. Un mondo in cui 1 miliardo e 600 milioni sono analfabeti; in cui 2 miliardi di individui non hanno accesso all'energia elettrica. Un mondo in cui ogni bambino che nasce nei nostri paesi industrializzati aggiunge di più al consumo e all'inquinamento nel corso della sua vita di quanto facciano 50 bambini nati nei paesi in via di sviluppo.

All'inizio di agosto, all'aeroporto di Bruxelles, in mezzo a milioni di turisti che andavano e venivano, che partivano per le vacanze, due ragazzi africani di 14 e 15 anni, Yaguine Koita e Fode Tounkara, sono stati trovati morti assi-

derati nel vano del carrello di un aereo proveniente dalla Guinea. In tasca ad uno di loro c'era una lettera, indirizzata «ai governanti d'Europa». «Se vedete che ci sacrificiamo e che mettiamo a rischio la nostra vita - scrivevano i due ragazzi - è perché in Africa si soffre troppo... abbiamo la guerra, le malattie, la mancanza di cibo, carenze di educazione e di istruzione... noi vogliamo studiare e vi chiediamo di aiutarci a studiare per essere come voi...».

A questo, care compagne e cari compagni, deve servire la sinistra, nel Duemila. A non lasciare senza risposta la lettera di Yaguine e Fode. A non lasciare senza speranza i milioni di ragazzi come loro. Noi, la sinistra, non diciamo queste cose perché siamo anime belle, idealisti o sognatori. Può forse essere considerato un sognatore il presidente della Banca mondiale quando dice: «la riforma delle pensioni è un tema sicuramente importante per l'Europa e merita di essere affrontato, ma in testa all'agenda europea e statunitense riteniamo che la soluzione del problema dei Paesi più poveri?».

Noi diciamo queste cose, allora, perché siamo convinti che l'umanità non ha alternative, che i problemi degli esclusi, dei paesi poveri, ci toccano, ci riguardano, ci coinvolgono, che lo vogliamo.

«Che ce ne rendiamo conto o no - disse una volta, in uno dei suoi splendidi sermoni, Martin Luther King - ciascuno di noi è sempre in debito: noi siamo eternamente debitori nei confronti di uomini e donne sconosciuti e sconosciuti... In un senso reale, tutta la vita è interdependente. Tutti gli uomini sono presi in una inestricabile rete di reciprocità, legati in un unico tessuto di destino. Qualsiasi cosa tocchi direttamente uno, tocca indirettamente tutti».

Abbiamo capito con l'immigrazione, con le migliaia di disperati che arrivano qui da noi, quanto siano vere le

parole di Martin Luther King. Il mondo è sempre più piccolo, care compagne e cari compagni, e non ci saranno muri abbastanza alti e fili spinati abbastanza robusti per tenere lontano dai paesi ricchi la disperazione e la rabbia dei poveri.

La sinistra del Duemila ha allora questo grande compito, insieme morale e politico: ridurre la povertà, accorciare le distanze, ridimensionare le disuguaglianze, favorire la crescita, lo sviluppo, creare opportunità.

E noi, tutti noi, in una politica che si fa sempre più piccola e più asfissiante, paradosso insostenibile in un mondo sempre più globalizzato, dobbiamo ritrovare la voglia di pensare in grande, di gettare lo sguardo oltre i confini di casa nostra, di costruire un «nuovo internazionalismo»: quello della lotta alla fame e alla povertà, quello dei diritti civili e umani.

Noi Democratici di sinistra abbiamo preso un impegno, nei mesi scorsi, e intendiamo onorarlo. Il Duemila, l'anno del Grande Giubileo, deve essere anche l'anno di un drastico abbattimento del

debito dei paesi poveri, nei confronti dell'Italia e dei paesi ricchi in generale. Il nostro impegno ha prodotto un primo risultato importante. Il governo italiano ha assunto la nostra proposta e l'ha portata al vertice dei paesi industrializzati a Colonia, nella scorsa primavera. Il G7 ha accolto la proposta italiana e si è impegnato a cancellare i crediti che i paesi ricchi vantano nei riguardi di quelli più poveri, quelli che hanno un reddito medio pro-capite inferiore ai 300 dollari l'anno.

Noi vigileremo e manterremo forte la pressione sui governi, perché all'impegno politico, solennemente assunto a Colonia, seguano i fatti. E perché il condono del debito liberi risorse per lo sviluppo economico e civile dei popoli e non per le iniziative militari o poliziesche di regimi spesso dittatoriali.

Non dobbiamo infatti dimenticare che alla disuguaglianza nella distribuzione dei beni materiali si aggiunge quasi sempre, nel mondo che sta entrando nel Duemila, una disuguaglianza nell'accesso al bene immateriale per eccellenza: la libertà. Non dobbiamo dimenticare che popoli della fame, della miseria, del sottosviluppo, sono in genere anche i popoli delle dittature, dei regimi di polizia, della sistematica violazione dei diritti dell'uomo. Sono vere, a questo proposito, le parole di chi ha detto che «la povertà determina nella società una condizione che nega non solo alcuni, ma proprio tutti i diritti umani. Il povero non conosce diritti, e questo a prescindere dalle belle parole dei libri o da quello che i governi scrivono sulla carta». Sono le parole di Muhammad Yunus, contenute nel libro che parla di lui, della sua storia e della gente più povera di uno dei paesi più poveri del mondo, il Bangladesh, il suo paese.

Yunus è stato definito il «banchiere dei poveri», perché la sua banca è nata per concedere crediti, senza garanzie e di



«Nozze di Figaro» scatenate coi cantanti dello Sperimentale

ERASMO VALENTE

SPOLETO Un omaggio alla genialità anche di Lorenzo Da Ponte, nei duecentocinquanta'anni (1749-1838) dalla nascita, ha portato al Caio Melisso le mozartiane *Nozze di Figaro* che hanno inaugurato la 53.ma edizione del Teatro Lirico Sperimentale «Adriano Belli».

Si va accentuando - ed è un'iniziativa di prim'ordine - la sperimentazione anche in campo scenico. I nuovi cantanti che escono dallo Sperimentale sono, sin dall'inizio, avviati an-

che alle spericolate avventure del canto antico, inserito in realizzazioni teatrali, lontane dalla routine. Così, Franco Ripa di Meana, regista di buona scuola (Luca Ronconi è un suo maestro), apprezzato recentemente al Rof di Pesaro nel *Viaggio a Reims* di Rossini, ha bene addestrato e scatenato nel piccolo Melisso una grande schiera di giovani cantanti, vincitori dello Sperimentale, che hanno tutti condiviso la «liberazione» di Mozart dalle convenzioni che Mozart stesso mal sopportava ai suoi tempi. *La Folle Journée* si svolge, infatti, in abiti del

nostro tempo (suppergiù anni Trenta del Novecento), spoglio di costumi e parrucche del Settecento.

Cherubino appare in abiti da schermitore, con maschera e spada, e tutti gli altri sono per così dire in borghese. Susanna e Figaro si esibiscono, ad apertura di sipario, rispettivamente in sottanina e mutande, intenti a misurare il loro amore prima che lo spazio per le esigenze della loro stanza.

Il palcoscenico ha un prolungamento fino all'ingresso della platea. Il pubblico è un po' disorientato, ma trova poi che è

straordinariamente più intenso e avvolgente il Sestetto realizzato dai cantanti variamente dislocati. Si scopre una circolarità del suono, presentita da Mozart. C'è da correre, saltare, superare gradini, precipitare davvero attraverso i vetri di una finestra (come farà Cherubino) per dedicare a Mozart un totale impegno fisico, musicale e teatrale. La scena è pressoché priva di di oggetti, e tutto lo spazio è riempito dalla ricchezza dei suoni (buona l'orchestra dello Sperimentale, diretta da Ivo Lipanovic), dei canti (Filippo Bettoschi, Roberta Canzian, Fabio Maria Capitanucci, Damiana Pinti, Carla Guelfi, Davide Ruberti) e degli applausi. Seguono *Didò and Aeneas* di Purcell e *Tosca* di Puccini, in inventamenti rispettivamente inventati da Lucio Gabriele Dolcini e Henning Brockhaus.

POLEMICHE

Tom Cruise cambia «voce» In «Eyes Wide Shut» lo doppia Massimo Popolizio

■ L'ultima curiosità di un film su cui è stato detto quasi tutto riguarda il doppiaggio. *Eyes Wide Shut*, che uscirà il 1 ottobre, è stato infatti al centro di una piccola guerra tra la Warner e il direttore storico del doppiaggio dei film di Kubrick, Mario Maldesi. Il quale ha voluto cambiare il doppiatore abituale di Tom Cruise, Roberto Chevalier, per imporre Massimo Popolizio. La Warner, fedele alla prassi sempre seguita da Kubrick, avrebbe voluto scegliere tra vari provini, ma Maldesi è stato irremovibile. Popolizio, 38 anni, attore di teatro che lavora molto con Ronconi, spiega le ragioni di questa piccola guerra: «Faccio poco doppiaggio e Maldesi stavolta voleva, per la particolarità del ruolo sostenuto da Cruise, che siamo abituati a vedere in altri tipi di film, una voce poco inflazionata. Mario mi ha confessato di aver avuto più problemi stavolta che quando Kubrick, pur pignolissimo, era in vita».

IN TV A GENNAIO

«Medico in famiglia 2»: alla fine Alice sposa Lele. Lo rivela nonno Libero

■ «Ripoterò Claudia Pandolfi all'altare vestita da sposa. E stavolta, vedrete, non ci saranno distrazioni». Lino Banfi anticipa la trama di *Un medico in famiglia 2* e non si sottrae a un giudizio sul caso Pandolfi, il matrimonio dalla durata lampo che in estate ha avuto per protagonista l'interprete rivelazione della fiction di Raiuno campione di ascolti. «Il mio punto di vista - dice Banfi, in una pausa delle prove dello show *La sera dei miracoli* - va scisso in due parti. Come Lino Banfi, capisco, pur essendo meridionale ma di larghe vedute, che Claudia a quell'età possa essersi innamorata anche a pochi giorni dal matrimonio. Ma da nonno Libero le ho dato una tirata di orecchie e una scuolaccata leggera. Tanto più che nel momento clou della seconda serie - la vedremo nel 2000, le puntate sono salite a 14 - la porto all'altare a sposarsi con mio figlio Lele, visto che il padre di Claudia-Alice sarà all'estero».

De Niro e Pacino: «Comédie Italienne ti salveremo noi»

Lo storico teatro parigino senza casa da mesi. E il sindaco di New York offre accoglienza

MARIA GRAZIA GREGORI

Arriva un cavaliere senza macchia e senza paura. Sul suo cavallo, più veloce della luce, Rudolph «Rudy» Giuliani, sindaco - sceriffo di New York, tende, dalla Grande Mela, al di là dell'Oceano, la mano alla sfrattatissima, oberatissima di debiti, Comédie italienne che è di stanza a Parigi, in rue de la Galeté. E con un sussulto di generosità invita il suo animatore nonché guida, Attilio Maggiulli, cultore della commedia dell'arte e sovente interprete della maschera di Arlecchino, che per la consolazione (c'è da capirlo) ha interrotto lo sciopero della fame iniziato dieci giorni fa, a depositare il suo costume multicolore nelle nebbie di Manhattan abbandonando la perdita Senna parigina.

I fatti sono questi: malgrado ventisei anni di onorato servizio nella Ville Lumière, e malgrado il viatico di personalità del teatro italiano, dai mitici Paolo Grassi e Giorgio Strehler, fino a Maurizio Scaparro e Alberto Moravia, Maggiulli si è trovato, dall'oggi al domani, senza una lira, sul trottoir, cioè per strada (visto che il teatro è chiuso da quattro mesi), proprio come è successo per secoli agli attori della commedia dell'arte ai quali si ispira: abbandonati dal potere, con le ceste dei loro poveri costumi come unico

bene, costretti a rimettersi in cammino per cercarsi una nuova casa. Di suo Maggiulli ci aggiunge un bel po' d'amarezza e una gran voglia di fare casino. Detto fatto: ecco allora il teatrate italiano pubblicare una lettera aperta su *Le Monde*, indirizzata al Primo ministro Lionel Jospin e al Presidente della repubblica Jacques Chirac, in cui stigmatizza il comportamento del ministro



IL SINDACO GIULIANI
«Arlecchino non ti devi preoccupare e tuono vi troveremo una casa»

delle finanze francesi Dominique Strauss-Kahn, da lui definito, prendendo l'ispirazione dal grande Molière, di essere ben più avaro dell'avarissimo Arpagone. Ma anche i ministri hanno un cuore: viene condonata l'ultima parte del debito e ci si impegna con la promessa di trovare una via, cioè una collocazione giuridica, per fare continuare a vivere la Comédie italienne.

Ma volete mettere una promessa, sia pure così autorevole,

con il cuore in mano di Giuliani, che si è ricordato di essere figlio di Little Italy e, soprattutto, di essere innamorato del teatro frequentato in giovinezza come attore? Ecco allora l'invito, sollecitato in verità da Robert De Niro, - racconta Maggiulli - al quale si associano anche, Al Pacino, Brian de Palma, che, in un impeto d'italianità da c'era una volta in America, lo chiama a New York, affinché la commedia dell'arte della Comédie italienne impari a parlare una lingua tutta nuova.

Ma come mai Giuliani, notoriamente sindaco di ferro («fascista» dice qualcuno senza mezzi termini), poco incline alla protezione delle arti (è di questi giorni la notizia del suo taglio di fondi al Brooklyn Museum di New York reo di aver ospitato una mostra di artisti britannici molto trasgressivi da lui definita «roba ripugnante»), si è mosso in favore del teatrate italiano? Lo spiega lo stesso Maggiulli: si sono conosciuti sedici anni fa in occasione di un seminario da lui tenuto a New York al quale aveva partecipato la nipote del futuro primo cittadino e che li era scoccata la prima scintilla d'amicizia, rinfocolata ogni volta che Rudy Giuliani passava da Parigi. Da bechino della arti a difensore delle arti: il trasformismo di Giuliani che ha già iniziato a fare compa-



A sinistra, un classico Arlecchino teatrale. Sotto, Dario Fo; a sinistra, il sindaco Giuliani

scia l'interesse di Giuliani per la commedia dell'arte, forse Arlecchino è nei suoi ricordi d'infanzia, lui è di origine italiana». Per il premio Nobel, «ben venga comunque ogni forma di aiuto al teatro», anche se «bisogna capire cosa intende Giuliani per sostegno. Sappiamo che a New York si ingoia tutto e la conoscenza della commedia dell'arte è solo un fatto d'élite». Dario Fo ricorda di aver conosciuto il gruppo teatrale a Parigi: «Li ho visti quando ero alla Comédie Française, li ho trovati bravissimi, anche se un po' in difficoltà perché non avevano sufficiente carisma e impatto sulla cultura francese, che si muove a ondate, seguendo le mode del momento». E in ogni caso si augura che questa iniziativa «muova l'interesse» verso questa forma d'arte. «Tutto ciò che muove le acque - conclude Fo - va bene».

«Giuliani che soccorre la Comédie Italienne? Perché no? Forse anche, come credo, per ingraziarsi l'elettorato italo-americano di New York: lo sostiene il critico dell'Unità Aggeo Savioli. E aggiunge: «Per quel poco che so, la Comédie Italienne è un piccolo ma dignitoso teatro che ha tenuto viva a Parigi, in tutti questi anni, una fertile tradizione teatrale. Non dimentichiamoci che Molière conosceva bene l'italiano, e c'è chi dice addirittura che il suo maestro fu il comico il napoletano Tiberio Fiorilli, meglio noto come Scaramouche. Spero proprio che Maggiulli possa salvare il suo teatro. Tra l'altro sarebbe un modo per mantenere vivi i rapporti tra Italia e Francia. Sono appena tornato da Firenze, dove ho assistito a una bella edizione in francese di *Porcille*, e il mese prossimo Carlo Cecchi con la sua trilogia shakespeariana sarà al Festival d'Automne. E quindi...».

LE REAZIONI

Fo: «Ma è un pistolero, spero non li faccia fuori»



CARMEN ALESSI

ROMA Come accoglie l'Italia l'«uscita» del sindaco di New York? «Rudolph Giuliani è un pistolero, speriamo che non aspetti l'arrivo degli attori della Comédie italienne a New York con la pistola in mano, magari facendone fuori qualcuno...». Dario Fo ironizza così alla notizia dell'invito del sindaco della Grande Mela agli attori della Comédie Italienne, in gravi difficoltà economiche. «Senza essere sospettosi - afferma Fo, che a settembre ha ricevuto l'«Arlecchino d'oro» - bisogna vedere cosa c'è dietro a questo gesto. Non so da dove na-

DIEGO PERUGINI

MILANO Anche Sting si lascia contagiare dalla febbre del nuovo millennio. E dissemina il suo nuovo album di pensieri e parole sull'anno-simbolo che verrà. Già il titolo, lo stesso del singolo in circolazione da qualche settimana, è emblematico: *Brand New Day*, ovvero «Un nuovo giorno». Trattasi di ballata pop ritmata e orecchiabile, addolcita dall'armonica di Stevie Wonder e da un testo solare, e corredata da un ironico clip dove un futuribile Sting cerca addirittura di camminare - cristologicamente - sulle acque. «Parla di un nuovo inizio - spiega l'ex Police - che coincide con questa storia del millennio, che ormai è penetrata nella coscienza di tutti. L'idea di fondo è che dobbiamo riportare a zero i nostri orologi: è una grande metafora per indicare che bisogna ricominciare da capo, dare un bel colpo di spugna e ripartire. Insomma, perdoniamo tutto e ricominciamo».

Dall'alto del suo pulpito di popstar intellettuale-sexy, Sting predica quindi l'intramontabile



triade «pace amore & musica». Confessa di aver poche certezze nella vita («Più si fanno esperienze, meno ci si sente sicuri. È una questione d'umiltà, di imparare ad accettare il fatto di

non essere infallibili»), ma pensa positivo. E spera in un domani migliore: «Credo che in questo disco si senta il cambio del millennio e, siccome la mia strategia nella vita è volta verso

A come amore. Sting pensa positivo

Esce il nuovo disco dell'ex Police: «Brand New Day» (Un nuovo giorno) «Dobbiamo riportare a zero i nostri orologi, dare un bel colpo di spugna»

L'ottimismo, così dev'essere anche nell'arte. Dobbiamo guardare al futuro in maniera positiva e non lasciarci prendere da queste previsioni di fine del mondo e di distruzione, che altrimenti si avvereranno».

La base di tutto, secondo Sting, è il sentimento più vecchio del mondo: l'amore. È attorno a questo evergreen che gira l'intero album: l'amore eterno di *A Thousand Years*, quello sensuale (ma anche spirituale) di *Desert Rose*, quello mercenario di *Tomorrow We'll See*, quello più scanzonato (e metaforico) di *Perfect Love... Gone Wrong*, quello da film di *Fill Her Up*. «Non sono partito con questa idea, eppure quasi tutti i brani hanno per tema delle vite distrette che possono essere redate dall'amore. Forse perché

l'amore è l'unica costante della vita. Qualcuno dice che è la sola cosa che tiene insieme l'universo: l'unica realtà, mentre tutto il resto non è altro che atomi o nuclei in movimento. Non lo so: certo credo che innamorarsi sia di per sé un gesto d'ottimismo, e questo è perfettamente in linea con l'ispirazione del mio disco», precisa il musicista.

Musicalmente *Brand New Day*, registrato per lo più in Italia (la famiglia Sumner adora la Toscana e vi passa dei lunghi periodi), non si discosta molto dalla linea dei suoi recenti lavori, come il precedente *Mercury Falling*, uscito tre anni fa. Trova, infatti, conferma la vena contaminata e cosmopolita di Sting, che spazia con disinvoltura fra stili e generi, gioca con le melodie e i ritmi, propone strane al-

chimie, sperimenta senza comunque mai perdere divista il facile ascolto. Cancellato quasi definitivamente il termine rock dal suo dizionario musicale, l'ex Police scomoda tutto e tutti, da un fraseggio alla Miles Davis al rai algerino, dal country-gospel alla bossanova, dal pop classicheggiante al funky-jazz, dal canto gregoriano alla canzone francese. Lo fa con gusto ed eleganza, assecondato da musicisti ultracollaudati come Dominic Miller, Vinnie Colaiuta e Manu Katche, con la partecipazione di ospiti speciali come James Taylor, Cheb Mami, Branford Marsalis oltre al già citato Stevie Wonder.

«Amo avere nello stesso disco diversi mood, timbri, strumenti, influenze: molti, invece, penso che sia meglio mantenere lo

stesso suono, per creare un insieme artistico all'insegna della massima coesione. A me non interessa: preferisco ispirarmi a grandi maestri come i Beatles, che facevano album di canzoni e non album incentrati su un particolare stile».

Il risultato - bisogna riconoscerlo - è un lavoro morbido e variegato, che punta su atmosfere raffinate e tinte tenui piuttosto che sull'emozione fisica e diretta: insomma, un easy listening d'alta classe, un pop adulto che guarda alle classifiche discografiche ma non dimentica la qualità. E soprattutto, la forma. Sting lo porterà presto in giro per il mondo nel corso di un tour che toccherà l'anno prossimo anche l'Italia: l'appuntamento è per il 18 gennaio al Filaforum d'Assago.





Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0,88 DOMENICA 26 SETTEMBRE 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1,76 ANNO 76 N. 223
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

IL CAMMINO DEI PACIFISTI

GIUSEPPE CALDAROLA

Saranno sicuramente molte migliaia gli italiani che oggi si ritroveranno alla marcia Perugia-Assisi. Non c'è più, per fortuna, una guerra alle porte di casa, ma ce n'è un'altra, altrettanto feroce, lontano danoi, a Timor Est dove le forze dell'Onu stanno cercando di dare una speranza a popolazioni aggredite da feroci bande armate.

Il pacifismo si è rivelato una delle correnti più profonde che percorrono la società italiana. È sopravvissuto ai più grandi mutamenti di scenario e ha visto, generazione dopo generazione, emergere nuove passioni fra i giovani. Il pacifismo è diventato anche uno degli obiettivi polemici più consueti di quanti, spesso in nome della realpolitik, vivono questa esperienza come una forma di utopia inutile ovvero di una maschera partigianeria. È caduto molto spesso, di fronte ai drammi che il mondo ci prospetta, leggere commentatori eccellenti indirizzare strali polemici contro il pacifismo piuttosto che contro i protagonisti di delitti di massa, di distruzioni, di violazioni dei diritti. La risposta a queste critiche sta anche nella manifestazione di oggi. La marcia Perugia-Assisi ha rappresentato sempre più nel tempo un luogo originale del pacifismo. È in questa marcia che si incontrano, pur nella differenza di linguaggi, forze che mantengono idee diverse sulla battaglia per la pace. Qui troviamo il pacifismo integrale, il pacifismo che spesso pensa che le colpe del mondo siano solo dell'Occidente, ma anche quel nuovo pacifismo che vuole rispetto dei diritti e rifiuto della guerra. Ha scritto Albert Einstein: «Solo quando la necessità di assicurare all'intero genere umano condizioni di vita dignitose verrà riconosciuta e avvertita come un dovere comune da parte di tutti gli stati e di tutti gli uomini, solo allora si potrà parlare non del tutto a sproposito di umanità civile». E poi ancora: «Una organizzazione internazionale non si mobiliti esclusivamente per soccorrere gli stati vittima di aggressioni militari ma anche per difendere minoranze nazionali... giacché sono i singoli individui che devono essere protetti dallo sterminio e dagli atti di barbarie».

Sono esattamente questi i dilemmi che attraversano, soprattutto, oggi il nostro tempo. La tutela dei diritti, l'uso controllato della forza, la legittimità dell'organismo internazionale chiamato a esercitare questo ruolo: su questo ci siamo divisi durante la guerra del Kosovo. Ed è questo ancora il tema di una discussione aperta nella sinistra e

SEGUE A PAGINA 2

Veltroni: «È l'Ulivo il futuro dell'Italia»

Il segretario dei Ds a Modena rilancia la coalizione: simbolo unico, bipolarismo, sinistra dei diritti
E a Berlusconi dice: confronto duro sulle idee, la vera anomalia illiberale è il conflitto di interesse

MODENA Dal palco di Modena nuova linfa all'Ulivo. Il leader dei Ds ha concluso ieri sera la Festa dell'Unità e da lì ha rilanciato la coalizione di centrosinistra: «È l'Ulivo il futuro dell'Italia». Il segretario dei Democratici di sinistra ha parlato davanti a decine di migliaia di militanti disegnando il ruolo della sinistra nella difesa dei diritti dei più deboli, riaffermando la ragione di un'alleanza strategica che non è finita, ma che anzi trova ancor più valide ragioni in questa fine di un anno che sicuramente non è stato tra i più semplici e di un secolo che ha visto guerre e atrocità inenarrabili. Queste ragioni, dice Veltroni, devono vivere anche simbolicamente riunite sotto un unico simbolo che abbracci tutte le diverse anime della sinistra dei diritti e che si candidi a governare il Paese all'interno del sistema bipolare in alternativa alla destra. Una destra - dice Veltroni - con cui il centrosinistra deve ingaggiare un confronto serratissimo sulle idee e sulle proposte. Una destra guidata da un leader, Berlusconi - torna a ribadire con veemenza - che mostra in tutta la sua evidenza la vera anomalia illiberale italiana: il conflitto di interessi.



VARANO VENTURA

NELLE PAGINE CENTRALI

IL DISCORSO INTEGRALE DI VELTRONI

LA FESTA

◆ **Mannoia-De Gregori una coppia magica per il gran finale**

GUERMANDI

A PAGINA 2

◆ **Da D'Alema a Violante In prima fila politici e ministri**

CAPITANI

A PAGINA 2

◆ **Fra i duecentomila Il grande abbraccio del popolo di sinistra**

FRANZINI

A PAGINA 3

Pentiti, il processo Andreotti rilancia la riforma Martedì al Senato la legge Flick-Napolitano. Ora attesa per la sentenza di Palermo

IN PRIMO PIANO

Lafontaine attacca Schröder: il modello è Jospin



SOLDINI

L'AGENDA DEI SOCIALISTI IN EUROPA

UMBERTO RANIERI

Il vertice di Nimes non ha concesso nulla alla ritualità e alla retorica. Sul punto dei colloqui relativi alla costruzione europea esso ha fornito l'occasione per riconfermare la solidità delle convergenze tra Francia e Italia. L'Unione europea ha compiuto in questi anni enormi progressi sulla via dell'integrazione. L'introduzione della moneta unica, l'entrata in vigore del Trattato di Amsterdam e la definizione di un quadro finanziario per il periodo 2000-2006 con le riforme della politica agricola e dei fondi strutturali hanno

SEGUE A PAGINA 9

ROMA È bufera sul già rovente tema del ruolo dei collaboratori di giustizia. L'assoluzione di Giulio Andreotti - accusato in base alle dichiarazioni di Tommaso Buscetta di aver chiesto alla mafia l'assassinio del giornalista Pecorelli - dà nuova accelerazione al dibattito sulla legge di riforma di questa spinosa normativa. Da due anni e mezzo il ddl è fermo in commissione Giustizia al Senato, bloccato sullo scoglio dell'articolo 192 del codice di procedura penale, quello sulle «dichiarazioni incrociate» dei pentiti. Il popolare Luigi Follieri, relatore del ddl, afferma: «Siamo pronti ad approvare la riforma, già martedì prossimo». Scritto dagli allora ministri della Giustizia e dell'Interno, Flick e Napolitano, il ddl di riforma della legge sui pentiti venne presentato e approvato in Consiglio dei ministri il 28 febbraio del '97. Ieri è stato lo stesso vicepresidente del Csm, Verde, ad affermare che «probabilmente non si può fare a meno dei pentiti, ma bisogna trovare il sistema di gestirli meglio: questa sentenza ci aiuterà». Intanto per ottobre è atteso il verdetto al processo di Palermo, quello sul famosissimo caso Rina.

ALLE PAGINE 4 e 5

CIPRIANI DI MICHELE ROSSI

Scoppia la tangentopoli di Reggio Calabria Coinvolto un deputato di Forza Italia, arrestato un carabiniere

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

Nell'angolo

Sentendo certi commenti, si capisce che per mezza Italia la sentenza del processo di Perugia era comunque insignificante. Se avessero condannato Andreotti, sarebbe stata la dimostrazione del sordido potere delle toghe rosse. Se avessero assolto, sarebbe stato smascherato il sordido potere delle toghe rosse. Strano dilemma quello il cui scioglimento fornisce, comunque, la stessa risposta: il vero problema è il sordido potere delle toghe rosse. Se fossi imputato in qualsivoglia processo, comincerei a preoccuparmi. Come direbbero gli inglesi, le toghe rosse devono sentirsi, a questo punto, «like a cat in the corner», come un gatto nell'angolo. Non hanno via di scampo: né se i loro imputati vengono assolti, né se vengono condannati. Situazione di massimo pericolo uguale situazione di massima aggressività. Potrebbero incriminare Berlusconi per stupro, Cossiga per rapimento, Craxi per contrabbando di souvenir magrebini, Casini per la pettinatura, la Maiolo perché è la Maiolo. Tanto, che cosa cambia? Che un'accusa sia ragionevole o irragionevole, capziosa o legittima, il risultato non cambia: è una manovra politica contro la brava gente. Il gatto è nell'angolo.

VITTORI

REGGIO CALABRIA La Procura distrettuale di Reggio Calabria ha emesso un invito a comparire nei confronti dell'onorevole Amedeo Matacena, di Forza Italia, nell'ambito dell'inchiesta sugli appalti per la realizzazione a Reggio di alcune opere pubbliche. Analogo provvedimento è stato adottato nei confronti dell'ex vicepresidente dell'Amministrazione provinciale reggina, Giuseppe Aquila, anch'egli di Forza Italia. Matacena ha confermato di avere ricevuto l'invito a comparire precisando, comunque, che non si presenterà all'interrogatorio fissato per la prossima settimana. «L'invito a comparire che mi è stato notificato - ha detto Matacena - per come è formulato, è di fatto ridicolo e quindi non mi presenterò né ora né mai».

A PAGINA 12

il fisco RIVISTA per essere sempre aggiornati
in edicola a L. 11.000 o in abbonamento
1.07.1999 / 30.06.2000
48 numeri, L. 460.000
12.000 pagine minimo
MODALITÀ ABBONAMENTO
Assegno Banc. o versamento sul c/c post. n. 61844007 intestato a: ETI S.p.A. viale Mazzini, 25 - 00195 Roma
INFORMAZIONI: 06.32.17.538 - 06.32.17.578

ROMA «Le differenze fra la Cisl e la Cgil sono vere e sono serie. Ma è sbagliato nascondersi dietro queste differenze e poi dire che è a rischio l'unità sindacale. Dobbiamo misurarci sulle reciproche differenze e non esorcizzare quello che io dico». Il segretario generale della Cisl, Sergio D'Antoni, risponde all'intervista di Cofferati sull'Unità di ieri. Usa toni forti ma non di rottura e risponde anche a chi lo ha accusato di voler forzare i toni per fini politici, per favorire un disegno di centro: «È una campagna indegna, si preferisce attaccare delle etichette e liquidare così i problemi. Io questo non lo accetto». «La Finanziaria? Quella di Cofferati è un'impostazione sbagliata, un giudizio positivo che non posso condividere».

GALIANI

A PAGINA 13

Reset
Questo è un mondo tutto nuovo
Anthony Giddens
Reset
Politica in cerca di anima
Bosetti, Christie, De Foucauld, Hutton, Viroli
direttore Giancarlo Bosetti



1989
i dieci anni
che hanno
sconvolto
il mondo
1999

CLONAZIONE

Tre madri, nessun padre Ecco l'agnellino di nome Dolly

PIETRO GRECO

Il 21 febbraio del 1996, alle ore 20.50, l'agenzia Ansa lancia il primo di otto comunicati che, in rapida successione, annunciano la nascita di un agnellino, lì nella highlands di Scozia. L'evento è del tutto irruale. Quasi mai un agnello ha avuto l'onore di un lancio d'agenzia. Ma qui ce ne

no addirittura otto di lanci: un onore riservato solo alle notizie che contano. Quelle da più colonne in prima pagina. Le redazioni di tutti i media vanno in fibrillazione. Cosa avrà mai questo agnellino da meritare la prima pagina? Non immaginano neppure che quegli otto lanci Ansa sono solo il prologo di un fiume che scorrerà ininterrotto per molti mesi e che, ancora oggi,

non si è affatto essiccato. Non immaginano che quell'agnellino, battezzato col nome di Dolly in onore della cantante «country» Dolly Parton dal suo padre putativo, Ian Wilmut, biologo in forze al Roslin Institute di Edimburgo, è destinato a diventare uno dei simboli degli anni '90. Il pomo della discordia, addirittura, tra Scienza e Etica. Dolly è il primo mammifero, conosciuto, che ha due o tre madri e nessun padre. È stata clonata, infatti, per trasferimento nucleare a partire da una cellula differenziata di una pecora adulta. In pratica, il nucleo di una cellula mammaria della pecora A è stato collocato in una cellula uovo privata di nu-

cleo della pecora B e la nuova cellula ibrida è stata poi impiantata nell'utero della pecora C perché C portasse a termine la strana gravidanza. Esistono, è vero, dubbi sulla correttezza scientifica dell'esperimento. Proposti, tra l'altro, da Marcello Buiatti proprio sull'Unità. Ma questi dubbi non attenuano in alcun modo la prorompente attenzione che l'agnellino suscita in tutto il mondo. Se l'esperimento ha avuto successo con una pecora, allora tutti pensano che anche la clonazione dell'uomo è, ormai, a portata di provetta. E l'eventualità suscita orrore. Così dalle parti più diverse, dal Vaticano all'Organizzazione dell'Industria Biotec-

nologica degli Stati Uniti, fino a Joseph Rotblat, fisico nucleare e Premio Nobel per la pace 1995, viene chiesto il bando totale della ricerca scientifica sulla clonazione dell'uomo. Mentre le massime autorità politiche e istituzionali in tutto l'Occidente, da Bill Clinton, presidente degli Stati Uniti, a Jacques Chirac, presidente di Francia, da Federico Mayor, direttore generale dell'Unesco, a Jacques Santer, (allora) presidente della Commissione Europea, chiedono ai loro rispettivi comitati di bioetica un rapido consiglio su se e come bloccare o regolamentare questo nuovo e spinosissimo campo di ricerca. In Italia il Ministero della Sanità



BRUNO BONGIOVANNI

COMPLESSITÀ ■ COMUNISMI E BLOCCO ATLANTICO
NON ERANO FENOMENI UNIVOCI

Agli ottimismo si sono presto succeduti i pessimismi. Alle certezze le incertezze. Le interpretazioni, sollecitate dalla natura e dalle dimensioni dei mutamenti avvenuti, non sono però mai mancate. Cosa abbiamo vissuto e cosa stiamo vivendo? Un mondo nuovo e irreversibilmente pacificato che si spalana con il trionfo della civiltà liberal-liberista (l'ultima pensabile e quindi possibile), come avventatamente proposto dall'hegelo-nippo-americano Fukuyama nel 1992, o un piccolo novecento (non merita neppure la n maiuscola) come ha al contrario suggerito Mario Tronti in un'intervista a "l'Unità" del 5 settembre scorso?

Un mondo franato con il secolo breve, e con l'implosione dell'URSS nel 1991, come ha indicato Eric Hobsbawm? O piuttosto un XXI secolo ormai, dopo una brutale "parentesi" quasi secolare di guerra civile, dominato dal "sistema liberale mondiale", come profetizzato, compitando Spengler e antiche ossessioni di decadenza, da Ernst Nolte? Un mondo, ancora, che ha visto evaporare le grandi narrazioni ideologiche contrapposte, che tendeva riscoprire i conflitti culturali, religiosi, etnonazionalisti: così, decretando il tramonto dell'illuminismo, lo ha delineato Samuel Huntington. O invece, e infine, un pianeta colonizzato dal «pensiero unico» come, con cadenza mensile, ripetono Ignacio Ramonet e i suoi amici di «Le Monde Diplomatique»? Molti, come si vede, e tutti «suggestivi», sono gli scenari che sono stati disegnati nel dopo-'89. Di recente, moltiplicandosi implacabilmente i focolai sull'atlante del disordine contemporaneo (dal Caucaso a Timor Est), si sono in Italia susseguite riflessioni che han voluto riproporre un punto di vista "realistico" e che in realtà sono state il sintomo politico di un clima di delusione crescente. "Il Corriere della Sera" ne è stato l'autorevole e incalzante cassa di risonanza con Ernesto Galli della Loggia, Sergio Romano che ha mostrato di rimpiangere gli anni ordinati della guerra fredda. L'Occidente, senza la conflittuale e tuttavia complementare presenza dell'URSS e dei suoi satelliti, non sarebbe capace,

Le differenze rimosse dell'era bipolare

o non sarebbe più capace, di mantenere l'ordine del mondo. Ne deriva la paradossale «revisione», da parte di un «revisionista» confesso, di un'opinione tuttora ancora diffusa e forse prevalente, nella destra come nella sinistra democratiche: ciò che accade non sarebbe il frutto tossico della lunghissima decomposizione del mondo comunista, ma dell'asenza, o della troppo precipitosa eclisse, di tale mondo. Ancora, per Angelo Panebianco l'Occidente democratico non sa, o non può più, esibire esplicitamente i propri interessi, quando si tratta di fare la guerra. Deve quindi ancorarsi ai diritti dell'uomo e alle soluzioni bellicomunitarie. Il che lo indebolisce, giacché

//
L'importanza del testo di Bairoch dal quale emerge un panorama disomogeneo

//

la guerra umanitaria è un ossimoro e non è una vera guerra. E appanna, a dire di Panebianco, la stessa democrazia. Ma è proprio così? Sempre lo stesso è il dilemma che imperiosamente si fa largo. La democrazia matura, quella che riproduce tendenzialmente ai minimi termini gli Arcana imperii, e la guerra (non umanitariamente giustificata), sono compatibili? E se non lo sono, o se non lo sono più,

dato il peso dell'opinione pubblica, diventata a sua volta una potenza tra le potenze internazionali (secondo l'impostazione di Di Nolfo), non è meglio allora, come sembra proporre Romano, delegare, in nome degli interessi più diversi, l'esercizio poliziesco-militare della violenza di Stato a chi democratico non è, per esempio all'URSS di un tempo, la quale ben assolveva due compiti: faceva direttamente regnare l'ordine «bipolare» a Varsavia, oltre che nel restante Impero, e giustificava tutte le necessarie contromisure, dall'Indonesia 1965 al Cile 1973, sempre indirette, ma non meno extra moenia liberticide ed omicide, degli Stati Uniti e del mondo occidentale.

L'URSS tuttavia, l'enorme foglia di fico con cui l'Occidente nascondeva i suoi enormi «interessi», si è inabissata e tragicamente continuata, nelle sue sconfinata periferie interne ed esterne, ad inabissarsi. La democrazia è rimasta sola. Per comprendere il decennio appena trascorso è allora assolutamente indispensabile chiedere udienza alla media e alla lunga durata. Risalire cioè nel tempo e liberare il passato dalle incrostazioni ideologiche, incancrenitesi e banalizzatesi, del tempo trascorso. Uno strumento, tra gli altri, di capitale rilievo, può essere, la Storia econo-

mica e sociale del mondo, dello storico purtroppo recentemente scomparso Paul Bairoch (1930-1999) - 2 voll., Einaudi, Torino 1999, pp. 1566, Lire 160.000. Ne emerge, pur animato dalla dialettica tra rivoluzione industriale e sottosviluppo, un panorama complesso. Ed è con questa complessità che dobbiamo sempre misurarci.

Il mondo sviluppato non è mai stato omogeneo. E così il mondo cosiddetto «comunista». E così il cosiddetto «Terzo Mondo». Notevoli sono le disparità di crescita tra i paesi di questi tre gruppi. E notevolissime le disparità tra gli individui, superiori nei paesi dell'odierno Terzo Mondo che nel mondo sviluppato al momento del suo decollo. La rapidissima crescita dei quattro draghi, cui in un futuro non lontanissimo potrebbero aggiungersi altri paesi (tra cui il nuovo Viet Nam), ha rimescolato le carte.

E così pure la crescita notevolissima, sia pure tenendo conto della scarsa attendibilità delle statistiche di Stato, della Cina. Fino al 1900, del resto, il livello di vita del futuro Terzo Mondo e quello del futuro mondo sviluppato sono stati sufficientemente vicini. Nel 1860 il divario è diventato di 1 a 2. Nel 1950 di 1 a 5,1. Nel 1980, nonostante il rallentamento dei ricchi e



Stalingrado, 1943. Un soldato sovietico sventola la bandiera rossa dopo la ritirata dell'esercito tedesco

la crescita degli asiatici, di 1 a 7,4. Nel 1990 di 1 a 8. Lo sviluppo economico cinese l'ha fatto decrescere, ma non di molto, nell'ultimo decennio. La rapidità di questi processi, e il loro interno differenziale, possono aiutare a comprendere il 1989-1999. Con conseguenze storico-politiche che saltano agli occhi. Il bipolarismo, tanto per cominciare, è sempre stato larghissimamente imperfetto. Si pensi ai paesi non allineati. Si pensi alla Cina. Si pensi all'Europa. La decolonizzazione, soprattutto, a partire proprio dai secondi anni '40, ha introdotto un elemento di costante e dirompente interferenza nei confronti delle politiche dei due blocchi. Ha favorito certo l'URSS fino al 1976. Ma è stata un gigantesco fattore di emancipazione umana. Nonché il fenomeno di maggior rilievo storico tra il 1945 e il 1991. Ha reso peraltro il mondo assai più ricco.

//
Interpretazioni e scenari spesso opposti di fronte ai mutamenti intervenuti

//

L'URSS del resto, in una guerra fredda di posizione con gli USA (inesistente bipolarismo perfetto) avrebbe ceduto probabilmente assai prima per manifesta inferiorità strutturale. In una guerra fredda di

movimento, innescata dalla decolonizzazione, che ha impegnato l'avversario su più fronti, ha potuto sopravvivere assai meglio. E spendere ad Est e a Sud (Terzo Mondo), in funzione anticoloniale, il prestigio guadagnato a Stalingrado e subito dilapidato, tra occupazioni militari, repressioni e sistemi economici fallimentari, ad Ovest (Europa). Molti paesi ex-coloniali, infatti, han guardato con simpatia, e con speranza, all'URSS e al suo modello, interpretato il più delle volte non come «comunista», ma come modernizzatrice e pianificatrice «dittatura di sviluppo».

La cosiddetta «guerra fredda» non è stata così un periodo di ordine, ma un periodo forse più disordinato dell'odierno. E certo più violento e pericoloso. Con guerre regionali, locali, guerriglie, colpi di Stato, interventi militari, violazioni ininterrotte dei diritti umani. Una endocronologica globalizzazione politica, fatta di ingerenze e interferenze, ha preceduto la globalizzazione economica. D'altra parte, la stessa «guerra fredda», di cui si parla oggi sui giornali (e anche in alcuni libri) come di un tutto compatto, non è mai stata un fenomeno omogeneo. Né ha contrassegnato in ferrea continuità un periodo storico durato ininterrottamente dal 1945 al 1991. Il confronto tra i due sistemi (con relativa corsa agli armamenti nucleari) è stato certo permanentemente, ma puntellato di distensioni, coesistenza pacifiche, competizioni non armate, dissuasioni, dialoghi, aperture, negoziazioni. Si parlava di distensione in piena guerra del Viet Nam.

I due sistemi, che oggi si ama descrivere come atleticamente contrapposti, sono stati infatti complementari non meno che irriducibilmente alternativi. Anche questo fatto è stato causa di disordine. E neppure il «comunismo», parola che nel lessico odierno copre ed unifica semplicisticamente realtà e geografie sideralmente lontane, non è stato, al di là dei costi umani di ogni singola esperienza, per nulla univoco. Quel che conta, tuttavia, è restituire il mondo, già prima della caduta del muro, alle sue laceranti, e pur tuttavia reali, differenze. Dobbiamo renderci conto che non viviamo in un'età critica e polimorfa succeduta ad un'età organica ed uniforme. Solo così possiamo metabolizzare il senso del decennio trascorso. Non i suoi problemi irrisolti. Per questo ci vuol altro.



elle U
P.U.
multimedia

Kevin Costner diretto da Oliver Stone

“...un giorno, da qualche parte, qualcuno arriverà alla verità...”
Il caso Kennedy è ancora aperto. L'ipotesi è quella di un complotto, ma “...chi ha il potere di coprire tutto questo?” Elle U per la collana *Cinema DOC* è in edicola con JFK. Insieme al film il Dizionario dei Registri e degli Attori, per sapere tutto su tutti i protagonisti del cinema.

IN EDICOLA 2 VHS E IL DIZIONARIO DEI REGISTI E DEGLI ATTORI A L. 17.900





Domenica 26 settembre 1999

14

L'ECONOMIA

L'Unità

◆ Confermata l'astensione dal lavoro di ventiquattro ore a partire dalle 21 di oggi

◆ Comu, Ucs e Fisafs: «Compressi i diritti sindacali, ricorremo di nuovo al Tar del Lazio»

Rivolta degli autonomi Braccio di ferro con Treu Fs nella bufera, confermati gli scioperi

GIOVANNI LACCABO

MILANO I sindacati autonomi confermano lo sciopero di 24 ore dalle 21 di oggi, nonostante la precettazione decisa l'altra sera dal ministro dei Trasporti, Tiziano Treu. Un duro «braccio di ferro» che, stavolta, acquisisce i connotati di una quasi-rivolta in quanto i sindacati - Fisafs, Comu, Ucs - non solo non intendono chinare il capo, ma ritengono «illegittimo il provvedimento» in quanto, a loro dire, «compromette il diritto di sciopero» e preannunciano il ricorso al Tar del Lazio, come in occasione della semi-precettazione di Treu nello sciopero dello scorso luglio.

interessati sono tenuti ad effettuare tutte le prestazioni lavorative loro richieste, e chiede l'elenco dei ferroviari «disobbedienti»; i nomi «di dipendenti che eventualmente non prestassero il servizio richiesto».

che «per i treni non elencati nel quadro dell'orario ufficiale ed ammessi in circolazione dopo l'inizio dello sciopero, sarà solamente cura e responsabilità delle Fs farli arrivare a destino, senza nessun obbligo da parte dei lavoratori scioperanti».

Cimoli: «Contratto di lavoro in scadenza. Rinnovo subito»

«L'azienda sta facendo di tutto affinché i sindacati discutano dei problemi reali», dichiara l'amministratore delegato delle Ferrovie, Giancarlo Cimoli, a margine della inaugurazione del primo lotto del passante ferroviario nel capoluogo piemontese.



Golden share per Telecom? Amato: il Tesoro riflette

Tecnost-Tim, con un occhio a Montedison

ROMA Il Tesoro sta riflettendo sull'eventualità di usare o meno i propri poteri speciali di azionista, la cosiddetta golden share, per Telecom Italia, alla luce del riassetto societario che l'amministratore delegato, Roberto Colaninno, ha illustrato venerdì scorso ai ministri economici.

Advertisement for 'Ristoranti di Roma' featuring a grid of restaurant listings with names like 'LA PIAZZETTA - NETTUNO', 'LA CASSETTA DEI GIRASOLI', 'GUSTO', etc., and a website URL: http://www.tecsas.it/ristoranti-roma



◆ *Difendendo il principio della «libera scelta» la corte di Saint Louis ha definito «un peso indebito» per le donne le norme di questi Stati*

Corte federale Usa boccia leggi antiaborto

Dichiarate dai giudici incostituzionali quelle di Arkansas, Nebraska e dello Iowa

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON I giudici Usa continuano a difendere il principio della «libera scelta» da parte delle donne in materia di aborto dalle iniziative legislative dei singoli Stati volte a limitarlo. La corte federale d'appello di Saint Louis ha appena bocciato per anti-costituzionalità le nuove leggi che bandivano in apparenza solo una forma specifica di aborto, quella per il feto «semi-nato», ma in sostanza, se interpretate in modo esteso, si sarebbero potute applicare anche agli aborti più comuni, di tre Stati dell'«America profonda», Nebraska, Arkansas e Iowa. Impongono un «peso indebito» alla donne che intendono porre fine alla loro gravidanza, la motivazione.

Sono trenta gli Stati americani che, sull'onda montante delle spinte anti-abortiste di questi anni, delle sempre più violente campagne della destra religiosa, avevano approvato localmente leggi del genere. In 21 casi sono state contestate in tribunale, in 18 di questi i giudici le hanno respinte. Come su altri nodi - con la sola eccezione della pena di morte - è stato costantemente

il potere giudiziario a far quadrato sulle conquiste libertarie degli anni '60 e '70 contestate dal riflusso conservatore. Ma queste ultime tre sentenze rappresentano un precedente giuridico ancora più importante, quasi un giro di boa. Non solo perché condannano di fatto alla bocciatura anche la più estrema e controversa, la più contestata delle leggi locali sinora approvate in materia, la «Infant Protection Act» del Missouri.

Anzi, e forse soprattutto, perché il linguaggio delle leggi oriaritene incostituzionali di Nebraska e Iowa era pressoché identico a quello di proposta di legge federale che giace in Congresso, e che, se approvata, estenderebbe le limitazioni anti-abortiste su scala nazionale.

Le iniziative per proibire l'aborto di feti «semi-nati» non sono, come potrebbe sembrare, e come rivendicano i loro proponenti, solo misure più severe contro l'infanticidio. Questo è già considerato senza il minimo equivoco un reato dalle leggi vigenti, anche in sede locale. I fautori del diritto all'aborto le ritengono un espediente subdolo per penalizzare tutti gli aborti in blocco, minare alle fondamenta

il «Roe versus Wade», la storica sentenza della Corte costituzionale che il 22 gennaio 1973 aveva sancito la inviolabilità del diritto di libera scelta da parte della donna negli Stati Uniti. Non riuscendo ad affrontarla di petto, tentano di scalzare questo bastione giuridico per vie traverse, sostengono.

Particolare preoccupazione aveva suscitato la legge del Missouri, che, pur non menzionando neppure il termine «aborto», considera un crimine l'interruzione della gravidanza quando «il feto sia già parzialmente emerso dalla cervice». «Abbiamo voluto tracciare una linea netta tra nati e non nati, definire il momento in cui il feto diventa persona», si difendono i proponenti.

No, vogliono criminalizzare tutti gli aborti, anche quelli entro il primo trimestre, non solo quelli a gravidanza avanzata, tanto meno l'infanticidio, già proibiti da altre leggi, la denuncia dei fautori della libera scelta. Sul provvedimento era venuto un veto da parte del governatore Mel Carnahan, poi l'assemblea locale l'aveva rivotato, facendolo entrare in vigore. Ora viene cassato dalla scure giudiziaria.



Una manifestazione antiabortista in America

TOKYO
L'Ulivo giapponese cambia leader
Ascesa di Naoto Kan

TOKYO Il Partito democratico giapponese (Dpj), un cartello di centro sinistra che si ispira all'Ulivo italiano, ha ieri deciso di cambiare leader dando il bersaglio a Naoto Kan, suo padre fondatore e amico di Romano Prodi e Tony Blair. Riuniti in assemblea in un albergo di Tokyo per preparare le elezioni del prossimo anno, gli iscritti hanno affidato la successione a Yukio Hatoyama, segretario uscente e politico di razza, da molti considerato il Kennedy dell'Estremo Oriente. Ci sono voluti dibattiti al limite della rissa e diverse votazioni per una resa dei conti da tempo annunciata: alla fine Hatoyama ha prevalso per 182 voti contro 130. Fondato nel 1996, il Dpj si era dato un volto tutto nuovo un anno fa quando, sotto la regia di Kan e con l'Italia come punto di riferimento, aveva assorbito il Partito dell'Amicizia, il Partito del Buon Governo e il Partito democratico riformista. Nello stesso periodo una delegazione dell'Ulivo era stata per dieci giorni in Giappone per illustrare l'esperienza italiana.

IRAN
Chiuso dal regime il giornale «Neshat»

Condanna a due anni e mezzo per l'editore di Neshat, Latif Safati, il giornale riformista iraniano che, con la sentenza pronunciata ieri dal tribunale per la stampa, chiude definitivamente i battenti. Lo ha comunicato, ieri, il direttore del giornale, Mashallah Shamsolvaezin. E' arrestato per due studenti del politecnico di Teheran rei di aver pubblicato su un giornale iraniano una satira che tira in ballo Mahdi, il XII imam, sorta di messias secondo il credo iraniano. Il potere giudiziario conservatore continua, così la campagna contro la maggiore libertà di stampa promossa dal presidente Khatami e dal ministero della cultura. Il presidente iraniano, tuttavia, ha criticato l'atteggiamento blasfemo degli studenti ma, palesemente, i due episodi si inquadrano nella lotta politica che ha, come posta in gioco, le elezioni politiche del 18 febbraio prossimo.

L'OSSERVATORIO

Italiani «brava gente» con l'ambiente

KLAUS DAVI

ROMA Italiani automobilisti appassionati, maniaci dell'auto (una ogni due abitanti), legati al cordone del loro mezzo di trasporto come fosse il grembo proverbiale dell'intoccabile figura di «mamma». «È difficile» scrive La Croix - che gli italiani si separano dalla loro auto anche solo per percorrere 10 metri. Oltre ad essere il mezzo di spostamento preferito, per gli italiani l'auto è un vero e proprio simbolo. «Per un popolo in cui il 71% di quelli tra i 25 e i 30 anni vive ancora con i genitori l'auto rappresenta la casa e l'alcova, insomma un must». Se per l'italiano la vita senz'auto non è neanche pensabile, la sua condotta automobilistica appare ancora più incorreggibile, fatta (così la tratteggia contrariato «Wiener» austriaco) di «cronica indisciplinazione, allergia al rispetto del codice della strada, alla cintura di sicurezza e al limite di velocità: mai rispettato, neppure in città». Il popolo nostrano, dall'indole «macchina-dipendente» a quanto si legge sulle pagine dei giornali stranieri, ha però spazzato con un «frenata» a sorpresa quanti osservano da fuori le vicende della Penisola: quanto infatti a partecipazione alla seconda edizione dell'operazione «in città senza macchine» - afferma dall'oltralpe «Evenement» - «con 92 città coinvolte a fronte delle 66 in Francia, questa volta gli italiani hanno surclassato i francesi. Desidereremmo - aggiunge - che almeno tutto questo faccia vergognare il nostro ministro dell'Ambiente».

Italia batte Francia: una vittoria per il Bel Paese, «patria dell'automobile per eccellenza» - scrive Le Monde, per non parlare dei motorini (in italiano, N.d.R.) e di tutto ciò che è a due ruote, capace di intrufolarsi dappertutto, vera e propria fonte di inquinamento atmosferico viaggiante».

Italiani «malati d'auto», ma disposti ad abbandonare il prezioso automezzo per un giorno, per non lasciarsi soffocare del tutto dalla tirannia del tubo di scappamento. «Più di 50 città, da Parigi a Palermo» - nota Herald Tribune

- hanno sfidato la collera dei cittadini pazzi d'automobile prendendo parte allo sciopero». Con un buon indice d'immagine di +45 (da -200 a +200), l'operazione italiana «in città senza macchine» ha avuto riscontro positivo sulla stampa estera che ha dedicato 15 articoli al tema su 90 testate straniere, monitorate da Nathan il Saggio con la supervisione di McCann-Erickson Italiana.

Piazze e centri di un'Italia quasi filmica, in versione neorealistica stile «Ladri di biciclette», hanno proposto scenari popolati - descrive Süddeutsche Zeitung - «da pedoni e ciclisti, senza ombra di macchina. Su autobus e metropolitane si è viaggiato gratis, mentre gli automobilisti incalliti che nonostante tutti gli appelli non hanno rinunciato a mettersi al volante sono stati fermati assai prima dei blocchi. Alcuni irriducibili hanno tentato il colpo dello slalom tra le isole pedonali, ma con scarsi risultati». Nelle zone completamente bloccate al traffico, «non hanno potuto circolare neppure i tanto amati motorini» (Neue Zürcher Zeitung). Accanto ai pareri positivi non sono però mancate le polemiche, con la super-trafficata capitale al centro del mirino. Liberation, ad esempio, non va per il sottile e titola a chiare lettere «Roma poco convincente». Con una notazione dal dente abbastanza avvelenato il francese scrive che Roma, aderendo all'iniziativa, «ha ovviamente fatto le cose a metà». Nonostante la città si sia impegnata con soluzioni molto audaci promosse anche dal sindaco Rutelli, ex ecologista, come biciclette e moto elettriche, risciò, addirittura bighe romane (anch'esse rigorosamente elettriche), il solito metodo del «chiudere un occhio» all'italiana ha rovinato l'iniziativa: «con i permessi accordati agli automobilisti residenti in centro, l'eventuale tolleranza per la Vespa e una certa morbidezza dei controlli nei perimetri interessati, la giornata senz'auto non ha propriamente sconvolto la fisionomia della giornata romana». Piazza Venezia - scrive Finacial Times - era aperta alle macchine e ugualmente caotica come al solito».

finalmente **INVESTIRE** a *Cuba* è possibile e **CONVIENE!!**

EDIFICIO SIMONA

In pieno centro de L'Havana de Cuba, vendiamo, in edificio di quattro piani, appartamenti con 2 e 3 camere da letto e monolocali, splendidamente rifiniti.

Servizio di assistenza clienti in loco e facilitazioni per viaggi e pernottamenti.

L'acquisto effettuato in piena proprietà offre la possibilità di rendite interessantissime.

Borsa Immobiliare informazioni: 0521.238818 - 0523.498114 **MAGGI** IMMOBILIARE s.r.l.





◆ **Del Turco: «Sull'argomento sono arrivate prima le Corti d'Assise che il Parlamento C'è qualcosa che non funziona»**

◆ **Il sottosegretario Ayala: «Evitiamo le generalizzazioni. Perugia è un caso, non la regola di tutti i processi»**

◆ **Verde, vicepresidente del Csm: «Non entro nel merito. Ma l'assoluzione di Andreotti mi ha fatto piacere»**

Sentenza Pecorelli, è polemica sui pentiti

Martedì la riforma arriva al Senato. Diliberto: «Nessuna interferenza politica»

MILANO Ma allora il processo Andreotti dice che i collaboratori di giustizia sono da mettere al bando una volta per tutte? Secondo il ministro di Grazia e Giustizia Oliviero Diliberto le cose non stanno così: «I pentiti non sono una categoria metafisica, come qualcuno vorrebbe far credere - spiega il ministro - ci sono pentiti e pentiti c'è quello credibile, quello poco credibile e quello non credibile. Sono i giudici che lo devono stabilire e accertare, non certo il ministro». Diliberto, che non ha voluto commentare la sentenza di Perugia («Auspicherei che nessun politico lo facesse, personalmente non ho mai commentato le sentenze, neppure prima di diventare ministro della Giustizia, per cui, ovviamente, non comincerò adesso»), ha però ribadito che «ci sono stati dei giudici che si sono pronunciati, come altri giudici avevano esercitato l'accusa in piena indipendenza gli uni dagli altri. Sicuramente il potere politico non deve interferire». Intanto, la riforma sulla legge martedì approderà al Senato. «Siamo pronti ad approvarla», conferma il relatore del ddl in Commissione, il popolare Luigi Folliero. Secondo il presidente della Commissione parlamentare antimafia Ottaviano del Turco, invece, «nella corsa a riformare l'istituto dei pentiti sono arrivate prima le Corti d'Assise che il Parlamento. Questa sentenza giunge prima che non le istituzioni o la politica hanno abbassato la guardia, ma un uso sbagliato dei collaboratori di giustizia, che ha prodotto una crisi grave di questo istituto, che continua ad essere utile nella lotta contro la mafia. Bisogna che si avvii solo i processi nei quali oltre alla parola dei pentiti ci siano anche riscontri capaci di tenerli in piedi». Si dissocia da questa posizione il sottosegretario alla Giustizia Giuseppe Ayala: «C'è un grosso rischio: commettere l'errore di una generalizzazione gratuita. Quella emessa dalla Corte d'Assise di Perugia è una sentenza che va rispettata e che chiude una vicenda processuale. Ma ritenere che possa essere estesa a tutti i processi in cui siano coinvolti collaboratori, mi sembra il solito errore di comodo e di generalizzazione strumentale. Certo - ammette Ayala - tutto ciò non toglie che la materia vada risistemata. Tant'è che c'è un disegno di legge del governo in Parlamento, che purtroppo ha fatto fatica ad andare avanti. Ma il governo si è posto il problema due anni e mezzo fa. I tempi so-

no stati più lunghi del previsto. L'importante ora è far presto per conferire trasparenza a questa delicatissima materia». Non vuole entrare nel merito del processo, ma al vicepresidente del Csm Giovanni Verde «fa piacere» l'assoluzione di Andreotti. Verde ha definito il senatore a vita «un esempio di civiltà per come ha vissuto la sua vicenda processuale. Anche ieri - ha detto il vicepresidente del Csm - abbiamo potuto verificare un esemplare rispetto della legge. Non voglio fare polemiche con nessuno, la mia è solo una riflessione positiva sul rispettoso comportamento processuale di Andreotti». Verde non è invece voluto entrare nel merito della decisione della Corte d'Assise ma ha però ricordato che «in Italia il codice prevede l'obbligatorietà dell'azione penale da parte del pm quando ci sono notizie che possono configurare reati. «Se i magistrati non avviano l'azione violano a loro volta la legge. Mi rendo conto che questo sistema rischia di diventare talvolta perverso, ma è il nostro sistema e lo dobbiamo rispettare. È semmai dell'eccessiva lunghezza dei processi che tutti hanno ragione di dolersi». Secondo il segretario del Cdu Rocco Buttiglione, sui pentiti occorre tornare ai principi indicati da Giovanni Falcone: «Lui sapeva bene che lo strumento dei pentiti era delicatissimo e ha sempre considerato le loro dichiarazioni quali indizi e mai quali prove. È, per ciò, ha sempre evitato di costruire, sulla base delle dichiarazioni dei pentiti, teoremi o costruzioni giuridiche valide erga omnes. Ma soprattutto, durante l'azione del giudice Falcone, il pentito era una persona che si dissociava completamente, interamente e definitivamente dall'intera struttura mafiosa. Cosa ben diversa succede oggi: assistiamo spesso a pentitismi a singhiozzo, o solo parziali. Falcone non ha mai creduto ad un pentito che avesse occhio di riguardo per alcuni e fosse loquace su altri. Occorre - ha aggiunto Buttiglione - ritornare ai principi che Falcone ci ha insegnato: riscontro obiettivo, tenace, completo delle dichiarazioni; vantaggi proporzionati al tipo di dichiarazione; condizione di una completa dissociazione e di una confessione intera ed immediata per accedere ai benefici. Da qui occorre ricominciare se vogliamo evitare che sull'utilizzo dei pentiti si finisca per gettare, prima o poi, una pietra tombale».

Giulio Andreotti ieri nel suo studio al centro di Roma mentre legge i giornali del mattino

P. Cocco/Reuters



Vitalone: «Voglio rientrare a pieno titolo nella magistratura»

■ Dopo la sentenza di assoluzione al processo Pecorelli, Claudio Vitalone chiederà al Csm di essere reintegrato in magistratura. Lo fa sapere il suo legale, Carlo Taormina. «Lunedì - riferisce il difensore - chiederemo l'immediato reintegro in magistratura. E una conseguenza automatica dell'assoluzione, il Csm non ha alcun potere discrezionale. Non chiederemo solo il reintegro, ma anche la ricostruzione della sua posi-

zione. Attualmente, Vitalone è presidente di sezione della Cassazione, quindi - chiarisce Taormina - ha diritto ad una funzione adeguata al suo grado. I sei anni e mezzo di sospensione da funzioni e stipendio, a partire dal rinvio a giudizio, devono essere considerati anzianità di servizio. Quindi il ruolo da assegnargli dovrà essere di particolare rilievo». Taormina conferma anche che «nei prossimi giorni» Vitalone presenterà un «nuovo esposto» al Csm. «Esposti al Csm - ricorda - ce ne sono già molti, presentati contestualmente alle denunce per le quali sono pendenti procedimenti penali presso le Procure di Roma e Firenze nei confronti di magistrati e organi di investigazione».

L'INTERVISTA ■ CARLO FEDERICO GROSSO, giurista

«Un fenomeno da ridimensionare»

GIAMPIERO ROSSI

MILANO Andreotti assolto, i pentiti non creduti, tutti a gridare "basta con i pentiti". È in situazioni come queste che è utile ragionare con persone come il professor Carlo Federico Grosso, ex vicepresidente del Csm e presidente della commissione ministeriale che sta lavorando alla riforma del codice penale, giurista attento tanto ai principi del diritto quanto alla realtà sociale.

Professor Grosso, è d'accordo anche lei con questa improvvisa impennata del dibattito sul tema dei pentiti?

«Il proscioglimento del senatore Andreotti è indubbiamente un avvenimento di grande rilievo per il mondo della giustizia. E poiché le accuse erano fondate in larghissima misura sulle dichiarazioni di pentiti, non può che riproporre con grande forza il tema della disciplina e dell'utilizzazione, la più cauta e verificata possibile, di questa fonte di prova».

È tecnicamente come dovrebbe essere regolamentato il contributo dei pentiti alla giustizia? «Pende da tempo in parlamento una legge che riforma la disciplina dei collaboratori di giustizia che mi sembra stabilisca alcuni principi senz'altro apprezzabili. Per esempio che le dichiarazioni non possano avvenire indiscriminatamente "a rate" ma entro un certo lasso di tempo; per esempio che le dichiarazioni debbano coinvolgere i profili particolarmente importanti per la lotta alla mafia - delle disponibilità patrimoniali; ancora, che il beneficio

dell'uscita dal carcere sia procrastinato a momenti avanzati del processo».

D'accordo, però è giusto che in Italia si arrivi a discutere di giustizia quasi sempre sull'onda emotiva di un fatto eclatante?

«Si tratta di un fenomeno, nel caso in specie - cioè una sentenza di grande rilievo - abbastanza naturale. Anche se un'attività parlamentare normale dovrebbe forse seguire cadenze di ordinaria normalità e non risultare condizionata da con-

||
Pende da tempo una legge nuova È il momento di approvarla



tingenze improvvisate».

Torniamo ai pentiti. Per la lotta alla mafia, nel momento in cui sono subentrati le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia si è registrato un oggettivo salto di qualità. Al di là delle esigenze di riforma, quella stagione la salviamo ancora o adesso si rimette tutto in discussione?

«Sono convinto che senza il contributo determinante di alcuni collaboratori di giustizia la magistratura italiana non sarebbe riuscita a conseguire certi risultati. In questa prospettiva il fenomeno del pentitismo non può che essere considerato un contributo positivo alla repressione delle organizzazioni mafiose. Indubbiamente, però, il passaggio da una realtà in cui i cosiddetti pentiti erano unità o decine a una situazione in cui sono diventati centinaia o addirittura migliaia ha significato una profonda trasformazione del fenomeno che non può non sollevare gravi problemi e interrogativi. Gestire il pentitismo "di massa" comporta da parte della magistratura eccezionali capacità di valutazione, da parte dello Stato uno sforzo economico non indifferente, complessivamente la necessità di verifiche sempre più attente e accurate in merito alla veridicità di quanto viene dichiarato».

Quindi siamo al problema dei riscontri?

«Certo, il problema dei riscontri oggettivi alle parole dei pentiti diventa viepiù importante. Sicuramente non può essere considerata prova la dichiarazione di un solo pentito, ma ciò corrisponde a una giurisprudenza della Cassazione giustamente affermata da tempo. Il problema più rilevante diventa quello di decidere se, o fino a quando, le parole di un secondo, di un terzo, di un quarto pentito possano essere considerate riscontro alle parole del primo, e tutte insieme operare come una prova. Io ritengo che, in ogni caso, perché le parole di ulteriori collaboratori possano operare come riscontro ad altre dichiarazioni occorra essere certi che le loro rispettive fonti di informazione siano diverse e non vi sia stata possibilità di contatto e di accordo tra loro. Perché se eliminare del tutto la forza probatoria delle dichiarazioni di ulteriori pentiti può apparire eccessivo, una prova fondata sulla sola pluralità delle dichiarazioni dovrebbe costituire comunque l'eccezione».

Anche perché quello che lei ha definito il "pentitismo di massa" ha mostrato di comportare il rischio che la mafia indirizzi le indagini a proprio piacimento...

«Indubbiamente un rischio di questo tipo esiste ed è direttamente proporzionale al numero dei collaboratori. Ancora una volta orientarsi correttamente e distinguere i pentiti veri da quelli falsi e reticenti è compito - in realtà difficile - della magistratura».

Però c'è anche il rischio opposto: cioè di non tutelare abbastanza chi rischia la vita per le sue dichiarazioni.

«Questo è un aspetto di fondamentale importanza. Nel momento in cui lo Stato decide di avvalersi della collaborazione di ex appartenenti a organizzazioni così pericolose e feroci in cui sono diventati centinaia o addirittura migliaia ha significato una profonda trasformazione del fenomeno che non può non sollevare gravi problemi e interrogativi. Gestire il pentitismo "di massa" comporta da parte della magistratura eccezionali capacità di valutazione, da parte dello Stato uno sforzo economico non indifferente, complessivamente la necessità di verifiche sempre più attente e accurate in merito alla veridicità di quanto viene dichiarato».

SESSANO

Solo fiori appassiti sulla tomba del giornalista ucciso

■ Non c'erano fiori freschi, ma solo un mazzo un po' appassito, ieri sulla tomba di Mino Pecorelli, a Sessano, in provincia di Isernia. E non c'era nemmeno una rosa bianca accompagnata da un biglietto con scritto «AMINO, martire della verità», come riferivano voci raccolte nel piccolo centro. La smentita è arrivata dallo stesso sindaco, Corrado Altieri, che dopo le domande dei cronisti è andato a controllare di persona nella cappella della famiglia Pecorelli del cimitero. «Per Mino - ha detto - non è stata organizzata alcuna manifestazione, né da parte dei cittadini, né da parte della nostra amministrazione. Né sono state fatte scritte sui muri o sono stati attaccati manifesti. Lo avrei saputo subito, il paese è piccolo. I cittadini sono indifferenti». «Qui - aggiunge Altieri - soprattutto d'estate, vive la sorella Rosita, ma reazioni, che io ricordo, non ce ne sono mai state».

«Il senatore è un mafioso, ci sono le prove»

Palermo, pm tranquilli: «Dimostrare un omicidio è più difficile»

PALERMO Anche se nessun magistrato vuol commentare la sentenza di Perugia che ha assolto Giulio Andreotti dall'accusa di omicidio in procura a Palermo si evidenzia «la differenza che esiste tra un processo per omicidio e per associazione mafiosa». «L'accusa di omicidio - dicono in procura - dev'essere sorretta da prove certe e da testimonianze incontrovertibili. Questo nel processo di Perugia non sembra essere avvenuto». Prima che si concretizzasse il rinvio a giudizio per omicidio, ricordano in procura, magistrati di Palermo si riunirono per discutere sulla decisione che dovevano prendere i colleghi di Perugia, e la maggior parte era convinta che non c'erano le prove per dimostrare l'accusa. I magistrati ricordano come nel caso dell'omicidio di Michele Reina, segretario provinciale della Dc a Palermo, nel '78, alcuni pentiti e risultati investigativi sostenevano la tesi che il politico era stato

ucciso da sicari di Cosa nostra, ma per fare un favore all'ex sindaco Vito Ciancimino, poi condannato per mafia e illeciti amministrativi. «Nonostante ciò - si fa rilevare in procura - Ciancimino non è mai stato accusato formalmente dell'omicidio. Sarebbe stato difficilissimo sostenere tale accusa in giudizio». I magistrati interpellati, che desiderano rimanere anonimi, hanno ribadito che «Il processo palermitano si basa in gran parte testimonianze dirette, sia di pentiti che di testimoni», inoltre il reato di associazione mafiosa «si concretizza in maniera diversa da quello di omicidio: basta dimostrare connivenze, comportamenti, frequentazioni, favori disponibili verso aderenti a Cosa nostra». In procura, infine, è stato ribadito che «l'esito del processo perugino non potrà avere ricadute su quello palermitano, anche perché le dichiarazioni dei pentiti, che hanno testimoniato in en-

trambi i processi, si riferiscono a fatti e circostanze diverse». Chiuso il processo di Perugia, per l'imputato Giulio Andreotti comincia dunque martedì a Palermo l'ultimo appuntamento con la giustizia. Nell'aula della quinta sezione del tribunale, riparte il dibattito nel quale il senatore è accusato di associazione mafiosa. A quattro anni dalla prima udienza (26 settembre 1995), il processo è giunto alle battute finali. Le arringhe difensive, in corso da 20 udienze, stanno per concludersi. La sentenza è prevista entro la fine di ottobre. Ma Andreotti ha fatto sapere che, prima del verdetto, prenderà ancora la parola per l'ultima replica ai pentiti che lo accusano: da Tommaso Buscetta, che ha parlato dei rapporti tra gli esponenti andreottiani in Sicilia e Cosa nostra, a Balduccio Di Maggio, che ha offerto la discrasia rappresentazione di un incon-

tro tra il senatore a vita e Totò Riina suggerito da un «bacio». Il processo, snodatosi lungo 242 udienze, ha portato in aula una trentina di collaboratori e oltre 400 testimonianze sui molti personaggi della scena politica nazionale come Francesco Cossiga, Luciano Violante, Nicola Mancino, Mino Martinazzoli, Claudio Martelli e Giuliano Vassalli. Dei più celebrati padri mafiosi è mancata solo la voce di Gaetano Badalamenti, pure imputato nel processo di Perugia.

Il vecchio boss di Cinisi, che sta scontando negli Stati Uniti una condanna a 45 anni, è apparso in teleconferenza sullo schermo dell'aula bunker ma solo per dire che non ha mai conosciuto Andreotti. Buscetta, suo grande amico, aveva invece detto che lo stesso Badalamenti gli aveva confidato di avere incontrato il senatore per chiedergli un intervento in favore del cognato, imputato in un processo di mafia.

LA NORMATIVA

Legge Flick-Napolitano

Ecco quali sono le novità previste

■ È ferma in commissione giustizia del Senato da due anni la riforma della legge sui pentiti varata nel febbraio '97 dagli allora ministri della Giustizia Flick e degli Interni Napolitano. L'esame del ddl potrebbe però essere concluso in breve perché è stata stralciata dal testo la riforma dell'art. 192 sulle dichiarazioni incrociate di più pentiti. La commissione quindi dovrebbe sostanzialmente approvare il testo base varato dal governo Prodi. Si tratta di ventuno articoli e si articola in tre sezioni: la prima riguarda le modifiche all'attuale sistema di protezione, la seconda le modifiche al trattamento sanzionatorio e penitenziario dei collaboratori di giustizia e la terza disciplina la destinazione dei patrimoni dei collaboratori. Il provvedimento, che distingue tra misure premiali e misure di protezione, restringe l'area dei reati limitando l'applicazione della normativa alle collaborazioni di eccezionale rilievo in casi di criminalità organizzata di tipo mafioso o finalizzata al traffico di stupefacenti, di terrorismo, eversione e sequestri di persona a scopo di estorsione. Vengono anche selezionati i soggetti a cui può essere applicato il programma di protezione: collaboratori indispensabili e loro stabili conviventi, salvo situazioni specifiche. La riforma stabilisce che entro sei mesi dall'inizio delle dichiarazioni il collaboratore deve riassumere i fatti di maggiore gravità di cui è a conoscenza e indicare i beni derivanti dalle attività illecite. Il patrimonio del collaboratore dovrà quindi essere ceduto spontaneamente all'erario senza aspettare le procedure di sequestro e confisca. In questo periodo il collaboratore non potrà essere ammesso alla detenzione extracarceraria, non potrà avere colloqui investigativi e sarà soggetto a una sorveglianza particolare. Quanto al programma di protezione sono previsti tre livelli: misure di tutela, misure di protezione e assistenza e speciale programma di protezione per coloro che siano in grado di offrire un ampio contributo investigativo e di prevenzione. Soltanto in quest'ultimo caso è consentita la protezione anche per i conviventi del collaboratore e l'assistenza economica.





◆ **Davanti a decine di migliaia di persone l'intervento del leader dei Ds alla Festa nazionale de "L'Unità"**

◆ **«Rilanciamo la sinistra e l'alleanza In questi anni non ho cambiato idea Un simbolo unico e permanente»**

◆ **«Accordo su una riforma elettorale, gruppi parlamentari uniti e coordinamenti stabili degli eletti»**

Veltroni: «Un grande Ulivo per vincere»

Su Berlusconi: «Dialogo sulle riforme, l'anomalia è il conflitto d'interessi»

DALL'INVIATO
ALDO VARANO

MODENA I valori, anima e sangue della sinistra, che coincidono con le ragioni della sua stessa esistenza: nuovo internazionalismo, lotta alla fame nel mondo, diritti umani per tutti: in Serbia, in Cina a Cuba e in tutti i continenti. L'Ulivo, anzi una grande sinistra in un grande Ulivo, perché questo serve all'Italia. E subito tre proposte, a partire da un unico gruppo parlamentare dell'Ulivo. Obiettivo: l'Ulivo «simbolo unico e permanente delle competizioni politiche». E poi un bilancio positivo, da rivendicare con fierezza e senza complessi, di quel che hanno fatto i riformisti coi governi di Prodi e D'Alema in questi tre anni che hanno già cambiato il paese. Quindi, giù duro con la destra, con questa destra e con Berlusconi.

Parla a lungo Veltroni, quasi una premozione congressuale, seguito con attenzione e spesso interrotto dagli applausi degli oltre cinquantamila che fitti fitti hanno occupato con largo anticipo tutti gli spazi della grande arena del festival. Applausi lunghi, insistenti, che scattano immediati soprattutto ogni volta che il capo della Quercia si riferisce ai valori della sinistra, alla sua identità, alla sua voglia di protagonismo e di cambiamenti visibili. Un po' più in là, dove c'è il villaggio, ci sono altre decine e decine di migliaia di persone che seguono dai punti ascolto o girano tra mostre e stand. Quanti saranno in tutto? Le valutazioni parlano di duecentomila (50mila sotto il palco, 150 mila nel villaggio) ma la verità è che è impossibile contarli tutti. Comunque, tantissimi, un mare di gente. Sul palco, D'Alema in testa, gli uomini più rappresentativi della Quercia, ministri, sottosegretari, sindaci, Giuseppe Caldarola, direttore dell'Unità, a cui Veltroni fa gli auguri. E in prima fila: Olga e Valentina D'Antona, vedova e figlia del professor Massimo; Daria Bonfietti, simbolo della richiesta di chiarezza sulla strage di Ustica; mamma e papà Alpi; i volti ancora impiegnati dal dolore, inquieti ma carichi della dignità di chi chiede trasparenza e giustizia.

È un bilancio positivo quello di Veltroni che parla dopo Massimo Mezzetti, segretario della Quercia di Modena e dopo Vinicio Peluffo, il segretario della Sinistra giovanile, primo dirigente dei giovani a prendere la parola nella storia dei festival del nostro giornale. Non usa verbi al futuro, il segretario della Quercia. Parla di cose già fatte o che si stanno facendo: dal risanamento dell'economia, alla riforma della scuola, dall'abolizione della cartolina prececco alla crescita dell'occupazione, alle leggi per contenere e vincere l'insicurezza dei giovani in cerca di lavoro. Ripete le proposte sulle pensioni, l'ordine pubblico, la flessibilità, la richiesta di un paese sempre più libero. Scandisce: «L'Italia sta cambiando, care compagne e cari compagni: grazie al riformismo, all'incontro del realismo e della concretezza con la voglia di cambiare». E ancora: «È venuto il tempo di mostrare tutto l'orgoglio per quello che in questi tre anni i governi Prodi e D'Alema hanno fatto per l'Italia».

È l'inizio di un ragionamento. Come dire: possiamo farcela. Il bilancio di Veltroni si trasforma subito in un trampolino, una piattaforma elastica, per affrontare con più slancio, puntiglio e determinazione il molto che resta da fare. Perché se è vero che «mai il nostro paese ha conosciuto una stagione di così profondo risanamento e di così intensi cambiamenti» è anche vero «che dobbia-



Il segretario dei Ds, Walter Veltroni con il presidente del Consiglio, Massimo D'Alema sul palco della manifestazione di chiusura della festa nazionale dell'Unità di Modena
Benvenuti/Ans

Di illiberale qui in Italia c'è solo l'abnorme concentrazione di poteri



dell'alternanza, per un sistema bipolare in cui i cittadini decidono con il loro voto chi governa. Per questo lavoriamo affinché il Parlamento approvi una buona riforma elettorale». Se non ce la farà, ribadisce, sosterrò il referendum che ripropone lo stesso quesito su cui ci siamo già impegnati.

Ma che si faccia o no la riforma elettorale - è qui Veltroni arriva al cuore del suo ragionamento - «non riusciremo a conquistare di nuovo la fiducia dei cittadini se non sapremo ricreare, in termini nuovi, senza alcuna nostalgia, ma mobilitando creatività e fantasia, il clima di fiducia, di impegno, di forte energia diffusa, che fece vincere la no-

stra coalizione, la coalizione dell'Ulivo, il 21 aprile di tre anni fa». E c'è un pizzico di fierezza quando rivendica: «Come sapete, in questi anni io non ho mai cambiato idea. Anche quando era difficile sostenere ciò che oggi è giustamente acquisito. Ho sempre pensato e continuo a pensare - scandisce - che l'obiettivo per il

Il Paese sta cambiando grazie ai risultati dei governi di Prodi e di D'Alema



quale dobbiamo batterci è un grande Ulivo, in cui viva una grande sinistra». Ricomporre e fondere le culture riformiste di questo paese: quelle cattolico-democratiche, ambientaliste, laica e della sinistra riformista. «E - dice Veltroni -, almeno per quanto mi riguarda, il progetto di una vita». Poi un avvertimento, quasi un'implorazione, al popolo diessino e ai suoi dirigenti: «Rimettiamoci sulle tracce di questo sentiero, almeno in parte smarrito - sottolinea - se non vogliamo correre il rischio di ritrovarci, nel 2001, senza Ulivo e senza sinistra». E perché non restino parole, per iniziare a fare, il leader diessino avanza tre proposte: unità su una riforma elettorale che spinga avanti il maggioritario; gruppi uniti dell'Ulivo nella prossima legislatura; «coordinamenti stabili degli eletti a tutti i livelli e a forme e strumenti di comunicazione integrati e unitari».



La Cgil e il suo leader sono protagonisti del riformismo italiano

//

esserci rendite di posizione garantite per sempre». Se si vuole salvare il ruolo e la funzione dei partiti bisogna aprirli. I Ds punteranno a un congresso «in cui gli iscritti conterranno molto di più». Parole nette quelle di Veltroni che smentiscono le voci su un congresso fasullo, di una nuova stagione di divisioni e veleni tra il leader diessino e il premier. Non a caso le indiscrezioni raccontano di una lunghissima e serena discussione tra Veltroni e D'Alema di ritorno dai funerali di Leo Valiani. In quell'occasione i due leader avrebbero valutato insieme, fin nei particolari, come meglio fare rispetto al congresso e il modo più opportuno di procedere anche rispetto alla presentazione delle mozioni.

Duro l'attacco a Berlusconi che dipinge un centro-sinistra dedito ai colpi di mano comunisti, stalinisti e illiberali. E invece in questo paese, per Veltroni, di illiberale «c'è solo l'abnorme concentrazione di potere economico, mediatico e politico e il macroscopico conflitto d'interessi» che il capo di Forza Italia rappresenta. Berlusconi in realtà, spiega il leader, non è semplicemente un politico «scortese» o di «modesta civiltà politica». Ha un disegno il proprietario di Mediaset: resuscitare i vecchi fantasmi contro la sinistra, riproporre il vecchio schema del conflitto ideologico intrecciato al consociativismo politico. Quello per cui in passato ci si insultava in campagna elettorale e si facevano accordi in Parlamento. Ma tutto questo non è più possibile: «Ciò che esclude è un clima da pasticcio consociativo, una melassa che corrode la residua voglia di partecipazione dei cittadini». Quindi, la conclusione: il tempo in cui Berlusconi insulta i Ds ogni giorno «e noi di fronte a questa arroganza mostriamo quasi paura o pudore di nominare le parole «conflitto d'interessi», è finito». La durezza dello scontro politico non deve significare però impossibilità di accordi sulle riforme. «È troppo - si chiede Veltroni - immaginare che sia possibile far convivere, alla luce del sole, le convergenze sulle regole e il conflitto politico così severo?».

«Bravo Walter, così si batte la destra»

Tra i 50.000 sotto il palco. «Il centro sinistra smetta di litigare»

DALL'INVIATO
GABRIELE FRANZINI

MODENA «Altroché se mi è piaciuto Veltroni. Sono d'accordo su tutto». Bruno, 65 anni, pensionato di Nantola (Modena), è il più entusiasta. Gianni, 47 anni, operaio bolognese - «in cassa integrazione», specifica - è invece il meno convinto: «Non si può dire, come ha fatto Veltroni, che noi vogliamo più flessibilità nel mondo del lavoro». Erano in 200mila in tutta l'area della Festa (50mila dei quali all'interno dell'arena), arrivati da tutta Italia con 500 pullman, ma anche in auto, in moto e in treno. Certo, non c'erano le folle che un tempo accorrevano ad ascoltare Enrico Berlinguer. Ma - il paragone non sembra fuori luogo - erano quasi dieci volte più numerosi dei pur tantissimi giovani che l'11 settembre scorso presero d'assalto la cittadella della festa per il concerto di Vasco Rossi. E questa, in tempi di crisi della politica e del rapporto tra partiti e cittadini, è già una buona notizia. Una folla varia, felicemente composta, in cui si mescolavano non solo tanti dialetti, come sempre, ma anche diversi colori della pelle.

L'AFFONDO CHE PIACE

Applausi per l'attacco al Cavaliere: «Il conflitto d'interessi non va dimenticato»

Il leader del Polo Silvio Berlusconi. E piaciuto, ai 200mila di Modena, questo Veltroni d'attacco? «A me molto», risponde Anna da Siena, casalinga, 36 anni - soprattutto quando ha detto che bisogna unire l'Ulivo. Basta con i litigi e le divisioni, che non interessano alla gente. Prendiamo

quanto al colore politico, invece, quello non poteva che essere rosso, come le bandiere dei Ds che ieri sventolavano nella grande spianata di Ponte Alto. Come quelle della Sinistra Giovanile, che per la prima volta si è tolta la soddisfazione di vedere il proprio segretario, Vinicio Peluffo, parlare dal palco della manifestazione di chiusura della Festa nazionale. E rossa come la cravatta che sfoggiava ieri Veltroni.

Un Veltroni che ha rivendicato con orgoglio i successi dei governi Prodi e D'Alema, ha rilanciato il ruolo strategico dell'Ulivo e ha attaccato frontalmente il leader del Polo Silvio Berlusconi. E piaciuto, ai 200mila di Modena, questo Veltroni d'attacco? «A me molto», risponde Anna da Siena, casalinga, 36 anni - soprattutto quando ha detto che bisogna unire l'Ulivo. Basta con i litigi e le divisioni, che non interessano alla gente. Prendiamo

esempio, in questo, dal Polo, che è molto più compatto. E basta, come ha detto Veltroni, anche con i personalismi all'interno dei Ds. Il partito non deve essere un tram su cui si sale per realizzare le proprie ambizioni personali. Anche Ave, una signora reggiana che di anni ne ha «quasi 70», sottoscrive: «Una volta i nostri dirigenti litigavano meno e il partito prendeva più voti. Però al governo c'era la Dc. «Sì, questo è vero - risponde - in effetti vedere sul palco della festa il capo del governo e tanti nostri ministri è una bella soddisfazione».

Andrea, 22 anni, studente universitario di Cremona, si è spellato le mani per le stoccate contro il leader del Polo: «Era ora. Con Berlusconi abbiamo fatto finta che il conflitto d'interessi non ci fosse. C'è voluta la sconfitta alle europee perché la sinistra si svegliasse. Comunque, meglio così. Lo dico sinceramente: io sono per lo scontro frontale con la destra, altrimenti la gente non capisce più qual è la differenza tra noi e loro». La parola d'ordine, tra la folla di Ponte Alto, è chiara: nel 2001 bisogna vincere. Giusta, allora, la formula veltroni-

niana di una grande sinistra in un grande Ulivo? «Per forza - risponde Giovanni, un vicentino di 50 anni - a meno che qualcuno non si illuda che la sinistra possa vincere da sola. Purtroppo non è così». A pochi metri di distanza gli fa eco Marco, 29 anni, impiegato di banca ad Alessandria: «Se i Ds crescono e l'Ulivo perde, a cosa servirebbe la nostra vittoria? Tanto più che non mi pare che noi abbiamo il vento in poppa». In gennaio ci sarà il congresso: «Infatti e Veltroni ha detto che gli iscritti conterranno di più. Ci spero, perché in questi anni si è perso il contatto con la base. Bologna insegna».

Uomini che tengono in una mano la bandiera dei Ds e nell'altra una copia dell'edizione straordinaria dell'Unità con quel titolo, «La Festa siamo noi», che è insieme una dichiarazione d'identità e una verità oggettiva. Donne anziane sedute sull'erba, con

la schiena appoggiata alle protezioni di lamiera che delimitano una parte dell'arena. E giovani, che portano in testa la bandana o un cappellino dell'Adidas, invece che quello rosso della Quercia, ma il cui cuore batte inequivocabilmente a sinistra. E' il popolo più «vero» della Festa, quello che ogni anno da decenni fa del comizio di chiusura del segretario nazionale una grande manifestazione politica di massa. Lo stesso che ieri ha riempito l'arena di Ponte Alto per il primo discorso di Walter Veltroni da segretario dei Ds e per la prima volta di Massimo D'Alema da Presidente del Consiglio a una festa nazionale dell'Unità.

Un'occasione per stare insieme e anche per emozionarsi. Luisa, 38 anni, di Impruneta (Firenze), ammette di essersi commossa: «E' stato quando Veltroni ha citato la moglie di D'Antona e tutti si sono alzati in piedi ad applaudire». E Manuela, una 26enne di Modena, confessa di aver sentito più di un brivido d'emozione quando il segretario dei Ds ha ricordato quel giovane cinese che in Piazza Tien An Men affrontò i carri armati a mani nude: «E' stato un momento molto toccante».



← fronte a un progetto minimo, a chi non possiede nulla se non la propria fantasia e la propria intelligenza. A quarantadue famiglie del villaggio di Jobra, ormai ridotte alla fame, sono bastati ventisette dollari - così è cominciata questa impresa, con ventisette dollari - per comprare da sole le materie prime che servivano a confezionare i loro prodotti e fuggire dalle mani degli usurai che annullavano ogni loro possibilità di guadagno. E così è stato anche per Amina Ammajan, vedova, madre di due figlie, costretta a mendicare. Amina era affamata, disperata e senza prospettive quando incontrò la Banca Gramen e ottenne un piccolo prestito. Con quel denaro poté fabbricare panieri di bambù, e comperare una mucca, che le forniva il latte dalla cui vendita ricava quanto le serviva per rimborsare il debito; dopo un anno e mezzo, la mucca le diede un vitello. Oggi sua figlia possiede la casa, un piccolo pezzo di terra e del bestiame. Non è ricca, ma vive dignitosamente.

Yunus ha dimostrato come l'etica, la fiducia nel prossimo, possano combinarsi con le esigenze e le regole dell'economia. Con Yunus sono venuti a parlare qui, a Modena, venti giorni fa, in un dibattito che aveva per tema proprio la povertà e la strategia del microcredito. È stato l'unico appuntamento della festa a cui ho voluto partecipare prima di oggi. E non è stato un caso. A qualcuno questa scelta è sembrata strana. A me no. Non è forse più interessante, non è forse più rispondente all'idea della politica che vogliamo affermare, discutere con un uomo come Yunus piuttosto che sapere dove diavolo è finito, nel corso della sua frenetica indecisione, il professor Rocco Buttiglione?

Ecco allora il secondo punto, strettamente e intimamente connesso al primo, nell'agenda del nuovo internazionalismo: i diritti umani. Il secolo che si sta concludendo ci ha insegnato, in modo tragicamente chiaro, che giustizia e libertà sono due valori inscindibili: non può esserci vera libertà dove non c'è giustizia; e non può esserci vera giustizia senza libertà, senza democrazia, senza rispetto rigoroso e integrale dei diritti umani. Lo abbiamo detto più volte in questi mesi, a voce sempre più alta, senza guardare alla lingua, alla religione, o al colore delle bandiere dei nostri interlocutori.

Lo abbiamo detto alla giunta militare della Birmania, che trattiene illegalmente la signora Auung San Suu Kyi, dopo averla privata del potere legittimo, conferitole dal popolo in elezioni democratiche.

Lo abbiamo detto a Fidel Castro, quando a Cuba ha fatto arrestare uomini di cultura di opposizione.

Lo abbiamo detto alla Turchia, rivendicando i diritti all'autonomia del popolo curdo e ammonendola a non applicare la pena di morte contro Ocalan, se non vuole allontanarsi per sempre dall'Europa.

Lo abbiamo detto a Milosevic, invitandolo a non illudersi che la storica amicizia dell'Italia per la Serbia potesse trasformarsi in complicità con il suo criminale piano di pulizia etnica del Kosovo. In quella vicenda, così travagliata per tutti noi, sappiamo di esserci mossi, con coraggio, seguendo convinzioni etico-morali molto forti, avendo a cuore l'affermazione di idee e principi in grado di regolare il nostro futuro meglio di quanto non sia avvenuto in passato.

Un futuro in cui vogliamo sia data coerenza e universalità all'emergente diritto-dovere di ingegneria umanitaria; in cui vogliamo che l'ordine internazionale e democrazia non siano più piani separati e a volte distanti; in cui vogliamo sia data certezza e uniformità al principio per cui nessun governo ha il diritto di nascondersi dietro la sovranità nazionale al fine di violare, in modo inaccettabile, i diritti umani o le libertà delle sue popolazioni. È questo che abbiamo detto nei giorni difficili del Kosovo, giorni difficili per tutti noi. Lo ha detto il partito e lo ha detto, a nome di tutti gli italiani, l'azione forte e responsabile del Presidente del Consiglio, Massimo D'Alema.

Questo abbiamo detto a Milosevic. Abbiamo detto che se un governo, un dittatore, una giunta militare, calpesta i più elementari diritti dell'uomo, porta a termine assassinii collettivi e operazioni di pulizia etnica, la comunità internazionale ha il dovere di intervenire. E le stesse cose diciamo oggi a chi, a Timor Est, si è macchiato di orrendi crimini contro l'umanità. Le stesse cose abbiamo detto e diciamo al presidente cinese Jiang, ricordandogli come nessun interesse commerciale possa avere per noi un valore più alto di quello dei diritti umani. I diritti dei giovani democratici cinesi imprigionati perché esprimono le proprie idee e il proprio dissenso così come i diritti del popolo tibetano. E a tal proposito siamo particolarmente lieti e orgogliosi che sia nostro ospite, alla fine di ottobre, il Dalai Lama. Noi condividiamo le sue parole: siamo convinti, con lui, che «come il XX secolo è stato il secolo del sangue, il XXI deve diventare il secolo del dialogo».

Il secolo che sta volgendo al termine porta via con sé la vecchia divisione del

PAGINA 2

mondo in blocchi: Ovest contro Est, capitalismo contro comunismo. Un mondo che nessuno rimpiange. Un mondo nel quale le superpotenze si combattevano armando gli uni contro gli altri i popoli più poveri. Il mondo della corsa agli armamenti, dell'equilibrio del terrore, dell'incubo dell'olocausto. Il mondo che usciva da un incubo divenuto realtà, dall'inferno in terra, da una voragine spaventosa nella quale erano sprofondati milioni di esseri umani. Se penso al Novecento, se provo a far scorrere dentro di me le immagini e i momenti che ne hanno segnato la storia, non posso non pensare a questo. Non posso fare a meno di rivedere ciò che i miei occhi hanno visto quando ho visitato Auschwitz: quelle centinaia di valigie, con un nome scritto sopra, quegli occhiali sopravvissuti agli occhi che ne avevano bisogno, quei vestiti di bambini portati ai forni.

Nel Novecento, il secolo che abbiamo vissuto, degli uomini hanno potuto immaginare e realizzare il genocidio degli Ebrei. C'è un libro - tra quelli che ho frequentato su questa tragedia, su questa «fine dell'uomo» - che mi torna sempre alla memoria. È un libro in cui si racconta come il Terzo Reich avesse invaso anche i sogni di chi viveva quell'incubo collettivo. Ha scritto il Bruno Bettelheim: «Persino in sogno i sudditi del Terzo Reich dicevano a se stessi: "Non devo azzardarmi ad agire secondo i miei desideri". L'angoscia li costringeva ad uccidere i sogni. Così il regime trionfava costringendo i suoi nemici a fare il tipo di sogni che voleva che facessero».

Questo è stato il Novecento del sangue. Il sangue di quelle delle persecuzioni dello stalinismo e del comunismo. Il sangue di Ian Palach. Il sangue di Salvador Allende, di Olaf Palme, di Itzak Rabin. Il sangue delle guerre del Vietnam e dell'Afghanistan.

Ma il Novecento è anche stato un secolo di pagine meravigliose. Di libertà riconquistate, dell'Europa sottratta ad ogni dittatura, dell'Africa affrancata dal colonialismo, dell'America Latina piena di giovani democrazie.

Se dovessi scegliere una immagine, una sola, della grandezza del Novecento, prenderei la foto di un ragazzo di cui nessuno sa il nome. È quel ragazzo cinese, con due buste di plastica in mano, che si parò da solo di fronte ad una colonna di carri armati che andavano a massacrare i suoi coetanei nella Piazza Tien An Men. Sia quel ragazzo sconosciuto e coraggioso, sia la sua voglia di libertà il simbolo del migliore Novecento.

È la libertà la parola chiave di questo secolo al tramonto. Hannah Arendt diceva che «il senso della politica è la libertà». E questo mondo ha vissuto cento anni perdendo e guadagnando la libertà e le libertà. Questo mondo non c'è più, e noi lo consegniamo volentieri alla storia. Ma al vecchio ordine non può sostituirsi il «disordine stabilito» di una globalizzazione lasciata sola alla guida di un mercato senza regole. La forza del mercato deve essere accompagnata, temperata dalla politica, dal diritto, dalla solidarietà sociale, dalla democrazia.

Questa è la grande sfida che sta oggi davanti alla sinistra e a tutti i riformisti.

Una sfida che non è un'idea astratta, ma una costellazione di questioni attorno alle quali si gioca la qualità del futuro del pianeta: la costruzione della pace, potenziando il diritto internazionale e le istituzioni multilaterali; la diffusione della democrazia e dei diritti

umani; la lotta alla povertà e al sottosviluppo; la promozione di una cultura del limite nello sfruttamento delle risorse ambientali, nella manipolazione tecnologica della natura e della vita. Una costellazione di questioni che ha bisogno di nuovi strumenti e nuovi soggetti politici sovranazionali.

Che senso hanno, allora, nel Duemila che viene, di fronte a queste grandi sfide epocali, le aspre divisioni ideologiche tra le famiglie politiche democratiche e riformatrici, le divisioni che hanno segnato la storia del Novecento? Nessuno, care compagne e cari compagni. Non hanno nessun senso. Sono un lascito della storia, che come tale va rispettato, ma anche coraggiosamente superato. Dobbiamo guardare avanti, dobbiamo aprire le porte e le finestre, dobbiamo soprattutto aprire le nostre menti per fare spazio ai nuovi problemi, alle nuove sfide, alle nuove imprese collettive alle quali chiamiamo il nostro tempo. Noi siamo impegnati, con forza e determinazione, su questa strada. Una strada che non ci vede viandanti solitari, ma parte di un corteo più grande e affollato. L'Internazionale socialista è la nostra casa, il luogo privilegiato del dialogo e dell'incontro della sinistra nel mondo. Una casa nella quale da tempo stiamo lavorando, per renderla più ampia e accogliente rispetto al nuovo scenario, culturale e politico, che si annuncia così diverso da quello del secolo che finisce.

Pensiamo all'Europa. Il Partito popolare europeo non è più il partito dei democratici cristiani, i partiti che De Gasperi definiva del «centro che guarda a sinistra». Con l'ingresso dei conservatori inglesi, dei gollisti francesi e di Forza Italia, il Ppe è diventato il contenitore di molti avversari della sinistra e del centro-sinistra. La domanda che ci poniamo è se anche la sinistra non abbia bisogno di promuovere una più ampia aggregazione di tutte le forze riformiste, in Europa e nel mondo. Da tempo, del resto, nell'Internazionale socialista è in corso un processo di cambiamento, di adeguamento ai nuovi termini della lotta politica. Nell'Internazionale ci sono ormai forze come l'Olp di Yasser Arafat o l'African National Congress di Nelson Mandela che non sono forze socialiste. È questa la strada giusta. La casa del socialismo deve aprirsi ancora fino a comprendere le forze della sinistra riformista, le nuove culture, di ispirazione laica e religiosa, che hanno scelto il grande campo della sinistra. Sono forze nuove dell'Europa dell'Est, dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina. Nuove forze, nate non nel travaglio delle Internazionali di inizio secolo, ma nei processi democratici della fine del secolo. Anch'esse sono forze della grande, nuova, sinistra e aprirsi a loro è il modo migliore per l'Internazionale socialista di varcare il nuovo millennio.

Noi vogliamo lavorare perché un simile processo si avvii anche in Europa. Dobbiamo farlo a partire da un grande disegno sul futuro dell'Europa. L'Europa, infatti, non uscirà dalle sue difficoltà interne se non saprà scoprire una propria «missione», più grande delle dispute tra i diversi interessi nazionali. La stessa moneta unica non riuscirà ad esprimere tutte le sue potenzialità, anche economiche, se non verrà intesa come lo strumento di una politica, di una nuova organizzazione istituzionale, di un disegno storico-civile, di una visione autonoma e originale, rispetto ad altre aree regionali del mondo, circa il futuro del pianeta. Dinanzi all'Europa sta oggi la responsabilità di articolare lo scenario mondiale, in una prospettiva di competizione e di collaborazione al tempo stesso.

Gli europei hanno affidato alla sinistra e al centro-sinistra, a tredici governi di centro-sinistra su quindici, il compito di portare l'Europa in questa direzione. Il successo di questa scommessa dipende anche dall'Italia, che è uno dei quattro grandi paesi europei governati dal centro-sinistra. Dipende dunque anche da noi. Questa è una grande responsabilità, ma anche - diciamo così - una volta tanto - un valido motivo di orgoglio e di soddisfazione. I problemi che l'Italia ha davanti sono molti e complessi, ma sono, in definitiva, i problemi dell'Europa nel suo insieme. Non c'è più quell'umiliante «rischio Italia», quella insopportabile anomalia che rappresentava il tragico lascito degli anni Ottanta. Un lascito reso poi ancor più pesante dalle disavventure del fortunatamente breve governo Berlusconi.

Oggi l'on. Berlusconi non perde occasione, non per criticare il nostro operato - che sarebbe cosa giusta, sarebbe fare il suo dovere nel posto che gli italiani gli hanno assegnato, che è l'opposizione. No, l'on. Berlusconi non perde occasione per dipingere le cose che facciamo, le nostre scelte politiche, come il frutto di un colpo di mano comunista, stalinista e illiberale. Ho qui una piccola antologia dei raffinati aforismi che l'on. Berlusconi ci ha dedicato in questi mesi.

ANSA, 1° giugno 1999: «Berlusconi: da Veltroni disinformazione staliniana». Così il Cavaliere replicava alle nostre critiche sulle sue proposte in materia di fisco.

ANSA, 8 giugno. Con i Ds, dice Berlusconi, «è molto difficile avere un dialogo, perché usano i vecchi metodi propri della scuola di Fratocchie, del sistema comunista...»

ANSA, 22 giugno, in risposta ad un mio gentile appello per le riforme: «se prima vanno a Damasco, è già capitato a San Paolo e viene giù un fulmine e gli cambia la testa, noi possiamo sederci anche ad un tavolo, ma se rimangono statalisti, centralisti, dirigisti e forcaioi non c'è niente da fare».

ANSA, 23 giugno. Così commenta, il Cavaliere, la proposta del governo sulla par condicio: «ancora una volta la sinistra batte la strada dei colpi di mano parlamentari, dello squadristo giustizialista e della persecuzione politica e giudiziaria contro Forza Italia e il suo leader». Per spiegarci meglio, il Cavaliere rincara la dose: «la doppia strategia della sinistra» presenta elementi «allarmanti». «Si comincia con il presunto conflitto d'interessi e si prosegue con il divieto degli spot elettorali, per trasformare l'Italia nella vecchia Unione sovietica». Questo è il linguaggio, in Italia, di colui che si definisce il leader dei moderati.

A starlo a sentire, care compagne e cari compagni, verrebbe da chiedere l'intervento in suo favore di Amnesty international. E invece, l'on. Berlusconi sa bene, sa meglio di noi, che nel nostro paese non c'è nessun perseguitato politico. Tanto meno può definirsi perseguitato un signore che è proprietario di televisioni, radio, quotidiani, settimanali, mensili, case cinematografiche e discografiche; che ora è entrato persino nella telefonia oltre ad essere nelle assicurazioni e quasi ovunque. In questi anni di «regime comunista» Mediaset ha visto crescere il fatturato delle sue aziende del 25 per cento tra il 1995 e il 1998 e i profitti del 19 per cento nel solo 1998 rispetto al 1997.

Grazie a queste performance, l'on. Berlusconi, attraverso Mediaset, controlla oggi il 57 per cento della pubblicità televisiva e il 31 per cento dell'intero mercato pubblicitario italiano. Di illiberale, on. Berlusconi, in questo nostro paese, in questo nostro sistema politico, c'è solo la abnorme concentrazione di potere economico, mediatico e politico e il macroscopico conflitto di interessi di cui Lei è espressione. Di illiberale, on. Berlusconi, c'è solo la clamorosa anomalia, unica in tutto l'Occidente, di un leader politico, il capo dell'opposizione, colui che si candida a guidare il paese, che è anche detentore di una posizione dominante, ben oltre qualunque limite tollerabile in un sistema di democrazia liberale, nel campo delicato e strategico della comunicazione. Questa è la vera anomalia illiberale dell'Italia, on. Berlusconi. Una illiberale anomalia che Lei sta cercando di esportare in Europa e che noi intendiamo invece combattere decisamente in Italia, con le norme sulla «par condicio» e sul «conflitto d'interessi». Norme che la maggioranza di centro-sinistra è impegnata a portare all'esame del Parlamento in questi giorni. Norme che il leader di Forza Italia ha definito «liberticide».

Chi usa questa parola è, a dir poco, un irresponsabile. La libertà è una cosa seria, le misure liberticide sono quelle che cancellano la libertà di stampa, di opinione, di individui e organizzazioni politiche. Quelle libertà per difendere le quali tanti esseri umani sono morti. E' forse il suo caso on. Berlusconi? Le norme sulla par condicio si ispirano alla legislazione in vigore in tutti i paesi liberali e democratici europei, dove gli spot elettorali sono vietati. Sono norme che hanno un solo obiettivo, semplice e lineare: superare l'attuale, scandalosa e grottesca situazione, che vede una parte politica, la nostra, costretta a finanziare, per mandare in onda i suoi spot, un'altra parte politica, la sua parte politica, on. Berlusconi. Che invece paga se stessa per fare gli spot. In quale paese liberale, in quale paese democratico, in quale paese europeo e occidentale sono ammesse situazioni del genere?

Ma noi sappiamo, care compagne e cari compagni, perché l'on. Berlusconi ci chiama stalinisti. Non lo fa per scortesia. Non è solo il segno di una modesta civiltà politica. Dietro questo atteggiamento, dietro i suoi insulti, c'è un preciso disegno politico. C'è la volontà di riuscitare vecchi fantasmi, per rimettere in circolazione vecchie e radicate diffidenze della società italiana nei confronti della sinistra. C'è la volontà di rispolverare il vecchio schema politico, quello che ha dominato in Italia per cinquant'anni: uno schema politico fondato su due pilastri, il conflitto ideologico e il consociativismo politico. Più si era lontani sul piano ideologico, più ci si copriva di insulti infamanti durante le campagne elettorali, più ci si accordava consociativamente in Parlamento.

Questa lunga stagione è finita, perché quel conflitto ideologico non c'è più. Non c'è più nel mondo e non c'è più nel nostro paese. E non basteranno le battute di Berlusconi per restaurarlo. Da dieci anni, i dieci anni forse più tormentati della recente storia italiana, noi ci battiamo per una democrazia compiuta. Noi vogliamo che anche in Italia, come in tutto l'Occidente demo-

cratico, le forze politiche si rispettino, sappiano collaborare sul piano istituzionale e siano ugualmente capaci di conflitto duro e leale sul piano politico e programmatico. E possano tranquillamente alternarsi al governo del Paese. Questa è la politica nuova per la quale ci battiamo. Noi abbiamo sempre distinto tra polemica politica e dialogo istituzionale. Ad esempio abbiamo sempre guardato con attenzione e rispetto all'evoluzione di Alleanza nazionale. E mai ci è venuto o ci verrebbe in mente di attaccare Fini ricordandogli il suo passato. Noi non abbiamo mai strumentalizzato le vicende giudiziarie che hanno coinvolto i nostri avversari politici, né mai lo faremo. In questi anni abbiamo cercato ogni convergenza possibile sulle questioni istituzionali. E le cercheremo ancora. Noi nei confronti del Polo abbiamo sempre dimostrato grande senso di responsabilità. E, a dire il vero, qualche volta anche di più. Non sbagliavamo quando speravamo che la nostra correttezza e cortesia potesse essere alimento di un positivo atteggiamento del Polo sulle riforme istituzionali. Ma non è stato così.

E allora voglio dire una cosa chiara: il tempo in cui Berlusconi si permette di darsi ogni giorno degli stalinisti e noi di fronte a questa sua arroganza mostriamo quasi paura o pudore di nominare le parole «conflitto di interessi», questo tempo, care compagne e cari compagni, è finito. E invece il tempo di ritroverci quella sana voglia di animare un franco, sereno, deciso confronto politico, programmatico, ideale e di valori con la destra italiana. Un confronto senza colpi bassi, senza le volgarità a cui una certa polemica politica è abituata. No, un confronto sulle scelte politiche, sui comportamenti parlamentari, sulle parole che si usano.

Sul Corriere della Sera di ieri Paolo Franchi mi ha posto tre giuste domande, alle quali penso, in questo discorso, di fornire una risposta chiara. Voglio cominciare dalla questione riguardante il confine tra dialogo e conflitto nel rapporto tra le schiere. La Commissione bicamerale fece un buon lavoro, in un clima di rispetto e dialogo. Ma quel lavoro fu gettato a mare, all'ultimo momento, da Berlusconi. E così è stato sempre, fino a condizionare le riforme al voto parlamentare su Cesare Previti, fino al proclama «o ritirate la par condicio o niente riforme». Io ho una posizione diversa. Abbiamo cercato di metterla in campo in questi mesi. Questa posizione nasce da una radicata coerenza bipolare, da una idea «europea» del rapporto maggioranza-opposizione. Ciò che escludo è un clima da «pastrocchio» consociativo, una melassa che corroda la residua voglia di partecipazione dei cittadini.

È troppo immaginare che sia possibile far convivere, alla luce del sole, la convergenza sulle regole e il conflitto politico più severo? È su questa linea che si è iniziato a fare dei passi in avanti. E con questa linea, in questi mesi, che si sono approvati il «giusto processo» e l'elezione diretta del presidente della giunta regionale. È nel nuovo clima che si sono ricercate le convergenze necessarie per la scelta del Quirinale. Questa nostra disponibilità permene e permarrà sempre. Questa è la mia risposta, quella che darebbe un leader di qualsiasi forza europea. L'anomalia italiana - fatta di insulti pubblici e cene private - la considero un retaggio di un passato che spero non ritorni.

Voglio dire un'altra cosa chiara: è venuto il tempo di mostrare tutto l'orgo-

glio per quello che in questi tre anni i governi Prodi e D'Alema hanno fatto per l'Italia.

Mai il nostro Paese ha conosciuto una stagione di così profondo risanamento e di così intensi cambiamenti.

Vediamoli insieme, cominciando col dire una cosa: se fosse stato per Forza Italia, avremmo non solo mancato, ma addirittura rinunciato a correre per l'obiettivo dell'ingresso dell'Italia nell'Euro fin dalla prima fase. Se l'Italia avesse seguito la politica anti-europeista dell'on. Berlusconi, i tassi d'interesse italiani non sarebbero scesi, comoscesi, al livello di quelli tedeschi; l'inflazione non si sarebbe ridotta a poco più dell'1 e mezzo per cento; il cambio della lira sarebbe stato travolto dalle varie crisi finanziarie internazionali di questi anni e oggi dovremmo prepararci alla solita Finanziaria «lacrime e sangue», invece che discutere, come stiamo facendo, di riforme strutturali e di rilancio dello sviluppo. Ricordate cosa era l'Italia del 1994, quella dei pochi mesi in cui fu governata da Berlusconi? Indro Montanelli, noto bolscevico, scriveva il 1° settembre: «il governo è per Berlusconi una punizione: significa costringerlo a fare l'unica cosa che non sa fare». E il premio Nobel per l'economia Franco Modigliani, il 24 settembre: «Berlusconi allarma i mercati». Giudizio simile a quello di Rudiger Dornbush, professore di economia al Mit, che commentava così, a novembre, le difficoltà della lira: «Effetto Berlusconi, questo è il prezzo». E ancora oggi sapete, i cittadini italiani sanno bene, cos'è che frena l'economia italiana: è la gigantesca massa del debito pubblico, accumulato negli anni della finanza allegra e del triste crepuscolo della Prima Repubblica. Ebbene, in questi ultimi tre anni, per la prima volta da tempo immemorabile, il debito ha smesso di crescere ed ha anzi cominciato a diminuire. Era al 124 per cento, nel 1996. Oggi è al 116. E l'Italia, in questi anni, non è solo andata meglio sul piano economico. L'Italia ha cominciato a cambiare nella sua struttura profonda, nei meccanismi fondamentali che fanno funzionare il rapporto tra economia, società, istituzioni.

C'è ammirazione, in Europa, per come l'Italia, l'Italia dell'Ulivo, l'Italia governata dal centro-sinistra, ha saputo recuperare, in così poco tempo, così tanto del terreno perduto. Abbiamo raggiunto l'obiettivo storico più importante del dopoguerra. Un obiettivo che solo tre anni fa appariva irraggiungibile. Ora siamo a una polemica politica è abituata. No, un confronto sulle scelte politiche, sui comportamenti parlamentari, sulle parole che si usano.

Sul Corriere della Sera di ieri Paolo Franchi mi ha posto tre giuste domande, alle quali penso, in questo discorso, di fornire una risposta chiara. Voglio cominciare dalla questione riguardante il confine tra dialogo e conflitto nel rapporto tra le schiere. La Commissione bicamerale fece un buon lavoro, in un clima di rispetto e dialogo. Ma quel lavoro fu gettato a mare, all'ultimo momento, da Berlusconi. E così è stato sempre, fino a condizionare le riforme al voto parlamentare su Cesare Previti, fino al proclama «o ritirate la par condicio o niente riforme». Io ho una posizione diversa. Abbiamo cercato di metterla in campo in questi mesi. Questa posizione nasce da una radicata coerenza bipolare, da una idea «europea» del rapporto maggioranza-opposizione. Ciò che escludo è un clima da «pastrocchio» consociativo, una melassa che corroda la residua voglia di partecipazione dei cittadini.

È troppo immaginare che sia possibile far convivere, alla luce del sole, la convergenza sulle regole e il conflitto politico più severo? È su questa linea che si è iniziato a fare dei passi in avanti. E con questa linea, in questi mesi, che si sono approvati il «giusto processo» e l'elezione diretta del presidente della giunta regionale. È nel nuovo clima che si sono ricercate le convergenze necessarie per la scelta del Quirinale. Questa nostra disponibilità permene e permarrà sempre. Questa è la mia risposta, quella che darebbe un leader di qualsiasi forza europea. L'anomalia italiana - fatta di insulti pubblici e cene private - la considero un retaggio di un passato che spero non ritorni.

Voglio dire un'altra cosa chiara: è venuto il tempo di mostrare tutto l'orgo-





Weekend al cinema

«GIOCO A DUE»

E Brosnan rifà Steve McQueen

«Come si accoppiano due porcospini? Con molta cautela». La vecchia battuta torna in *Gioco a due*, il remake del *Caso Thomas Crown* (anno 1968) fortemente voluto da Pierce Brosnan, deciso a prendersi una vacanza tra uno 007 e l'altro. Nel ruolo che fu di Steve McQueen, l'attore irlandese si diverte ad animare una sorta di *Sciarada* anni Novanta portando nel film, diretto dal bravo John McTiernan, un tocco di raffinata eleganza anglosassone, mentre al posto di Faye Dunaway (che compare nei panni di una psicoanalista) oggi c'è René Russo, bella, brava e moderatamente sensuale, nonostante lo sfoggio di tette.

Un po' come succede anche in *Entrapment*, il film racconta in chiave giallo-rosa l'amore prevedibile tra il fascino ladro

miliardario Thomas Crown e l'assicuratrice testarda Catherine Banning. Amante del bello, l'invidiato uomo d'affari ha appena rubato al Metropolitan Museum il meravigliatissimo *Soleil Couchant* di Monet, lasciando - forse per il gusto d'essere scoperto - qualche traccia di troppo; lei, tosta grinta da yankee sotto quella superficie da gran signora, va dritta all'obiettivo, senza immaginare che prima o poi si scotterà.

Se nell'originale Norman Jewison imprimeva alla storia un montaggio sincopato, usando volentieri la tecnica dello split-screen (due immagini nella stessa inquadratura), McTiernan porta la sua esperienza di regista d'azione nella serrata messa in scena del colpo al museo; ma poi la storia si perde in un languoroso registro sentimentale, tra ambienti di gran lusso, vacanze esotiche e pubblicità di Bulgari. Inamidato e sempre molto 007, Brosnan si cuce addosso un film vagamente all'antica che gioca coi temi del «falso» sfoderando una serie di quadri celebri: Monet, Van Gogh e naturalmente Magritte, il cui «uomo con la bombetta» fa da leit-motiv.

«PAZZI IN ALABAMA»

America 1966: Melanie che adorabile assassina!

Punito dalla giuria veneziana presieduta da Kusturica, *Pazzi in Alabama* potrebbe trovare un suo pubblico nelle sale normali: è divertente, ben recitato, diretto con un certo talento dall'esordiente regista Antonio Banderas (che non vi recita) e apprezzabile nel tentativo di mischiare alla commedia noir uno sguardo più amaro sull'America razzista degli anni Sessanta, quando ai ragazzi neri era perfino vietato di fare un bagno nella piscina comunale.

Sensibile ai temi della libertà, essendo cresciuto nella Spagna franchista, Banderas costruisce un film che più americano non si

può, anche se sulla grafica dei titoli di testa, contrappuntata da *These boots are made for walkin'* di Nancy Sinatra, si impone un tocco spiritoso «alla Almodóvar».

Alabama 1966: è la voce narrante dell'adolescente Peejee a introdurre la sanguinosa vicenda, in linea con una certa tradizione letteraria sudista alla quale s'è rifatto l'autore del romanzo Mark Childress (edito da Piemme). Affascinato dalla zia sexy che ha appena ucciso il marito col veleno per i topi e ora scappa verso Hollywood portandosi dietro chiusa nella cappelliera la testa del coniuge, il ragazzo si ritrova a in-

gaggiare una battaglia personale contro un bieco sceriffo razzista che ha appena ucciso un ragazzino nero figlio di un leader dei diritti civili. E intanto zia Lucille, approdata a Los Angeles dopo varie traversie, debutta alla tv in una puntata di *Mia moglie è una strega* prima di essere arrestata proprio per colpa di quella testa...

Tra bandiere al vento, marce nere di protesta, canzoni d'epoca (*Lucille* di Little Richard naturalmente) e ironie macabre, il film gioca ambiziosamente sui due piani, con qualche scempenso ma anche esibendo una vitalità che fa simpatia. Magari Banderas

non tiene sempre a bada l'estro mattatoriale dell'amatissima moglie Melanie Griffith, che folleggia a ruota libera nei panni dell'esplosiva protagonista in parrucca nera; però in sottofondo regala al veterano Rod Steiger una scena d'applauso facendogli interpretare quell'eterodosso giudice alla Frank Capra che manda libera Lucille, moglie e madre a lungo oltraggiata da un marito manesco, riconoscendole tra gli applausi la legittima difesa. Dirà di lui l'amabile svampita: «Era un vero gentiluomo: conosceva la differenza tra la giustizia e ciò che è giusto».

MI. AN.



Qui accanto, Melanie Griffith nel film «Pazzi in Alabama» diretto da Antonio Banderas. A sinistra, Mike Myers e Heather Graham in una scena di «Austin Powers. La spia che ci provava» campione d'incassi negli Usa

Austin Powers, operazione fesso

Negli Usa ha dato filo da torcere a «Guerre stellari»: arriva «La spia che ci provava» È una parodia goliardica di 007. E solo per l'Italia Elio e le Storie Tese firmano i dialoghi

MICHELE ANSELMI

Se Franco & Ciccio erano «le spie che vennero dal semifreddo», Mike Myers, il nuovo campione d'incassi, è «la spia che ci provava». Nei panni dello shrindellato agente speciale Austin Powers, già calzati in un precedente film passato pressoché inosservato in Italia, il comico canadese scoperto dal *Saturday Night Live* ha infatti dato del filo da torcere addirittura a *Guerre stellari*, totalizzando sul solo mercato nordamericano qualcosa come 200 milioni di dollari. Sicché la Medusa, accaparrandosi questo secondo episodio, ha investito molto sul «fenomeno», coinvolgendo Elio e le Storie Tese nell'adattamento dei dialoghi e Massimo Lopez nel doppiaggio.

Il risultato è così così, non tanto per la goliardica volgarità dell'insieme, quanto perché - come spesso capita nelle parodie demenziali di successo - le trovate più sofisticate si perdono nell'ammucchiata delle citazioni. Un punto a favore, ad esempio, è l'idea di resuscitare la gloriosa canzone *American Woman* dei Guess Who per introdurre il personaggio della bionda e sensuale agente Felicity Shagwell, che nella traduzione diventa Felicity Ladà (ovviamente non manca una vorace spia russa ribattezzata Ivana Pompilova mentre un'altra Powers-girl si chiama Mary Lou L'ingoio).

Nel triplice ruolo di Austin Powers, del Dottor Male (variazione del bondiano Dr. No con tanto di gattino spelacchiato) e dell'obeso Ciccio Bastardo, Myers piglia il pedale di una comicità infantile e sboccata che ci riporta - giocando su due piani temporali - sul finire degli anni Sessanta, in una *swingin' London* colorata e optical che è la cosa più divertente del film. Tra citazioni dai musical acquatici di Esther Williams e siparietti con Elvis Costello & Burt Bacharach che cantano in coppia per strada *Never fall in love again*, il film racconta il complotto ai danni del Mondo orchestrato dal Dottor Male e dal suo clone nano, ancora più cattivo, Mini-Me. Privato della sua esuberante energia sessuale (racchiusa in un *mojo* che in italiano diventa «Mai più moscio»), il maldestro Austin Powers è costretto a muoversi nel tempo tra il 1969 e il 1999, inseguito da poppette fanciulle e



da killer più scemi di lui: finale aperto, in attesa di un terzo episodio che arriverà sugli schermi appena possibile.

Petto villosa come lo Sean Connery degli inizi, abiti dai colori sgargianti alla Beatles, dentoni da Jerry Lewis, Mike Myers non si nega niente: dice «fallico» al posto di «figo», definisce Felicity «scopadelica», trangugia per errore cacca liquida e nella scena più spassosa (un impertinente gioco di ombre cinesi) finge che dal suo sedere escano attrezzi d'ogni genere. È possibile che, nonostante il denso linguaggio scatologico, il film non replichi in Italia il successo americano, anche perché molti riferimenti satirici si perdono nel nulla: ma a tratti il film, diretto da Jay Roach, sfodera una fantasiosa/nostalgica dimensione surreale che potrebbe piacere a un certo pubblico ultraquarantenne. Non sarà un caso che il cantante country Willie Nelson e gli attori Woody Harrelson e Tim Robbins abbiano accettato di comparire in partecipazione speciale, mentre la stuzzicante Heather Graham, per la gioia dei fans di 007, esce dal mare con lo stesso costume bianco che apparteneva alla Ursula Andress di *Licenza d'uccidere*.

«IL VENTO CI PORTERÀ VIA»

Caro Kiarostami perché ti ripeti?

ALBERTO CRESPI

Abbas Kiarostami è un grande regista? Sicuramente sì. *Il vento ci porterà via* è un grande film? Probabilmente no, e il motivo non si nasconde nel banalissimo fatto che anche i cineasti più bravi possono sbagliarsi. No, il problema è più profondo, ed è strettamente legato all'assoluta coerenza fra il nuovo film - vincitore a Venezia del Gran Premio della giuria - e titoli precedenti come *La vita continua*, *Sotto gli ulivi* e *Il sapore della ciliegia*. In altre parole, da svariati anni Kiarostami fa sempre lo stesso film, e stavolta la riconoscibilità stilistica fa il paio con la ripetitività.

Quando lo schermo si apre sulla prima inquadratura (un'auto ripresa in campo lungo, che percorre una strada di monta-

gna) è forte la sensazione che stia ricominciando *Il sapore della ciliegia*. E stavolta non c'è un tirante narrativo forte, come la pulsione suicida, a trainare il film - e lo spettatore - fino alla fine. Anzi. In questo caso la proverbiale ritrosia narrativa di Kiarostami sfiora la reticenza. Vediamo l'auto arrivare in uno sperduto villaggio di montagna. Siamo nel Kurdistan iraniano, arcaico e tradizionalista: i quattro uomini giunti dalla città si installano in paese e sembrano rimanere in attesa di qualcosa. Uno di loro riceve telefonate che paiono richiamarlo a un dovere non meglio precisato. In paese c'è una vecchia centeneria che sta per morire. I rapporti fra i cittadini e i locali, inizialmente buoni, sembrano - da segnali impercettibili - guastarsi. Una notte la vecchia muore. Il mattino dopo una processione di donne si avvia per il paese: uno degli «estranei» l'attende, scatta alcune fotografie e riparte in auto.

Non sapremo mai chi erano i cittadini e perché si erano recati nel Kurdistan. L'ipotesi che siano una troupe televisiva, o dei reporter, incaricati di filmare il funerale; e che quindi *Il vento si porterà via* sia una parabola sullo scontro fra modernità e tradizione, tema assai sentito nella società iraniana, è abbastanza verosimile, ma non confermata, né da Kiarostami, né dal film. L'onnipresenza del verbo «sembrare», nel breve riassunto della trama, non è casuale: pochissimo accade nel film e quel poco rimane sospeso, misterioso, aleatorio. È assolutamente ovvio che Kiarostami non vuole dare spiegazioni: preferisce filmare i tempi quotidiani del villaggio, l'abbacchiante natura circostante, il ripetersi meccanico dei gesti dei cittadini (come la gag, ripetuta qualche volta di troppo, del telefonino cellulare che riceve solo in cima alla collina che domina il paese). Il tutto reso più solenne dalle citazioni dei versi della poetessa Forough Farrakhad.

La metafora risulta, al tempo stesso, troppo elementare e troppo enigmatica. Rimane l'impressione - un po' amara - che Kiarostami abbia poco da dire, pur sapendolo dire ancora molto bene. La vera speranza è che al prossimo giro sappia fare un film totalmente diverso. Prenda esempio dal suo compatriota Makhmalbaf, che cambia pelle ad ogni film.

AI CINEMA
COLA DI RIENZO - KING - EURCINE - MAESTOSO
JOLLY - DELLE MIMOSE - BARBERINI - ALHAMBRA

WARNER VILLAGE
CITYCENT

L'agente meno segreto del mondo sta per travolgere anche voi

MIKE MYERS
HEATHER GRAHAM

AUSTIN POWERS
La Spia che ci provava

Incentivi Italtwagen. Ora acquistare una Škoda è ancora più conveniente!

Italtwagen
Per chi sceglie Škoda

Viale Marconi, 295
Tel. 06.55.65.327 - 06.55.83.367

APERTI SABATO TUTTO IL GIORNO!

ANCHE CON FINANZIAMENTI A TASSO ZERO*

ŠKODA FELICIA BERLINA
da **L. 12.800.000**
Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa:
FELICIA LX 1.3 - 5 porte (non COMFORT)
con supervalutazione dell'usato

ŠKODA FELICIA WAGON
da **L. 15.571.000**
Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa:
FELICIA WAGON LX 1.3 (non COMFORT)
con supervalutazione dell'usato

Gruppo Volkswagen

*Esempio a fini della legge 15492: ŠKODA FELICIA 1.3 (non COMFORT) Prezzo chiavi in mano L. 14.965.000 I.P.T. esclusa - Assicurazione L. 2.095.000 e eventuale permuta - Importo finanziato L. 12.000.000 - Spese istruttoria e bolli L. 220.000 - Durata 24 mesi - Importo rata L. 500.000 - TAN 0,00% - TAEG 1,64% - Salvo approvazione FININGERMA S.p.A. - Offerta valida fino al 31/10/1999. Per ulteriori informazioni, consultare i fogli analitici pubblicati a termine di legge.



STEFANO BOLDRINI

ROMA Attenti alla curva: oggi Roma-Perugia si gioca soprattutto nella Sud, feudo del tifo ultra romanista. È il punto d'arrivo di una settimana in cui è tornato d'attualità il problema-curva: tutto è cominciato con l'aggressione compiuta dalle nuove leve del tifo, ragazzi dai 15 ai 25 anni che vogliono allontanare quelli del Cucs, il Commando Ultra Curva Sud. Conquista del territorio, ricambio generazionale, il sospetto che, da parte degli aggressori, ci sia la voglia di entrare nel circuito del business (merchandising, biglietti e trasferte), e infine, il timore che trattandosi di ragazzi di ultradestra, ci sia anche un burattinaio politico: è scattato l'allarme. Oggi, stadio blindato e agenti Digos infiltrati in curva. Era nell'aria una ritorsione politica, con gruppi di

Roma-Perugia, attenti alla curva I centri sociali: «Nessuna violenza». I Cucs: «Noi ci saremo»

autonomi provenienti da Perugia rinforzati da ragazzi dei centri sociali romani: il centro sociale di Torbellamonaca però smentisce. «Non è vero che ci siamo organizzati per fare casino e non è vero che gli autonomi di Perugia verranno a Roma - dice Mario Cecchetti, 42 anni, anima del centro -. La nostra posizione è molto chiara: non esistono ultra di destra o di sinistra, esistono solo ultra che vanno allo stadio per fare il tifo. Ed esistono invece gli imbecilli che conosciamo tutti». Oggi sarà anche il giorno dei Cucs, che diffonderanno un volantino. Cucs presenti, ma senza striscioni: «Cisare-

mo sempre perché nessuno può impedirci di tifare per la Roma». Oggi allo stadio ci sarà anche Fabrizio Carroccia, in arte «Mortadella», 35 anni, uno dei tifosi più famosi d'Italia. Sarà in tribuna, ma la sua storia nasce in curva. Molta strada ha percorso da allora: frequenta tribune d'onore e salotti bene, è amico di Moggi. Che cosa sta succedendo nella curva Sud? «Alla fine dello scorso campionato si era deciso di riunificare sotto un'unica sigla i vari gruppi ultra. Il problema è esploso in occasione di Roma-Inter: i Cucs avevano promesso di concedere spazio an-

che ad altri striscioni sul muretto e questo non è avvenuto. C'è stato qualche spintone e forse qualcuno ha cercato di farsi forte con i coltelli, ma alcuni ragazzi di questi gruppi mi hanno assicurato che non è vero». Quanto contano la politica e il business in questa storia? «Per quanto mi risulta, zero. Io sono di destra, ma se allo stadio vicino a me c'è un comunista che tifa

Roma è il mio migliore amico». Però ormai nelle curve vanno di moda stoviglie e croci celtiche... «Lo so che le stoviglie sono proibite, mentre per le croci celtiche c'è una sentenza di un pretore del Nord che non proibisce la loro esposizione. E poi perché le croci celtiche no e Che Guevara si? Nella mia stanza c'è un poster di Che Guevara, ammire quello che ha fatto, ma è stato un politico. E allo

stadio non si deve fare politica: si deve solo pensare a tifare». È vero che in curva ci si arricchisce con il commercio di biglietti e pacchetti-viaggio? «Arricchirsi no, però uno stipendio si tira fuori. Non ci vedo nulla di scandaloso: meglio fare i soldi in questo modo che spacciando droga». È vero che in curva c'è anche un giro di prostituzione? «In generale non ci sono né spaccio né droga come scrisse il tuo giornale qualche anno fa. Però non posso escludere che in un universo di sedicimila persone una ragazza si venda o qualcuno faccia affari con la droga». Esistono contatti tra ultra dell'estrema destra e hoodligans? «Non mi risultano». È servito a qualcosa il famoso patto "no lame" dopo il delitto Spagnolo?

«No, perché i coltelli continuano a entrare negli stadi. È impossibile perquisire a dovere decine di migliaia di persone». Come si passa dalla curva alla tribuna d'onore? «Dopo anni di curva mi ero stufo. Preferisco godermi la partita in tribuna». È vero che è amico di Moggi?

«Da parte mia ci sono stima e simpatia. E ammire la sua storia personale». Perché Mortadella certe volte segue partite in cui non è in campo la Roma?

«Perché Mortadella certe volte segue partite in cui non è in campo la Roma?». Perché ci sono trasferte che preferisco evitare. E poi il calcio mi piace in generale. Conosco l'ottanta per cento dei giocatori della serie A».

IN BREVE

Volley, Europei Azzurre di bronzo

Le ragazze di Frigioni hanno battuto la Germania 3-0 (25-20, 25-20, 25-19). Oro alla Russia, 3-0 alla Croazia (25-18, 25-19, 25-12).

Calcio, serie B Il clou a Napoli

Oggi (ore 15) 5° turno con questi confronti: Alzano-Brescia, Empoli-Cesena, Napoli-Vicenza, Pescara-Fermana, Pistoiese-Chievo, Ravenna-Savoia, Ternana-Atalanta, Treviso-Monza. Domani Casazza-Samp. Venerdì Genova-Salernitana 3-0.

Basket, anticipo Imola ok a Rimini

Pepsi Rimini-Linetex Imola 88-94 nell'anticipo del 3° turno. Questi match di oggi: Benetton-Zucchetti: Kinder-Adr: Adecco-Telit: Bipop-Muller: Cantu-Viola: Ducato-Paf: Scavolini-Varese.

Calcio a 5, serie A In testa Lazio e Bn

Risultati del 3° turno: Afragola-Amore Roma 3-1. Cagliari-Vercelli 4-4; Prato-Reggio Calabria 6-3; Genzano-Lazio 1-4; Roma RCB-Pescara 2-2; Jesi-Bn Roma 5-7; Padova-Milano 2-5; Trapani-Divino Amore Roma 3-1.

La Juve si ferma Milan a valanga Gli anticipi della terza giornata

ROMA Quarta giornata di campionato, si cerca un padrone. Per qualche ora comanda il Milan, che ieri sera ha battuto il Bologna, ma Lazio, Fiorentina e Inter possono tornare in testa. Non sarà un'impresa facile: giocano in trasferta con avversarie di spessore. Partiamo dalla Lazio impegnata in casa di un Parma in crisi, strabattuto dall'Inter sette giorni fa. Favoriti i romani: in attacco, la coppia Salas-Boksic (Simone Inzaghi out per infortunio). Il Parma vuole però riscattare la brutta figura di Milano: ieri è intervenuto sulla crisi anche il presidente Stefano Tanzi: «Malesani lo scorso anno è andato bene, quest'anno ancora no. Vedremo che cosa accadrà in futuro». È il classico avviso ai naviganti. Per Inter e Fiorentina ci sono Torino e Udinese. Nell'Inter ancora out Ronaldo: fiducia alla coppia Vieri-Zamorano. Fiorentina stravolta dal ko di Barcellona: Trapattoni contestato dai tifosi, Trapattoni contestato dai giocatori (Batistuta). E il Trap replica: «Non sono rimbambito. Il problema non è la mancanza di schemi: è il calo nervoso. A Batistuta dico: perché non rendere pubblica la nostra autocritica?». Un guaio per la Fiorentina: Rui Costa ko, distorsione alla caviglia. Turno favorevole per Reggina e Roma: in casa, rispettivamente contro Piacenza e Perugia, non dovrebbero aver problemi. Il programma della giornata è completato da Verona-Bari, una sfida fra squadre che puntano soltanto alla salvezza, così come Cagliari-Venezia. Ma su quest'ultima c'è maggiore tensione. I due tecnici, Tabarez e Spalletti, sono sul filo del rasoio. Una sconfitta potrebbe essere fatale.

RISULTATI		
LECCE	- JUVENTUS	2-0
MILAN	- BOLOGNA	4-0
OGGI IN CAMPO		
CAGLIARI	- VENEZIA	
REGGINA	- PIACENZA	
ROMA	- PERUGIA	
TORINO	- INTER	
UDINESE	- FIORENTINA	
VERONA	- BARI	
PARMA	- LAZIO	ore 20,30
LA CLASSIFICA		
MILAN	8	PERUGIA 4
INTER	7	TORINO 4
FIORENTINA	7	VERONA 3
LAZIO	7	PARMA 2
JUVENTUS	7	BARI 2
ROMA	5	PIACENZA 2
REGGINA	5	BOLOGNA 2
LECCE	5	VENEZIA 1
UDINESE	4	CAGLIARI 0

Gli attaccanti di «Zac» si divertono con Pagliuca Bologna troppo remissivo a San Siro

MILANO Una fornice spaventosa. Baldanzoso, spettacolare, recuperato il Milan. Lento, goffo, imprevedibile il Bologna. In cifre fa 4-0 per i rossoneri. Ma i numeri non rendono l'idea di una partita mai nata, che la squadra di Buso (ora in bilico) ha spalancato agli avversari già dopo 7': torre di Bierhoff, dormita di Bia, piatto di Weah in rete. Ciò che è venuto poi ha fatto male a chi tiene il rossoblu nell'anima. Privo di cinque titolari, costruito con una campagna acquisti micagnosa, il 4-4-2 degli ospiti ha tentato di imbastire qualcosa di decoroso. Una parvenza di reazione. Ma non c'è riuscito mai. Il Milan ha chiuso 2-0 il primo tempo assistito di Bia per la lunga galoppata di Leonardo - per forza d'inerzia. Non è colpa di Zaccheroni se, pur giocando malino, i suoi hanno vinto ogni singolo duello. Talvolta in modo soverchiante: Ayala su Signori e Sanchez, ad esempio. Albertini e Ambrosini contro Ingegson e Ze Elias. Naturalmente tutto l'attacco. A parte il 4-0 (coscia di Ganz su tiro di Weah), ogni rete milanista è stata un cadeau della difesa ospite. Come il 3-0. Arrivato si su rigore - largo - ma dopo un dribbling a vuoto di Lucic contro Leonardo. E viatico per il paradigma del clima amichevole in scena a San Siro: Albertini sul dischetto, pubblico che "chiama" Bierhoff, cambio dell'esecutore. Naturalmente vincente. Contro questo Bologna avrebbe ben figurato chiunque. Ma il divario largo (e un secondo tempo comunque spettacolare) ha convinto Berlusconi a disotterrare l'ascia di guerra, a invertire la stiletta - «Piccolo Milan, grande portiere» - che aveva riservato al suo allenatore

dopo le balzucce contro il Galatasaray. Stavolta, Abbiati ha fatto qualcosa solo a babbo morto, dopo l'ingresso di Fontolan. Wome e soprattutto Binotto. Che aveva iniziato la partita in panca per presunti problemi ai tendini, e una volta in campo ha preso a correre e saltare come un grillo. Migliorando (non che ci volesse molto) la capacità offensiva del Bologna. La Polaroid del 94' racconta di un Milan "alla Silvio" che ha funzionato col modulo a due punte e mezzo proposto dal suo padre padrone. L'Hertha Berlino si incaricherà di fornire un test più probante, martedì. Quanto al Bologna, Buso è a rischio per colpe non sue. La società bada a ribadire che effettuerà al massimo un acquisto. A chiunque passasse per il Meazza ieri sera è del tutto evidente che ne servono almeno un paio. Meglio se Alenitchev o Amoruso. Poi, si potrà cominciare a ricostruire lo spirito di inizio stagione «che parole di Buso a fine gara - abbiamo già perduto». LU. BO.

Il furore del Lecce addormenta la Signora Segnano Lima e Conticchio. Moggi: «Sconfitta indecente»

LECCE Una stiletta all'inizio, poi il colpo di grazia alla fine. Con cinismo. Così il Lecce ha «giustiziato» una Juve che di grande, ieri, aveva solo il blason. Al piccolo esercito di Cavasin è bastato metterci tanta anima e cuore, e in occasione dei due gol anche la necessaria abilità, per annichire un'avversaria con incomprensibili limiti sul piano del gioco ed una condizione atletica preoccupante. La vittoria il Lecce se l'è costruita in avvio, stringendo subito la Juve in una morsa dalla quale non è riuscita mai a divincolarsi. Senza Davide, l'unico capace di ricucire strappi e pecche a un centrocampo eccessivamente statico, al quale vanamente Zidane ha cercato di dare ordine e fantasia, ma una volta esaurite le sue batterie, è calato il buio più completo, perché Tacchinardi è un ottimo incontri-

sta, ma carente in fase di appoggio, perché Oliseh, finché è stato in campo, era puntualmente schiacciato dalle incursioni dal moto perpetuo di Piangerelli e Conticchio, perché Conte, uomocoraggio, non poteva far miracoli da solo, perché Del Piero non è esistito. Sulla coscienza ha anche il gol del pari incredibilmente sciupato al 17' del primo tempo. Palla di un niente a lato con Chimenti battuto. Il Lecce ha avuto la fortuna (meritata) di trovare subito il gol. Balleri al 3' trasferiva il pallone sulla sinistra dove era appostato Traversa, che controllava la sfera quindi la rimetteva al centro per la testa di Lima che sorprende tutti. Van der Sar compreso. Lo stadio era tutto in tripudio, la Juve stordita. Mostrava subito di accusare il colpo, tanto che sette minuti dopo su un innocuo pallone la

difesa pasticciava, Piangerelli s'avventava sul pallone, Ferrara cercava di opporsi anche con l'aiuto di una manina furva. Non bastava, Piangerelli ci metteva la gamba ed era il 2-0. Macché. Per l'arbitro il fallo di mano era stato del leccese, che rimediava anche un' ammonizione. Errore incredibile, che privava il Lecce di una marcatura legittima e nello stesso tempo permetteva alla Juve di rimanere in partita. I bianconeri provavano a costruire gioco, ma Piangerelli, Conticchio e Lima a centrocampo spezzavano ogni loro velleità così come Juarez e Viali in difesa. La Juve si avvicinava al gol soltanto al 37' e al 42' del primo tempo, con Chimenti pronto a metterci una pezza prima su Ferrara e poi su Zidane, servito da Del Piero (unico suo acuto in tutta la gara). Nella ripresa la cosa più bel-

la era il gol di Conticchio, che appoggiava in rete un pallone respinto dal palo su tiro di Colonnello. Brutta sconfitta, per la Juve, criticata pesantemente da Moggi: «Una sconfitta indecente».

LECCE	JUVENTUS	2	0
LECCE: Chimenti 6,5, Juarez 6 (42' st Di Carlo, sv), Viali 7, Savino 6 (26' st Pivotto, sv), Balleri 6, Conticchio 6,5, Lima 7, Piangerelli 6,5, Traversa 6 (20' st Colonnello 6), Sesa 6,5, Lucarelli 6	JUVENTUS: Van der Sar 6, Ferrara 5, Montero 5, Iuliano 5, Conte 6, Tacchinardi 5, Oliseh 4,5 (30' pt Bachini 5), Zambrotta 4,5 (1' st Birindelli 5), Zidane 6,5, Del Piero 5 (15' st Kovasevic 5), Inzaghi 5	ARBITRO: Pellegrino di Barcellona 5,5	RETI: nel pt 2' Lima; nel st 50' Conticchio
NOTE: ammoniti Piangerelli, Balleri, Conticchio, Di Carlo e Birindelli. Spettatori: 35.017, incasso di 1 miliardo e 381 milioni			

LOTTO
ESTRAZIONE DEL 25-9-1999
CONCORSO N° 76

BARI	27	85	76	41	10
CAGLIARI	61	67	29	59	49
FIRENZE	47	87	28	70	29
GENOVA	48	24	42	84	23
MILANO	38	54	18	35	40
NAPOLI	37	26	27	24	1
PALERMO	79	38	68	65	49
ROMA	47	6	45	73	21
TORINO	85	2	52	9	41
VENEZIA	23	41	58	30	61

SuperENALOTTO

COMBINAZIONE VINCENTE JOLLY

6 27 37 38 47 79 23

MONTEPREMI:

L. 42.604.376.750
Nessun 6 Jackpot L. 84.245.245.266
Ai 5+ L. 8.520.931.800
Vincino con punti 5 L. 88.739.100
Vincino con punti 4 L. 787.000
Vincino con punti 3 L. 18.800

RADIO ITALIA & **VIDEO ITALIA**
SOLO MUSICA ITALIANA

consigliano

Musica e parole

il nuovo album di **Luca Barbarossa**

Luca Barbarossa Musica e parole

su CD e MC Sony Music

Puoi sentirci e vederci in Europa via satellite

ASTRA
Astra 1 G - frequenza 12,611 GHz Hotbird 4 - frequenza 12,673 GHz
polarizzazione verticale polarizzazione verticale
SR 22.000 FEC 5/6 SR 27.500 FEC 3/4
Nel Nord e Sud America: Intelsat 806



io penso che...

A cura di
SILVIA GARAMBOIS

NUOVE PROFESSIONI

Un sistema di tutele per il «lavoro mobile»

ROMANO BENINI*

Il posto fisso è merce rara, dobbiamo abituarci a convivere con un lavoro sempre più mobile, destinato a cambiare, sia nel luogo che nella forma. A percorsi lavorativi in cui è sempre più probabile mutare attività e condizione.

Questa affermazione del Presidente del Consiglio, seguita a ruota da altri commenti dal mondo politico e sindacale, è in realtà poco più che una semplice constatazione. Cosa significa davvero per il nostro mercato del lavoro è oggetto di scelte in parte ancora da compiere.

Se per posto fisso si intende il lavoro dipendente a tempo indeterminato, è senz'altro vero che il nostro paese vede diminuire la percentuale di chi lavora in questo modo. Dall'attuale ottanta per cento del mercato del lavoro nazionale al quel setanta per cento circa che rappresenta la media europea. Un fenomeno quindi naturale, che non vuol dire certo la fine del posto fisso. Ma, nel concreto, quando davvero oggi un lavoro si può dire fisso?

In realtà buona parte del lavoro che negli ultimi anni è venuto meno (quasi ottocentomila posti persi nel solo settore industriale) è rappresentato da contratti a tempo indeterminato, in teoria posto fisso. Per non parlare delle piccole imprese, i cui quasi quattro milioni di addetti, con una minore tutela in caso di licenziamento ingiustificato, sono abituati a cambiare spesso impresa, se non attività, soprattutto nelle aree economicamente più dinamiche. Fissi nella forma, mobili nella mentalità. Anche il pubblico impiego, vero rifugio peccatorum di chi cerca nel lavoro la stabilità assoluta, sta cambiando: mobilità, decentramento, privatizzazione del rapporto di lavoro rendono il posto pubblico meno inamovibile.

Un fatto è chiaro: il lavoro non può per sua natura essere permanente, ma più o meno stabile. E la stabilità è data da ragioni che spesso non hanno a che vedere con il contratto o con il tipo di tutela in caso di licenziamento. La stabilità o meno oggi dipende in buona parte dalla qualità della prestazione che si offre e dalla capacità di innovazione dell'impresa. Se l'im-

presa chiede un lavoro qualificato, allora le garanzie di lavoro a lungo sono maggiori. Altrimenti non c'è contratto che tenga.

La pessima abitudine di molte imprese italiane di non investire sulla qualità del proprio lavoro e quindi del prodotto ha provocato danni, ridotto le opportunità, causato crisi ed esuberi di personale, limitato la crescita dell'occupazione, molto più di qualsiasi legge contro i licenziamenti. La possibilità per l'impresa di scaricare sugli ammortizzatori sociali i costi delle riconversioni ha in molti casi favorito questo fenomeno. Un'azienda che investe sul suo personale non ha certo validi motivi per tagliarlo.

Poi abbiamo quel lavoro che non è incardinato nella struttura dell'impresa, che è mobile per la sua stessa natura. Un sistema economico che cresce vede aumentare questa funzione, che in genere dovrebbe riguardare mansioni più qualificate. Anche qui, quando si parla di flessibilità, si intendono però cose diverse.

Abbiamo il lavoro dipendente a tempo determinato ed interinale, da noi poco diffuso rispetto alla media europea. E abbiamo il fenomeno dei parasubordinati e delle nuove professioni, un vero e proprio boom.

L'economia ha bisogno di questo lavoro, a contratto, a prestazione, a tempo determinato. Ne ha bisogno per arricchirsi di competenze, per fare ricerca, per elaborare progetti, per tentare nuove strategie.

Chi crede però che il lavoro mobile debba servire per scaricare parte dei costi del lavoro più stabile, è fuori prospettiva. Il trenta per cento dei lavoratori europei che sono free lance o a tempo determinato non sono in genere né marginali né precari. Quella parte del modo imprenditoriale che nel passato non ha investito sulla qualità del lavoro e ha scaricato sulla collettività i costi dei suoi errori e delle ristrutturazioni (attraverso misure ingiuste che hanno diviso i lavoratori, come i prepensionamenti), prova ora a chiedere flessibilità non per dotarsi di maggiore dinamismo, ma per abbattere costi che non riesce a reggere per scarsa capacità di innovazione.

Evidentemente continuano a

LA FOTO DELLA SETTIMANA



Cardinali sotto il cupolone per ripararsi dal sole

Questa è probabilmente una di quelle immagini curiose che restano come piccola ma significativa testimonianza di un'epoca e delle sue mode: alcuni cardinali ritratti in piazza San Pietro mercoledì scorso, all'udienza generale di papa Giovanni Paolo II, si difendono dal sole ancora cocente - nonostante il settembre avanzato - riparandosi sotto l'ombrello. Ma non è certo un ombrello, diciamo così, «tradizionale»: ha invece la forma e l'immagine del cupolone di San Pietro. Oggetto ricordo per turisti, moda cultural-kitch del momento.

non investire nella centralità della risorsa umana. Se nel nostro sistema allora il lavoro mobile è destinato a crescere, coinvolgendo soprattutto le giovani generazioni, per le quali rappresenta circa i due terzi delle occasioni di impiego, siamo di fronte alla sfida di tramutare questo rischio in opportunità.

Perché l'assenza di una rete efficace di promozione sociale oggi rende questi lavoratori o precari o professionisti allo stato brado. Affermare allora, come fanno il governatore Fazio od il giovane Ministro Letta, che ogni lavoro è comunque un lavoro e che questo deve bastare, può essere pericoloso.

Perché il lavoro mobile o è di qualità o rappresenta una marginalità piena di rischi.

Se la nostra economia ha bisogno di lavoro mobile e qualificato, le imprese si devono abituare a chiedere insieme entrambe le cose. E allora, anche le scelte della politica e del governo sono chiamate ad essere conseguenti a questa convinzione. Per esempio: approvando la legge di regolamentazione del lavoro parasubordinato (tipico per chi ha più di quarant'anni, sia per indicare una guida morale alla sinistra e alle giovani generazioni e per rappresentare al meglio l'identità riformatrice e l'intento unitario che è stato alla base della formazione dei Ds, ma che deve adesso essere recuperato e rilanciato con chiarezza e convinzione nel prossimo congresso.

*Deputato Ds

RIFORME ISTITUZIONALI

La Costituzione e il patto sociale

GIORGIO VITTADINI*

Nell'articolo «La stabilità di governo è un valore in sé», apparso lunedì su queste pagine, il presidente della Camera Luciano Violante ha nuovamente ribadito la sua attenzione alla questione delle riforme istituzionali, anche in risposta a quanto affermato dal professor Giovanni Sartori in un precedente articolo riportato dal Corriere della Sera.

Vorrei allora inserirmi in questo dibattito particolarmente positivo, in cui si stanno meglio precisando i contorni e i contenuti di un principio, quello di sussidiarietà, che potrebbe realmente innovare la concezione di «patto sociale» tra lo Stato e i cittadini, o almeno finalmente riempirlo di sostanza.

Lo stesso Violante lo ha ben spiegato: introducendo la sussidiarietà nella parte generale della Costituzione, si compierebbe un passo decisivo per cambiare lo Stato.

Dopo aver distribuito i poteri amministrativi, politici e fiscali agli enti locali (federalismo o sussidiarietà «verticale»), si procederebbe al riconoscimento del ruolo primario che i cittadini e le formazioni sociali hanno nella creazione e nella gestione diretta di servizi di pubblica utilità (sussidiarietà «orizzontale»), come l'assistenza sociale, la sanità, l'educazione o il collocamento al lavoro.

In concreto lo Stato restituisce fiducia ai propri cittadini, ne valorizza la progettualità e la capacità di intraprendere per il bene comune, si riserva la funzione di indirizzo e incentivazione, nonché quella di supplire a tali iniziative solo quando esse mancano o sono carenti.

È la chiave di volta di un sistema che restituirebbe dignità e forse legittimazione allo Stato e darebbe un carattere solidaristico all'approccio liberistico al mercato.

Davanti a un'ipotesi di riforma che appare realmente e rapidamente attuabile, poco complessa e destinata a migliorare la qualità dei servizi in settori vitali della welfare society, sorprende allora la posizione di Sartori.

Pur elogiando la sussidiarietà, il professore sostiene che la sua applicazione rischia di ingorgare di ricorsi la Corte costituzionale. Sartori forse dimentica che il principio di sussidiarietà è stato introdotto da alcuni anni nella Costituzione tedesca (art. 23).

Per quanto differisce da quella italiana, non risulta che questa decisione abbia ingolfato la Corte di Karlsruhe.

Anzi si può dire che il principio di sussidiarietà sia stato veramente usato pochissimo come materia di ricorso. Anche in ambito europeo, dove è stato inserito sin dal '92 nel Trattato di Maastricht, la Corte di Giustizia lo ha preso in considerazione in non più di 5 o 6 occasioni e solo in quanto si è ricorsi al Protocollo di Amsterdam per renderlo effettivamente utilizzabile.

Di fronte alle affermazioni di Sartori sembra di sentire riecheggiare le questioni che vennero sollevate da alcuni costituenti, in relazione all'introduzione della Corte costituzionale, nel timore che questa avrebbe bloccato inesorabilmente l'attività del Parlamento.

Stia tranquillo Sartori, l'esperienza europea e quella tedesca dimostrano che le cose stanno molto diversamente da ciò che lui ipotizza. L'introduzione del principio di sussidiarietà nella Costituzione, al di là degli eventuali ricorsi alla Corte costituzionale, che potrebbero avvenire solo in misura assai moderata, rivestirebbe un valore assai alto, come ha rimarcato Violante.

Comporterebbe il riconoscimento di certi cambiamenti avvenuti nella società italiana e la volontà di favorire una nuova responsabilizzazione delle formazioni sociali e delle autonomie territoriali. Tutto questo determinerebbe un rilancio della società italiana tanto in ambito sociale quanto addirittura sul piano economico.

Permetterebbe, infine, di recuperare la distanza ormai significativa dell'Italia ai modelli e alla tradizione europea.

*Presidente Compagnia delle Opere

IL CASO

Una sezione Ds intitolata a Lombardi, leader «scomodo»

RENZO PENNA*

Con quaranta nuovi iscritti, tra i quali numerosi giovani, ad Alessandria si è costituita ed ha iniziato ad operare una nuova sezione dei Democratici di Sinistra intitolata a Riccardo Lombardi. La sezione è stata promossa per iniziativa dei Circoli e delle Associazioni che hanno partecipato, nel febbraio '98, agli Stati Generali della sinistra a Firenze. Questa decisione non ha nulla di episodico, ma è il risultato di un lungo lavoro e di un impegno avviato da tempo. Democrazia dell'alternanza, riunificazione della sinistra riformista e costruzione, anche in Italia, del Partito del Socialismo Europeo sono state le direttrici lungo le quali si è svolta un'originale esperienza associativa, fatta di Associazioni politico-culturali di tradizione e cultura socialista con un forte

radicamento nel mondo del lavoro.

Dal '94 questo impegno si è tradotto con confronti, dibattiti, costruzione di intese con il Pds e gli alleati della coalizione dell'Ulivo dando concretezza all'idea del «cantiere», da aprire in ogni comune, per la costruzione con i Ds di una sinistra plurale emersa dal «Forum» e dalla successiva asse di Firenze. Se la proposta ha in generale sortito risultati del tutto deludenti, ha trovato, in Alessandria, i lavori già in corso. Partecipazione unitaria alle elezioni amministrative, costituzione dei Comitati Prodi, campagna dell'Ulivo per le elezioni politiche e, da ultimo, la costruzione dei Democratici di Sinistra a partire dalle sezioni territoriali, sono state le tappe di questo impegno.

L'idea di costruire una nuo-

va sezione, di intitolarla ad un dirigente del partito socialista e di darle sede nei quartieri e nelle zone della città che sono state interessate dalla disastrosa alluvione del novembre '94 e che oggi, dopo la ricostruzione, sono coinvolte nei lavori di messa in sicurezza del fiume e alla difficile fase di ripresa economica, risponde ad almeno tre esigenze.

La prima è quella di recuperare, dopo gli anni della divisione, della crisi e dello scontro seguito alla perdita del Comune, l'importante tradizione della sinistra alessandrina - sia quella di origine socialista che quella di origine comunista - per ricondurla, rinnovata e unificata nei Ds, come garanzia per la stessa tenuta e il rafforzamento della coalizione di centro sinistra. La seconda esigenza è quella di

torinare a radicare la sinistra nel territorio per affrontare con i cittadini i numerosi problemi di una città in evidente declino e da riprogettare dopo gli anni del fallimentare governo della Lega.

Infine la scelta di Riccardo Lombardi per il nome della sezione; quella di un dirigente scomodo e prestigioso del Partito Socialista, che per primo denunciò il rischio di mutazione genetica del partito craxiano, sia per indicare una guida morale alla sinistra e alle giovani generazioni e per rappresentare al meglio l'identità riformatrice e l'intento unitario che è stato alla base della formazione dei Ds, ma che deve adesso essere recuperato e rilanciato con chiarezza e convinzione nel prossimo congresso.

*Deputato Ds

LA POLEMICA

Non abbandoniamo gli anziani ricoverati

GRAZIANA DEL PIERRE*

Il Movimento sindacale dei pensionati condusse a suo tempo una dura battaglia per far sì che agli anziani non autosufficienti fossero garantite, quando non potevano rimanere nel loro domicilio, condizioni alloggiative e di ricovero rispettose della loro dignità. Le Residenze Sanitarie Assistenziali (Rsa) furono concepite non solo dal sindacato ma anche dal governo di allora come un passo in avanti rispetto allo scandalo dei reparti pubblici e delle strutture private nei quali gli anziani venivano parcheggiati in attesa di morire.

Con la legge del 1988 (e con il successivo decreto di regolamento), si fissavano standard edili, numero degli ospiti, parametri di qualità e entità del servizio dovuto ai ricoverati. Come spesso avviene una buona legge si è tramutata però in molte regioni in un

meccanismo che calpesta i diritti e offende la dignità delle persone anziane non autosufficienti e in un meccanismo per lucrare sulla pelle delle persone: molte strutture private hanno semplicemente cambiato la targa di ingresso sostituendo la sigla «clinica per lungodegenti» con «Residenza Sanitaria Assistenziale» e i proprietari si sono convenzionati con le regioni. Noi non intendiamo fare di ogni erba un fascio e sappiamo bene che non in tutte le regioni si sono commessi gli stessi abusi.

Particolarmente scandalosa è la situazione del Lazio dove esistono Rsa nelle quali basta affacciarsi al cancello e prendere atto dell'odore che si avverte per capire che si è di fronte al degrado e alla violazione dei diritti umani. Noi pensiamo che sia venuto il momento di agire con la massima determinazione. Spetta alle

regioni verificare subito la rispondenza dei requisiti dichiarati. Spetta ai Nas prendere in mano l'elenco delle Rsa e programmare ispezioni a tappeto. Spetta ai sindacati dei pensionati, alle associazioni di volontariato, a quelle di difesa dei diritti denunciarne le illegalità.

Per queste ragioni come Uilp, nel quadro delle iniziative per l'Anno Internazionale dell'Anziano, abbiamo deciso di dedicare una particolare attenzione alla condizione degli anziani non autosufficienti ricoverati in strutture pubbliche e private. Accerteremo le situazioni e denunceremo senza tenenamenti sia in sede politica che giudiziaria, poiché siamo convinti che un paese che amisce ad essere civile non può tollerare simili violazioni del diritto e della dignità della persona.

*Segreteria nazionale Uilp



l'Unità



mette al bando, tout court, la ricerca sulla clonazione di tutti gli animali, di ogni ordine e specie. Chi avrebbe mai detto che un agnellino fosse capace di suscitare un simile putiferio? Chi avrebbe mai detto, soprattutto, che fosse capace di creare una situazione del tutto inedita nella storia recente dell'uomo?

In epoca moderna, infatti, è successo talvolta che lo sviluppo di tecnologie derivate dalla ricerca scientifica di base venisse fermato, mediante leggi e trattati internazionali, perché ritenuto pericoloso. Ma mai era successo prima che tante autorità, morali e

politiche, discutessero se e tentassero di mettere braghe etiche alla libertà di ricerca degli scienziati. Mai era successo che si tentasse di bloccare in via preventiva non una pratica applicazione, ma una scoperta scientifica.

La vera notizia e il vero pericolo, nella vicenda di Dolly, sono stati questi. Il conflitto, potenziale, tra scienza ed etica raggiunge un livello tale da rischiare la consumazione di un disastro culturale e civile. Il conflitto non è una creazione mediatica. È un conflitto vero.

L'applicazione rapida delle conoscenze scientifiche sulla

clonazione dei mammiferi può davvero degenerare e portare a sviluppi che la coscienza sociale non accetta: nessuno (tranne qualche scriteriato) vuole clonare l'uomo (anche se la clonazione del patrimonio genetico non significa affatto clonazione dell'individuo).

Tuttavia, associato a questo rischio, lo conoscenza dei meccanismi di clonazione cellulare porta con sé molte potenzialità positive: la conoscenza in sé (il cui carattere positivo non va mai trascurato); ma anche alcune applicazioni concrete, dalla conoscenza dei meccanismi

molecolari responsabili di alterazioni e malformazioni, alla possibile creazione di banche dei tessuti da utilizzare in chirurgia.

Quello creato da Dolly non è solo uno scontro vero. È anche uno scontro che, stimolando così prepotentemente l'immaginario collettivo, assurge a simbolo di quel più generale conflitto tra il rapido sviluppo delle moderne biotecnologie e le sensibilità etiche e ambientali, che impregna di sé tutti gli anni '90.

Dolly, dunque, nasce giusto in tempo per sottoporci la domanda che, forse, domi-

nerà il prossimo secolo: come ridisegnare la linea di equilibrio tra la libertà di ricerca scientifica, l'innovazione tecnologica fondata sulla conoscenza scientifica, l'ambiente naturale e la sensibilità etica dell'uomo?

E soprattutto chi deve ridisegnare questo confine sempre più incerto e sempre più delicato? Trovare una risposta a queste domande che ci propone l'ignara Dolly, significa trovare quella strada, piuttosto stretta, di libertà che segna il limite tra la deriva tecnocratica e la regressione neoluddista della nostra società.

21

Domenica 26 settembre 1999

1989

**i dieci anni
che hanno
sconvolto
il mondo**

1999

LINA TAMBURRINO

Chi non ricorda il giovane in camicia bianca e borsa di plastica in una mano mentre cercava di fermare l'avanzata dei carri armati verso la piazza Tiananmen? La sua foto, simbolica come quella del Miliziano colpito a morte di Robert Capa, ha fatto il giro del mondo. Erano le prime ore del quattro giugno del 1989 e davanti a quella immagine nessuno sulla intera superficie terrestre sarebbe stato disposto a scommettere anche solo mezzo dollaro sulla tenuta della Cina.

La disintegrazione dell'immenso paese, leit-motiv di tanta sinologia occidentale di quegli anni, sembra ormai a portata di mano. E infatti: come avrebbe potuto reggere la Cina alla grave crisi interna che aveva messo a ferro e fuoco ottanta città e aveva decimato un intero gruppo dirigente? Eppure la Cina ce l'ha fatta.

Dieci anni dopo, è un paese radicalmente cambiato: non si è disintegrato, ha messo a segno indici di crescita economica a due cifre, è diventato un protagonista delle relazioni internazionali, lontanissimo ormai dalla irrilevanza e dalla assenza dei tempi maoisti. Due sono stati gli elementi che hanno contribuito alla sua «salvezza»: ancora una volta una audace mossa d'inghiera, del Deng Xiaoping che sarebbe morto quasi centenario nel 1997; e poi la solidarietà massiccia dei «cinesi d'oltremare», di quelli di Hong Kong e di Taiwan che subito cominciarono a dirottare verso la «madre patria» una quantità enorme di dollari dando così il via al «miracolo» cinese di questo decennio. Il «viaggio al sud» di Deng Xiaoping tra la fine del 1991 e i primidi 1992 è una svolta radicale nella storia della Cina: il vecchio leader non si limita a rilanciare la sua politica di «riforme e di aperture». Fa molto di più: libera completamente la scena economicocinese da ogni connotazione ideologica, mette la parola fine alla «battaglia degli ismi» dichiara che la crescita per definizione non è né socialista né capitalista, è crescita, punto e basta. Dunque ben vengano tutti gli strumenti atti a conquistarla. Decretando l'esaurimento degli «ismi» Deng Xiaoping chiude la lunga fase post-rivoluzionaria aperta nel 1949. All'insegna di un pragmatismo quasi eversivo delinea per la Cina insospettite prospettive di sviluppo e costringe il resto del mondo a fare finalmente i conti con le potenzialità e il peso dell'enorme paese. Da quel momento in poi, le parole d'ordine saranno l'arricchimento, il successo, la competitività, la conquista della fiducia degli investitori capitalistici. Deng Xiaoping muore nel febbraio del 1997 e saranno i suoi eredi, da Jiang Zemin a Zhu Rongji, a dover gestire non solo i successi ma anche i costi pesanti della sua politica di riforme.

Investono in terra cinese Hong Kong e Taiwan, ma anche (al terzo posto) il nemico-amico americano. Anzi, gli Usa diventano laprincipale valvola di sfogo per la produzione cinese e accumulano un debito commerciale rilevantisimo, fonte di continue tensioni tra Washington e Pechino. Ma intanto si è creata una interdipendenza fortissima tra le due economie, impensabile ai tempi delle polemiche ideologiche dei decenni passati. A sua volta la massiccia presenza degli investimenti dei «cinesi d'oltremare» ha un effetto singolare sulla immagine del paese: il settore preferito è quello immobiliare e la Cina diventa un immenso cantiere. Le vecchie strutture urbane, anche quelle più preziose, vengono via via cancellate del tutto, sostituite da brutte e più povere copie di Hong Kong, Singapore, Kuala Lumpur. Sembra che la Cina sia animata da una furia distruttrice delle vestigia del passato, ma in realtà sono l'edilizia e l'esplosione del commercio - da

**RICORRENZE ■ LA CINA A 10 ANNI DA TIANANMEN
E A 50 DALLA RIVOLUZIONE**

Così Pechino cerca il suo socialcapitalismo



quello dei grandi magazzini a quello ambulante che dilaga a dismisura - i due elementi portanti del boom. Accadono però nei dieci anni passati moltissime altre cose a segnare i passaggi di una trasformazione profonda. L'esplosione economica ha alimentato molte leggende, tra tutte quella che nei prossimi anni la Cina diventerà la prima potenza dell'economia mondiale. Previsione abbastanza improbabile dal momento che il paese (se sono da prendersel serio le statistiche demografiche) è abitato per il 70 per cento ancora da contadini e dipende dall'estero per le sue esigenze di innovazione tecnologica (oltre che, naturalmente, per i capitali). Incuriosiscono di più i cambiamenti già avvenuti. È stato sanzionato, addirittura nella Costituzione, il ruolo della economia privata; il peso della impresa

pubblica è venuto via via a ridimensionarsi: gli investimenti esteri sono cresciuti a un ritmo pari al 20 per cento all'anno (le cifre sono noiose ma indispensabili: nel 1996 la Cina è la prima nella lista dei paesi cui vanno capitali stranieri); è stato smantellato il sistema dei prezzi fissi, connotato tipico della pianificazione di origine sovietica. Vengono a cadere anche altre certezze o altri vincoli. Fa la sua apparizione il licenziamento perché una buona fascia di aziende pubbliche (che spaziale quelle dei settori di base) è in crisi, non ce la fa e deve sospendere la produzione o addirittura chiudere. È la prima forte incrinatura sociale che il partito comunista si trova a fronteggiare. Si chiude anche l'epoca del «posto fisso» assegnato e garantito a tutti dallo Stato, con il vincolo dell'«inamovibilità residenziale (ogni cinese

moriva laddove era nato o laddove era stato mandato dal posto «garantito»). Oggi il lavoro bisogna cercarselo e non sempre lo si trova: anche in Cina ormai si parla apertamente di disoccupazione. Nascono differenze di reddito e sono quelle che meno vengono tollerate in un paese dove l'egualitarismo era una virtù, largamente indotta dalla ideologia, bisogna pur dirlo! Gli arricchimenti hanno originati le più diverse: la corruzione; l'evasione fiscale; i guadagni in Borsa (in questi ultimi mesi le azioni destinate solo ai cinesi hanno registrato aumenti intorno al 60 per cento); il contrabbando, fiorentissimo lungo la fascia costiera meridionale, dai confini vietnamiti a Hong Kong. C'è un rimescolamento sociale profondo. Sono usciti di scena i contadini che erano stati la linfa vitale, il corpo e il sangue della lunga guerra rivoluzionaria maoista. Sono scomparsi anche i «lavoratori modello», l'aristocrazia operaia che sanzionava il carattere di classe della proprietà pubblica dell'apparato produttivo. Oggi gli «operai modello»

Studenti cinesi durante la repressione a Tiananmen. Clinton e il premier cinese Yang Zemin durante un recente colloquio



La farfalla dalla crisalide: nei dieci anni del dopo Tiananmen la Cina ha radicalmente modificato il suo sguardo sui fatti del mondo esterno. Lontani anni luce i tempi dell'«imperialismo tigre di carta», della polemica contro la coesistenza pacifica, dell'«inevitabilità della guerra», della rottura con l'Urss e i «partiti fratelli» dell'Occidente, oggi la

Cina è un paese «laico» che fa parte di ben 1100 organizzazioni mondiali governative e non; ha firmato - anche se dopo un lungo travaglio di stampo nazionalista - i trattati contro la proliferazione atomica e contro gli esperimenti nucleari; ha partecipato, con tecnici e con militari, alle missioni di pace dell'Onu; ha svolto un ruolo determinante per mettere la parola fine alla logorante crisi del Cambogia; si è data da fare per un riavvicinamento tra le due Coree. Ha conquistato insomma uno spazio che non è solo il risultato meccanico della sua crescita economica. È il frutto di un processo politico pazientemente costruito anche se tra contraddizioni e bruschi passi indietro.

Agli inizi del decennio tenevano banco, sul fronte internazionale, nella politica e nella sinologia, due questioni: la nascita di una «grande Cina», la minaccia cinese. La prima non era altro che il progetto - esplicito o meno - di un rapido ritorno a Pechino di Hong Kong e di Taiwan. Oggi si può dire che in termini politici e territoriali quel progetto è stato largamente ridimensionato. Se Hong Kong è tornata alla Cina nel 1997, la possibilità di una riunificazione con Taiwan si allontana e si dimostra sempre più problematica, anche se l'isola ha ormai fortissimi interessi economici che la legano al continente cinese. Anzi la sua sorte è diventata un indicatore non secondario della temperatura delle relazioni tra Washington e Pechino. È infatti opinione abbastanza diffusa, nella stessa Cina, che sia il futuro di Taiwan la vera e probabile occasione di un scontro, militare, che coinvolga entrambi, cinesi e

americani. Anche la «minaccia cinese» come questione ha perso molto del suo smalto. A far scattare l'allarme erano state le risorse in più che la Cina aveva cominciato a destinare all'ammodernamento dell'apparato militare. Ma aveva pesato anche una certa sua maggiore determinazione per le controversie di confine, innanzitutto con il Vietnam o con l'India. Oggi in una Asia che ha visto gli esperimenti nucleari indiani e pakistani, il collasso indonesiano, e che in qualche modo è coinvolta dagli esiti della devastante crisi russa, la «minaccia cinese» appare se non ridimensionata almeno da riconsiderare nei suoi connotati. A un osservatore attento non può sfuggire che la Cina ha avuto in questi ultimi due anni una occasione eccellente per svolgere un ruolo destabilizzante (quindi minaccioso) in terra d'Asia e fuori. Avrebbe potuto seguire l'esempio degli altri paesi dell'area e svalutare la moneta, innescando una disastrosa spirale di svalutazioni competitive con effetti dannosi per l'intera finanza internazionale. Non lo ha fatto (anche se non sappiamo quanto le sia costato) e di questa prova di saggezza tutti nel mondo le hanno dato atto.

È vero però che il capitale di prestigio accumulato in questi anni la Cina non riesce ancora a spenderlo pienamente sulla scena internazionale. Alcune sue mosse - l'alleanza strategica con la Mosca di Eltsin - si sono rivelate queste sì delle «tigri di carta», anzi la Cina rischia di risentire della crisi russa anche per un altro motivo. Si sa molto poco della portata della corruzione cinese. Ma sull'onda di quanto sta succedendo a Mosca si potrebbe ritenere che una abnorme dose di corruzione sia il frutto tossico del comunismo e del post comunismo. E se qualcuno da qualche parte decidesse di aprire i forzieri delle banche di Hong Kong?

A ostacolare il pieno riconoscimento internazionale della Cina è il braccio di ferro in corso con gli Stati Uniti. A proposito dell'Asia, naturalmente. L'aspirazione cinese è quella di essere la potenza egemone in quella parte del mondo. Gli Usa non sono d'accordo. Ma nessuna delle due parti in causa è pronta, almeno si spera, a portare il livello dello scontro oltre i limiti di sicurezza. Per molti motivi, non ultimi quelli economici. La Cina ha bisogno del mercato, degli investimenti, della tecnologia americana. Gli Usa hanno bisogno dei prodotti cinesi a basso costo e della possibilità di accedere senza vincoli a quell'immenso mercato interno non solo per la vendita di patatine fritte e di hamburger McDonalds. Anche la partita che si sta giocando attorno all'ingresso cinese nel WTO (l'organizzazione mondiale del commercio) è ormai un gioco delle parti, dettato largamente da motivazioni non economiche. I cinesi premono e poi prendono tempo perché temono i contraccolpi interni della liberalizzazione totale. L'amministrazione Usa è pronta a cedere e poi prende tempo perché da parte del Congresso c'è ancora una forte riserva di natura ideologica, che niente ha a che fare con gli affari economici.

La farfalla dalla crisalide: nei dieci anni del dopo Tiananmen la Cina ha radicalmente modificato il suo sguardo sui fatti del mondo esterno. Lontani anni luce i tempi dell'«imperialismo tigre di carta», della polemica contro la coesistenza pacifica, dell'«inevitabilità della guerra», della rottura con l'Urss e i «partiti fratelli» dell'Occidente, oggi la Cina è un paese «laico» che fa parte di ben 1100 organizzazioni mondiali governative e non; ha firmato - anche se dopo un lungo travaglio di stampo nazionalista - i trattati contro la proliferazione atomica e contro gli esperimenti nucleari; ha partecipato, con tecnici e con militari, alle missioni di pace dell'Onu; ha svolto un ruolo determinante per mettere la parola fine alla logorante crisi del Cambogia; si è data da fare per un riavvicinamento tra le due Coree. Ha conquistato insomma uno spazio che non è solo il risultato meccanico della sua crescita economica. È il frutto di un processo politico pazientemente costruito anche se tra contraddizioni e bruschi passi indietro.

Agli inizi del decennio tenevano banco, sul fronte internazionale, nella politica e nella sinologia, due questioni: la nascita di una «grande Cina», la minaccia cinese. La prima non era altro che il progetto - esplicito o meno - di un rapido ritorno a Pechino di Hong Kong e di Taiwan. Oggi si può dire che in termini politici e territoriali quel progetto è stato largamente ridimensionato. Se Hong Kong è tornata alla Cina nel 1997, la possibilità di una riunificazione con Taiwan si allontana e si dimostra sempre più problematica, anche se l'isola ha ormai fortissimi interessi economici che la legano al continente cinese. Anzi la sua sorte è diventata un indicatore non secondario della temperatura delle relazioni tra Washington e Pechino. È infatti opinione abbastanza diffusa, nella stessa Cina, che sia il futuro di Taiwan la vera e probabile occasione di un scontro, militare, che coinvolga entrambi, cinesi e americani.

per dire che il pluralismo si deve fermare alla soglia del rispetto dell'autoritarismo. L'attenzione del partito comunista affinché quella soglia non venga superata è enorme. In questi ultimi anni è stato abolito il famigerato «reato di rivolta controrivoluzionaria», il dispositivo penale è diventato molto più garantista, sono stati varati provvedimenti legislativi a difesa della parte di popolazione più esposta (le donne, i bambini). Ma davanti a sommovimenti sociali oppure a iniziative che non riesce a controllare il partito è pronto a usare tutti gli strumenti della repressione - dalle campagne ideologiche di maoista memoria, al licenziamento, all'arresto, come il caso più recente della setta Falun Gong ha dimostrato. La vicenda di questa setta è singolare: certamente trova le sue radici nella pulsione moralistica tipica cinese, che oggi diventa reazione disgustata al culto ossessivo del denaro e del successo. Nel millenario procedere dell'impero la pulsione moralistica miscelandosi con un nazionalismo spinto sino alla xenofobia è sempre diventata una minaccia eversiva per il potere costituito. È questa minaccia che oggi si vuole esorcizzare a qualsiasi costo. Naturalmente il fatto che essa sia venuta alla luce ci dice quanto fragili siano i «compromessi», espliciti o latenti e quanto siano stretti i margini per l'azione di governo del Pcc. L'immissione di nuove e più massicce dosi di liberismo e di mercato nella economia sono ritenute indispensabili per installare la Cina stabilmente nel consesso delle potenze economiche. Ma non si vedono gli strumenti di cui il potere intenda dotarsi per governarli, dilaniato come esso è da questo dilemma: repressione o democrazia?



◆ **Il Welfare è rimasto a margine, tutta l'attenzione sulla debolezza del dollaro rispetto alla valuta di Tokyo. Ma i Banchieri non vogliono ritoccare i tassi**

G7: tocca al Giappone fermare la corsa dello yen

Vertice incentrato sull'instabilità dei mercati
Fazio: ci sono vaghi segnali di inflazione

DALLA REDAZIONE
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON È il Giappone il punto di caduta delle speranze che il rischio di instabilità valutaria sia ridotto al minimo, il Giappone dai mille «pacchetti» fiscali preparati, votati e quasi mai applicati, il Giappone che chiede al G7 una mano sui mercati per fermare lo yen, che fino a ieri era dilaniato da uno scontro senza precedenti tra la banca centrale e il governo. Il Gruppo dei sette paesi industrializzati ha gelato le aspettative di un intervento delle banche centrali per allontanare lo yen da quota 104 per un dollaro, un livello mai toccato negli ultimi tre anni. Il consenso è per un rapido stop della sua corsa, ha dichiarato un alto funzionario del G7, e il modo per arrivarci è un au-

mento della liquidità monetaria nell'economia giapponese anche attraverso acquisti di titoli di Stato da parte della banca centrale. È questa l'indicazione dei ministri e dei banchieri centrali di Usa, Germania, Francia, Gran Bretagna, Italia e Canada alla fine accettata dalla delegazione giapponese.

L'obiettivo è impedire che la ripresa avviata negli ultimi due trimestri venga congelata da una valuta troppo forte (cioè colpisce le esportazioni) in una economia che si è dimostrata per lungo tempo insensibile a tassi di interesse praticamente a quota zero. Per questo lo yen deve perdere terreno e il solo modo di farlo è moltiplicare i flussi di denaro per risolvere la domanda interna anche a rischio di un po' di inflazione. Ciò avrebbe due effetti positivi: da un lato l'au-

mento della domanda interna giapponese - ed europea - bilancerebbe l'economia mondiale nel momento in cui il boom americano comincia a dare qualche segno di indebolimento; dall'altro lato scaricherebbe la tensione sui cambi e su Wall Street. Il biglietto verde ha perso il 14% negli ultimi tre mesi rispetto allo yen (ma si è rafforzato rispetto all'euro) perché gli investitori giapponesi hanno acquistato azioni giapponesi sull'onda della ripresa economica negli ultimi due trimestri. In teoria, un dollaro debole rispetto allo yen riduce il deficit commerciale americano nei confronti del Giappone risultando le merci importate più care. Ciò avviene solo dopo molto tempo: all'inizio, aumenta soltanto il costo delle importazioni americane. Salvati gli Usa, la cui economia co-

munque non dovrebbe subire per un anno rallentamenti consistenti, sono il Giappone e l'Europa i paesi che devono agire. Il primo seguendo una classica ricetta keynesiana, la seconda proseguendo, al contrario, lungo la direzione delle «riforme strutturali» per rendere le economie degli 11 più flessibili. Nel comunicato finale non si parla esplicitamente di Welfare, pensioni e mercato del lavoro, ma a questi tre temi il G7 si è riferito. Quanto all'inflazione, solo il governatore Antonio Fazio ha voluto parlarne riferendo di «vaghi segnali a livello internazionale». In questo contesto, «l'Italia segue il mondo». Nessun altro banchiere centrale ha parlato di prezzi. Assente qualsiasi indicazione per i mercati borsistici. C'è molto nervosismo per un prossimo giro di boa a Wall Street e le auto-

rità economiche e monetarie temono che un aggettivo sbagliato possa ripercuotersi negativamente sulle quotazioni. Quanto alla Russia, il comunicato del G7 ha stretto la corda dei controlli sulle procedure di bilancio e sui flussi di denaro che fanno capo alla banca centrale oggi sotto indagine di una missione speciale del Fmi. Solo dopo aver avuto la sicurezza che non ci sono intoppi sarà sborsata una nuova «tranche» di un prestito. Lo scandalo della Bank of New York ha messo in forte difficoltà i vertici Fmi e Banca Mondiale, tanto che alcune lobby editoriali-finanziarie fanno circolare voci di dimissioni di Camdessus e Wolfensohn. Fazio e Amato parleranno lunedì e martedì nelle assemblee plenarie e intanto le loro mogli vanno alla scoperta dei segretari turistici della capitale.



Antonio Fazio Governatore della Banca d'Italia

Blake Sell/Reuters

IN BREVE

Lavoro, boom gli atipici (+35,9%)

■ Ci sono i consulenti professionisti con partita Iva che versano il 10% all'Inps, i collaboratori senza Iva con un rapporto di quasi-dipendenza che pagano il 12%. E poi i collaboratori coordinati e continuativi, i lavoratori in affitto, i contrattisti part-time, quelli in apprendistato e quelli in formazione-lavoro. È il vasto popolo degli atipici, che una recente ricerca del Censis e le ultime rilevazioni Istat dei giorni scorsi indicano come l'unica categoria di lavoratori in crescita occupazionale: a fine '98 rappresentavano l'11,6% del totale degli occupati. Il boom delle nuove forme di lavoro è più veloce a Nord e più lento a Sud, e riguarda soprattutto i contratti parasubordinati, che in un solo anno (dal '97 al '98) sono aumentati del 35,9% in tutta la penisola. Una crescita sospetta, attribuita al fatto che molte aziende camuffano così rapporti di lavoro dipendenti per risparmiare sui contributi.

Internet, 8 mln di utenti nel 2000

■ Gli utenti Internet in Italia saranno più di cinque milioni entro la fine dell'anno e dovrebbero raggiungere la vetta degli otto milioni entro la fine del 2000. La stima è della società di consulenza e ricerche di mercato Idc su rilevazioni fatte a settembre. Secondo Idc, il mercato Internet italiano si sta allineando al resto d'Europa, acquisendo un ruolo di primo piano in rapporto all'evoluzione del mercato dell'information technology.

Ds: il Banco di Sicilia va rilanciato

■ Dal Ds siciliano viene un secco «no» all'assorbimento del Banco di Sicilia da parte di un grande istituto di credito nazionale nell'ambito della privatizzazione di Mediocredito Centrale. «Un'operazione del genere ha detto il segretario regionale Claudio Fava - significherebbe azzerare l'operazione di rilancio, snaturare quella funzione di motore dell'economia siciliana che è il Banco e avere almeno 1.500 esuberanti ammortizzatori sociali».

Opa da 295 mld sulla Deroma

■ Il gioco dell'Opa piace sempre di più al mercato finanziario italiano. Questa volta è il turno della Nuova Strategia - società costituita ad hoc da Arca Merchant (70%) e Arca Impresa (30%) - che ha lanciato un'offerta da 295 miliardi sul 100% della Deroma Holding, la società vicentina di Malo che produce vasi e terracotte artistiche.

DALLA REDAZIONE

L'INTERVISTA ■ DANI RODRIK, economista statunitense

WASHINGTON Non era giustificato il pessimismo catastrofico nei mesi successivi alla crisi asiatica, non è scontato che sia Wall Street la prossima vittima designata del sistema finanziario globale, ma non è giustificato nemmeno quel senso di scampato pericolo che pervade le riunioni autunnali del Fondo Monetario e della Banca Mondiale. È vero che gli economisti dell'istituzione di Washington hanno posto il vero interrogativo del momento: perché mai la frequenza delle crisi e gli episodi di instabilità finanziaria e macroeconomica non sono diminuiti nonostante il declino dell'inflazione e un generale equilibrio dei bilanci pubblici?

Ma è altrettanto vero che il gran discutere e progettare di «architettura finanziaria internazionale» si è fermato di fronte a uno scoglio gigantesco: non esiste una autorità internazionale in grado di assumere decisioni vincolanti per tutti in materia di sicurezza finanziaria. È questa l'opinione dell'economista americano Dani Rodrik. Il

problema di fondo secondo Rodrik è lontano dall'essere risolto: «Possiamo promulgare tutte le norme che vogliamo - dice - possiamo chiedere ai banchieri internazionali di farsi coinvolgere maggiormente nella ristrutturazione dei debiti dei paesi in via di sviluppo in difficoltà, possiamo migliorare tutti i parametri di sicurezza finanziaria delle società di investimento, possiamo chiedere ai governi maggiore trasparenza sulla consistenza dei propri debiti e delle riserve valutarie. Ma se non c'è qualcuno che, in ultima istanza, chiede formalmente a tutti questi attori dell'economia globale il rispetto delle regole e ha il potere di farle rispettare, allora è come aver costruito un castello sulla sabbia». Rodrik insegna politica economica internazionale alla Kennedy

Non servono le regole se poi nessuno ha il potere per farle rispettare

///

School della Harvard University. Negli Stati Uniti è diventato famoso per un brillante saggio dal titolo: *La globalizzazione è andata troppo avanti?*

Professor Rodrik, come si fa a ridurre il rischio permanente di instabilità finanziaria e di fragilità dei mercati?

«È una domanda cui nessuno riesce ancora a dare una risposta compiuta definitiva. Sappiamo tutto dell'ultima crisi, l'Asia, il rublo, il Brasile, magari in futuro Wall Street o il sistema bancario di un paese lontano, lontanissimo da noi. Ma non sappiamo nulla del modo in cui potrebbe caricarsi la prossima crisi, dei suoi effetti scatenanti. Una cosa ci ha insegnato la fine dell'epoca dorata delle Tigri asiatiche: i mercati di capitali richiedono delle regole prudenziali precise, i governi devono esercitare effettivamente un ruolo di supervisione, ma non ha senso fare fughe in avanti, dobbiamo essere realisti. Fondamentalmente non sappiamo quale sia la soluzione migliore, se ciò che è andato bene per l'Indonesia andrà bene anche alla Cina, se il metro di giudizio applicato a società di mercato maturo funziona anche per le società in transizione come la Russia. Dobbiamo convincerci che esistono delle soluzioni più ravvicinate, spesso lontane dalle convinzioni ortodosse, ma praticabili che devono essere prese in considerazione».

Pensa al controllo del movimento dei capitali in entrata in alcuni paesi emergenti?

«Questa è una soluzione già praticata, anche se mal tollerata dal Fondo Monetario. Dobbiamo incentivare l'afflusso di capitali che restino nei paesi emergenti più a lungo dell'anno per evitare bruschi rovesci. Dobbiamo rendere più costosi per gli investitori gli investimenti mordi e fuggi. E credo sia arrivato il momento di affrontare il problema politico-istituzionale della globalizzazione finanziaria: quanto più è ampio lo spettro della regolazione, quante più sono le soluzioni possibili per ridurre l'instabilità finanziaria e il rischio di trasmissione

della fuga degli investitori, tanto più è necessario un soggetto, o una pluralità di soggetti collegati, che decide e sanziona, che limita di fatto la sovranità nazionale».

Quello di una banca centrale mondiale o di un governo mondiale dell'economia è rimasto un sogno e lo ha detto lei, ci vuole realismo...

«È vero, ma forse una soluzione c'è, una specie di federalismo a livello globale come in fondo sta sperimentando a livello continentale l'Europa. Trovo strano che della moneta unica si discutano soltanto gli aspetti economici, tecnici e non si rifletta mai sul significato istituzionale di una esperienza che è stata resa possibile dalla politica».

Si deve ipotizzare un campo di integrazione in Asia con obiettivi di unificazione molto radicali?

«È difficile pensare oggi che Cina e Giappone possano condividere una esperienza del genere. La Cina è ancora un paese chiuso, ci sono rivalità profonde, interessi geopolitici che impediscono di forzare le tappe».

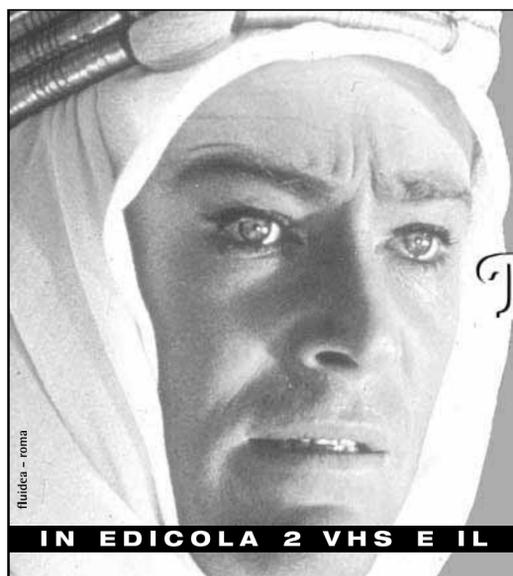
Subito dopo lo scoppio della crisi del sud-est il Giappone promosse l'idea di un fondo monetario asiatico, subito bocciata dal Tesoro americano...

«Appunto, non ci sono ancora le condizioni per una soluzione di quel tipo, ma il problema di trovare le forme di una cooperazione regionale e internazionale molto più stringente di quanto accada oggi resta. Vuol dire che istituzioni come il Fondo monetario dovrebbero essere libere di rendere pubblici il vero giudizio su un paese, vuol dire che un banchiere privato deve regolare anticipatamente le condizioni di un futuro riscaldamento dei prestiti a un paese in caso di crisi perché non è ammissibile che prima partecipi e alimenti il banchetto e poi fugga senza preoccuparsi di quello

condizionare la propria politica monetaria dalle necessità delle economie dollarizzate né vogliono essere il prestatore automatico di ultima istanza».

A.P.S.

«Serve un organismo mondiale anti-crisi»



**elle U
PU
multimedia**

«...gli uomini che sognano di giorno sono uomini pericolosi, perché può darsi che recitino il loro sogno ad occhi aperti, per attuarlo. Fu ciò che io feci».
T.H.E. Lawrence

vincitore di 7 Premi Oscar®

Un film da non perdere che Elle U porta in edicola per la collana Cinema DOC. Insieme al film il Dizionario dei Registi e degli Attori.



IN EDICOLA 2 VHS E IL DIZIONARIO DEI REGISTI E DEGLI ATTORI A L. 17.900



◆ **Colpiti ieri i ripetitori della tv cecena, Putin: «Non stiamo preparando l'invasione»**

◆ **La Commissione elettorale di Mosca ha fissato per il 4 giugno del 2000 le presidenziali**

Cecenia, bombe da Mosca Russi contro l'escalation Grozny: in tre settimane uccise 400 persone

GROZNY Le bombe russe sono piovute su Grozny per il terzo giorno consecutivo, colpendo, intorno alle 8 e 30 di ieri mattina, un ripetitore televisivo e altre infrastrutture di comunicazione, fra una installazione per telefonia mobile, della repubblica indipendentista del Caucaso, nella notte era stata colpita una raffineria ed un deposito di petrolio. Sono almeno dieci i morti dell'ultimo raid, comunica la presidenza cecena, e 25 i feriti. Ma le cifre dell'intera campagna, iniziata il 5 settembre, che Mosca motiva con la necessità di sradicare il terrorismo islamico, sono di gran lunga più tragiche, denuncia Grozny: 400 i morti, di cui 40 negli ultimi tre giorni, quando nel mirino è entrata la capitale cecena. Cifre non confermate dalla televisione russa che tuttavia, per bocca del comandante dell'aviazione Kornukov ha confermato la distruzione delle installazioni della Tve cecena.

Il premier russo Putin nega

che si stia preparando un'invasione di terra, sebbene 50 mila uomini siano stati ammassati alla frontiera, ma non esclude azioni delle truppe speciali «contro i terroristi» che, secondo Mosca, sono protetti dal governo ceceno, hanno alimentato la ribellione in Daghestan e sono responsabili della serie di attentati che hanno causato 292 morti in Russia. I raid aerei, che non hanno obiettivi civili, secondo il capo del governo russo, continueranno, invece, sino a quando non saranno distrutte le basi del terrorismo. E Anatolij Kornukov, comandante in capo delle forze aeree, promette l'uso di missili intelligenti, secondo lo stile inaugurato dai comandi Nato durante la campagna in Kosovo.

Ma in Russia e in Cecenia la gente comune teme una nuova guerra. Per i russi rinnova l'angoscia di una avventura nelle montagne infide del Caucaso, solo tre anni dopo la conclusione dell'altro conflitto che pro-

curò morti e umiliazioni.

Gli abitanti di Grozny, che si aspettavano per ieri l'invasione di terra, hanno cominciato ad abbandonare la capitale, una fila di quattro chilometri verso la frontiera con l'Inguscezia si è formata di prima mattina. Ma al confine la situazione non è facile. Gli ingusceti lasciano passare solo le persone a piedi e hanno chiesto a Mosca aiuti urgenti. Chi non è riuscito a partire ha cominciato ad organizzare i rifugi nelle cantine. I profughi, sostiene il governo di Grozny hanno già superato la cifra di 10 mila.

Aslan Maskhadov, presidente moderato della repubblica indipendentista, nega il coinvolgimento ceceno negli attentati che hanno insanguinato la Russia. Chiede l'invio di osservatori internazionali che verifichino l'esistenza delle basi terroristiche. «Se Mosca sceglierà metodi politici - sostiene Maskhadov che accusa l'entourage di Eltsin di ingannare il presidente - tutti

i problemi potranno essere risolti». Ma, sostiene il presidente ceceno in una intervista allo Spiegel, «in Russia ogni volta che si avvicinano le elezioni si tira in ballo il pericolo ceceno». E le elezioni sono ormai effettivamente vicine, la commissione elettorale centrale ha fissato la data delle presidenziali per il 4 giugno prossimo. Grozny lamenta anche mancanza di mezzi per curare i feriti, anche perché sono difficili gli approvvigionamenti energetici.

A margine della guerra un episodio che dà la misura dei complicati intrecci nella regione. Le forze speciali russe hanno liberato quattro soldati che erano stati venduti dai commilitoni della loro stessa guarnigione. Pare sia una pratica abbastanza diffusa quella di vendere uomini in cambio di droga e denaro. Secondo il giornale moscovita Kommersant cinquanta militari russi della brigata motorizzata 136 sono stati venduti allo stesso modo.



Una immagine televisiva della raffineria di Grozny bombardata dai russi

Stampa russa «Legali le carte di Eltsin»

MOSCA Le carte di credito svizzere dei membri della famiglia di Boris Eltsin esistevano veramente, ma sarebbero state utilizzate per cifre molto modeste e con fondi legali e pubblicamente dichiarati. Lo ha riferito ieri il quotidiano di Mosca «Komsomolskaia Pravda», aggiungendo che una sua inchiesta non ha permesso di portare alla luce null'altro in materia. Secondo il giornale, le carte di credito sarebbero tre - una intestata alla consorte del presidente Naina e le altre alle sue due figlie Tatiana Diacenko e Irina Okulova - e sarebbero delle «Eurocard-Mastercard» emesse nel 1995 dalla Banca della Svizzera Italiana di Lugano. Tramite esse, i parenti del leader del Cremlino avrebbero da allora speso un totale di 87.560 dollari, tutti provenienti dai diritti d'autore dichiarati al fisco dal presidente russo. Lo stesso procuratore generale Iurij Skuratov, sospeso dall'incarico durante le sue inchieste sui presunti scandali finanziari al Cremlino, ha riconosciuto nei giorni scorsi che il possesso di carte di credito estere «non è un reato» in Russia.

A parziale riprova delle sue affermazioni, la «Komsomolskaia Pravda» - che cita non meglio precisate fonti giudiziarie in Svizzera e fonti bancarie di Mosca - ha anche pubblicato la fotocopia di un'autorizzazione che sarebbe stata firmata da Tatiana Diacenko a una banca russa (la «Mezhduarodny Promshlenny Bank», Banca industriale internazionale) per ottenere suo tramite il rilascio delle carte di credito. All'epoca, in Russia non venivano emesse come invece pratica comune oggi, carte di credito utilizzabili fuori dal paese. Sempre secondo il giornale, Naina Eltsina non avrebbe praticamente mai utilizzato la sua e gli 87.560 dollari sarebbero stati praticamente tutti spesi da Tatiana Diacenko a Vienna, Colonia e Londra.

Indonesia, s'infiammano le proteste Cortei a Java e a Medan. Dili ad alto rischio per i reporter

JAKARTA La «vittoria» degli studenti indonesiani che sono riusciti a bloccare la legge di sicurezza, non ha fermato le proteste a Jakarta e nel resto dell'Indonesia. Ed è salito a 7 il numero delle persone rimaste uccise a Jakarta nella «guerra» fra studenti, agenti anti-sommossa e soldati che non hanno esitato ad aprire il fuoco sulla folla che l'altro ieri notte manifestava fuori dall'ospedale dove erano stati portati i tre giovani uccisi giovedì. Il bilancio degli scontri è stato fornito dal ministro dell'Educazione, Yuvono Sudarsono. La polizia, però, ha negato di essere responsabile della morte delle due manifestanti rimasti sul selciato. «I colpi sono partiti da un'auto che si è inserita nel mezzo di un convoglio militare» ha detto il capo della polizia, generale Rusmanadi, parlando con i giornalisti dopo un colloquio con il presidente Habibie. I giornali hanno riportato i racconti dei testimoni che hanno visto un convoglio di dieci camion per il trasporto di truppe, scortati da motociclette, che si è

avvicinato al cancello dall'ospedale ed è stato in quel momento che dai camion si è iniziato a sparare. Una versione che, in un primo momento, è stata confermata dallo stesso portavoce delle Forze armate, il generale Sudrajat, che ha tentato di giustificare l'operato dei militari, accennando allo «stress e alla frustrazione» accumulati. Anche ieri gli studenti dell'università Atma Java e di altri gruppi sono tornati in piazza ed hanno tentato di marciare fino al Parlamento, ma sono stati tenuti ad una distanza di 200 metri dall'edificio dalle forze dell'ordine. Studenti per le strade anche a

Medan, la quarta città dell'Indonesia. Il generale Wiranto, il capo delle Forze Armate ritenuto l'uomo forte di Jakarta ed accusato di essere «regista occulto» della campagna di devastazioni a Timor est, è tornato a difendere la legge di sicurezza contro cui protestano gli studenti. E ha detto che le proteste sono «orchestrate» da elementi intenzionati a creare caos in vista dell'insediamento, previsto per il prossimo primo ottobre, dei 500 deputati eletti alle elezioni di giugno. E, qui, si lega l'altra pariglia, quella delle elezioni alla presidenza indonesiana. Su

Habibie, diventato presidente subentrando a Suharto pesano le critiche rivolte al suo governo e a lui stesso per lo scandalo dei finanziamenti occulti di una banca balinese. Così il maggior avversario è Megawati Sukarnoputri, leader del Partito della lotta democratica che ha sconfitto con il 34% dei voti il Golkar a giugno. Intanto a Dili centinaia di profughi hanno saccheggiato un magazzino di caffè, senza che la forza multinazionale di pace intervenisse in alcun modo. Il deposito, uno dei pochi risparmiati dalla violenza delle milizie filoindonesiane, è situato ad appena

100 metri da una postazione dei militari australiani, che però hanno preferito lasciar fare. Ad aumentare il contingente internazionale, dopo un volo di 27 ore, un primo scaglione di 48 parà della Folgore è arrivato ieri in Australia da dove fra una settimana partirà per la zona operativa a Timor est. E a Timor resta il pericolo di vita per i giornalisti. Infatti, il massacro, a colpi di fucile, del corrispondente da Jakarta del quotidiano britannico «Financial Times», non sarebbe un «incidente di mestiere», ma rientrerebbe in un piano portato avanti dalla guerriglia.



KOSOVO Strage di Istok «Furono i serbi non la Nato»

PRISTINA Il massacro nel carcere di Istok (Kosovo occidentale) che a maggio scorso costò la vita a 97 detenuti, non fu l'esito di un errore della Nato, come sostennero le autorità di Belgrado, ma una deliberata esecuzione compiuta dalle milizie serbe. Lo sostiene una équipe forense spagnola che per quasi un mese ha indagato su quella strage riesumando tutti i cadaveri e compiendo su ciascuno l'autopsia. «Dalle nostre perizie - ha dichiarato il comandante di sanità, Jose Calvo, ufficiale del contingente spagnolo della Kfor (la forza di pace a guida Nato) - risulta che solo 10 persone morirono per effetto di un'onda espansiva, quale può essere quella provocata da un bombardamento aereo. Sugli altri 87 corpi abbiamo invece riscontrato ferite d'arma da fuoco diverse, in gran parte provocate da proiettili di mitragliatrice».

R. ES.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «È inutile farsi soverchie illusioni: l'esigenza di un governo mondiale capace di operare nei settori di crisi attraverso una strategia globale, rimarrà per tutto il futuro prevedibile una aspirazione destinata a non realizzarsi». A sostenerlo è uno dei più autorevoli analisti italiani di politica internazionale: Antonio Gambino. «Ha ragione Massimo D'Alema - rileva Gambino - a porre il problema della prevenzione dei conflitti regionali. Il mio pessimismo nasce dalla constatazione che quest'opera di prevenzione avrebbe bisogno di una strategia condivisa almeno dalle più grandi potenze. Ma quest'intesa di fondo non esiste, come testimoniano le vicende politiche che hanno portato alla crisi del Kosovo ed oggi alla tragedia di Timor Est». Dalla tribuna dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, i grandi della Terra hanno ribadito la necessità di costruire le basi per un governo mondiale. Intanto, però, si moltiplicano i conflitti etnici.

«La speranza di un governo mondiale è strettamente collegata alla percezione di quanto questo fenomeno dei conflitti locali sia in crescita. Purtroppo a questa percezione non si accompagna una politica conseguente. Insomma, si predica bene...».

Fermiamoci ancora sulla percezione della gravità del fenomeno. «Nel corso dell'ultimo secolo e mezzo si sono formati una serie di Stati-nazione che però erano Stati della nazionalità dominante che teneva sotto di sé altri gruppi etnici minoritari che accettavano questa situazione. Penso, solo per fare

L'INTERVISTA ■ ANTONIO GAMBINO

«Prevenire le crisi resterà un'utopia»

qualche esempio, alla Cecoslovacchia, alla Russia zarista, alla Jugoslavia. Oggi, invece, la sensibilità è cambiata ed anche delle piccolissime nazionalità rivendicano il loro diritto all'indipendenza anche statale. E ciò che sta avvenendo nel Caucaso, nel Daghestan come in Cecenia. In un mondo chesi vuole sempre più «globalizzato», a scandire i tempi della diplomazia e, sempre più spesso, delle armi è l'emergere prepotente di nuove identità etnico-nazionali che si «fanno Stato». Questo processo porta con sé una serie di lotte molto violente. E così, se da un lato abbiamo un esempio molto positivo nella fine non traumatica della Repubblica cecoslovacca - con la consensuale separazione di ceki e slovacchi - dall'altro abbiamo altri fenomeni dello stesso tipo che si sviluppano generando violenza in tutta l'area circostante».

Resta il problema di come governare questi conflitti. «Governare questi fenomeni di "polverizzazione etnica" degli Stati-nazione quando si sono sviluppati è estremamente difficile e rischia di creare situazioni non molto migliori o perfino peggiori

di quelli che esistevano in partenza. Un esempio? «I Balcani. Un'area destinata ancora per i prossimi anni ad essere teatro di grandi pericoli e tensioni. Intervenire dopo che il conflitto è esploso serve a ben poco. Pensiamo a Timor. Si è colpevolmente ritardato un intervento deciso, sul piano politico ed economico, nei confronti dell'Indonesia. Il risultato di questa colpevole indecisione è oggi sotto gli occhi di tutti: migliaia di morti, almeno due milioni di profughi. Bisognerebbe prevenire, certamente. Ma dubito che questa necessità possa tradursi in politiche attive».

Da cosa nascono queste difficoltà? «Dal fatto che le grandi potenze non si mettono d'accordo, sia perché valutano in modo differente la gravità della situazione sia perché ognuna di loro ha nelle varie zone di crisi - il Kosovo, Timor, il Caucaso... - interessi contrastanti. L'esempio classico, quello più illuminante, viene dalla ex Jugoslavia: nel momento in cui la crisi non era ancora scoppiata ma tutti potevano prevedere che era ormai imminente - cioè nel 1990-1991 - i Paesi occidentali hanno procedu-

to ognuno per conto proprio: gli Usa sostenendo che bisogna mantenere a tutti i costi lo Stato jugoslavo; la Germania appoggiando la Croazia e la Slovenia; la Francia puntando sulla Serbia. In quel caso, come in molti altri, non c'è stata prevenzione perché non c'era accordo politico. Eppure una gestione pilotata della fine della Repubblica federale jugoslava era possibile solo che il mondo occidentale si fosse impegnato davvero e unitariamente. Invece hanno prevalso logiche particolaristiche e ciò ha portato alle tragedie di questi anni. E non è che si costruisce un nuovo ordine mondiale evocando semplicemente il diritto-dovere all'«ingerenza umanitaria»».

Prevenire i conflitti etnici è dunque destinato a restare un bel sogno? «Credo proprio di sì e la paralisi dell'Onu ne è una testimonianza vivente. Se non ci si mette d'accordo sulla gestione unitaria di una crisi mi sembra ancora più difficile che si possa trovare un'intesa su di un orientamento generale nei confronti di tutte le crisi. Salvo auspicabili ma al momento impensabili «colpi d'ala» da parte delle maggiori potenze, l'esigenza di un governo mondiale capace di operare nei settori di crisi, attraverso una strategia globale, rimarrà ancora per lungo tempo un'aspirazione destinata a non realizzarsi».

Adieci anni dalla scomparsa, con immutato affetto e infinito rimpianto, la moglie Elisa, i figli Nadia e Carlo con Enrico e Teresa, nipotini Riccardo, Micol e Camilla ricordano il loro caro

ANTONIO TARAMELLI atutti coloro che lo stimarono e gli vollero bene. Milano, 26 settembre 1999

Nonna Esterina, con Osanna e Luigi i nipoti Giuseppe, Franca con Gabriella e Giuseppe, Andrea ricordano con tanto affetto il

Sen. ANTONIO TARAMELLI nel 10° anniversario della scomparsa. San Giuliano Milanese, 26 settembre 1999

ANGELO BERGAMINI mancato ai suoi cari il 24 agosto 1999. Lo ricordano con amore moglie, figlia, sorella.

A 55 anni dalla scomparsa del compagno

DANTE BERGONZINI la moglie Nella, i figli Natalino e Giuliano, le nuore Isaura e Nadia, le nipoti Valeria e Giorgia ricordano con immutato affetto.

EMILIANO I Comprensori dello Spi Cgil di Roma e del Lazio si stringono attorno a Teresa nel triste giorno della perdita del figlio

EMILIANO Gorizia, 26 settembre 1999

A 21 anni dalla scomparsa

SILVANO PETTIROSSO viene ricordato dalla moglie Santina. Trieste, 26 settembre 1999

28 settembre 1994 28 settembre 1999 Nel ricordo del 5° anniversario della scomparsa di

PIERCAMILLO BECCARIA già Sindaco di Modena.

Le famiglie Bolelli, Beccaria, Vada lo ricordano con infinito affetto. Modena, 26 settembre 1999

Nel primo anniversario della scomparsa di

GINA SCHIAVI la ricordano con immutato affetto il figlio Ivo e nuora Luisa, e per l'anniversario della scomparsa del padre

CIRO MARTINELLI sottoscrivono per l'Unità.

Familiari ed i compagni della 16 giugno 44 ricordano

GINO SCUNEO e **MAURO LAVAGETTO** nel 19° anniversario della loro scomparsa.

I compagni della sezione Centro Storico Campitelli ricordano con profondo affetto il compagno

LANFRANCO CAROSI Roma, 26 settembre 1999

La segreteria dello Spi Cgil di Roma e del Lazio si stringe attorno a Teresa nel momento della tragica scomparsa di

EMILIANO

I Comprensori dello Spi Cgil di Roma e del Lazio sono vicini a Teresa, nel triste giorno della perdita del figlio

EMILIANO

Ora e poi, quando il dolore per la perdita di

EMILIANO sarà ancora più cocente le compagne e i compagni dello Spi Cgil di Roma e del Lazio non lasceranno sola Teresa.

La Federazione leninese dei Democratici di Sinistra partecipa al dolore dei familiari per la scomparsa del carissimo compagno

OBES ROBUSTINI Ferrara, 26 settembre 1999

8° ANNIVERSARIO

CIPRIANO CILLONI (Sveto) La moglie, le figlie e i nipoti lo ricordano con affetto.

18° ANNIVERSARIO

GUIDO GRASSI La moglie, i figli, le figlie, le sorelle Ida e Bertina, il fratello Armando lo ricordano con affetto.

Reggio Emilia, 26 settembre 1999

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17

TELEFONANDO AL NUMERO VERDE 167.865021 OPRERE INVIANO UN FAX AL NUMERO 06/69922588



◆ *Tra le trentanove persone coinvolte c'è anche l'onorevole Maticena (Fi) «Una storia che non mi riguarda»*

◆ *Il giro di mazzette sugli appalti era controllato dalla 'ndrangheta Arrestato un ufficiale del genio*

Tangenti per le caserme di polizia e carabinieri Reggio Calabria, accusati politici e militari

GIUSEPPE VITTORI

REGGIO CALABRIA Politici, imprenditori, militari e mafiosi coinvolti in una maxi inchiesta a Reggio Calabria per un pizzo su appalti per la costruzione della scuola allievi Carabinieri, dell'aula bunker e di una caserma della polizia. La Direzione distrettuale antimafia aveva chiesto provvedimenti restrittivi per 39 persone, ma il giudice delle indagini preliminari le ha concesse solo per due persone: un ufficiale del genio militare, il maggiore Francesco Callipo, direttore del secondo lotto della caserma e Giuseppe Luzzo, esponente di spicco del clan mafioso Rosmini, già in carcere perché arrestato nella cosiddetta operazione «Olimpia». Invitato a comparire anche per un deputato, l'onorevole Amedeo Maticena, di Forza Italia. Riserbo stretto sugli altri nomi. Si sa solo che fra gli indagati vi sarebbero diversi imprenditori alcuni dei quali già coinvolti nella cosiddetta tangente-topoli, esponenti politici e responsabili di organismi istituzionali. L'organizzazione poteva contare su un giro d'affari di circa 150 miliardi; a tanto, infatti,

ammontavano gli appalti per le tre opere, una delle quali è la scuola di polizia nel rione S. Caterina. L'accusa che viene mossa dalla Dda reggina e che è stata confermata dal Gip è articolata: concorso in falso, truffa e abuso. Sempre secondo le indagini, l'organizzazione mafiosa contattava le imprese e chiedeva il pizzo che poteva essere oscillante fino a raggiungere il cinque per cento; i politici avrebbero svolto un ruolo di intermediazione tra la 'ndrangheta e le imprese; i tecnici, infine, avrebbero allentato i controlli consentendo che si perpetrasse un danno notevole per l'erario. Da questa inchiesta, che a quanto è dato sapere potrebbe allargarsi e interessare altre opere pubbliche realizzate a Reggio Calabria, è emerso che, malgrado la Scuola allievi carabinieri sia funzionante da alcuni anni, il cantiere risulta essere ancora aperto e che, nel tempo, sono stati realizzati subappalti di opere considerate ai limiti di legge; che sarebbe stato acquistato tanto ferro (buona parte scomparso) con il quale qualcuno dice «si sarebbe potuto costruire il ponte sullo Stretto». Simile la situazione per quanto riguarda l'aula bunker che

Milano, arrestati per corruzione due ispettori Inps e un commercialista

■ Due ispettori dell'Inps di Milano e un commercialista sono stati arrestati dagli agenti della Dia per corruzione. Per ottenere favori per un cliente, il commercialista avrebbe dato due milioni di lire a ciascuno degli ispettori e avrebbe regalato ad uno un telefax ed all'altro un telefono cellulare. L'inchiesta ha punti di contatto con quella che, in marzo, portò all'arresto di 4 persone per associazione mafiosa, traffico di droga e corruzione e che a sua volta era collegata a quella per cui la procura di Palermo chiese l'arresto del deputato di Forza Italia Marcello Dell'Ultri. Le persone arrestate sono il commercialista Alfonso Attilio Parlagreco e gli ispettori Inps Antonio Bruno Puggione e Paolo Peruzzo. Nel giugno scorso un'ex impiegata di Parlagreco si presentò in Procura. Disse che una volta aveva assistito alla preparazione di due buste, ciascuna con dentro due milioni, e dei due regali. I due funzionari Inps hanno ammesso di aver ricevuto in regalo il telefono e il fax, ma non i soldi.

sarebbe stata subappaltata a imprese reggine prima ancora che fossero avviati i lavori. Aula di massima sicurezza per la quale, peraltro, si sarebbero dimenticati di realizzare un collegamento con il carcere distante circa cinque metri da essa. Di certo si sa che gli interrogatori dei due arrestati e delle altre persone indagate cominceranno mercoledì della prossima settimana e, a seguire, quelli delle altre

persone indagate, compresi i politici. Anche se l'onorevole Maticena annuncia che non si presenterà di fronte al pm. «L'invito a comparire - ha detto - per come è formulato, è di fatto ridicolo e quindi non mi presenterò né ora né mai. Quella dei magistrati è un'iniziativa folle perché se si guarda alla storia della mia vita e della mia famiglia si capisce che non ho motivo di chiedere cento lire a nessuno».

LA FOTO



SUPERENALOTTO

Nessun «6»
Replica mercoledì
con tetto ai premi

■ Nessun «6» al concorso del Superenalotto di ieri. È uscito però un «5+1» vinto con una schedina giocata nell'edicola Locicento a Ferrandina in provincia di Matera. La schedina oltre al «5+1» ha totalizzato tre «3» per una vincita totale di oltre 8 miliardi e mezzo. E intanto, cambia dalla prossima settimana il criterio di ripartizione delle vincite, per regolare la crescita del jackpot sopra i 50 miliardi evitando che sia esponenziale. Lo stabilisce un provvedimento firmato giovedì scorso dal ministro delle Finanze, Vincenzo Visco. Dalla prossima settimana sopra i 50 miliardi il sei, invece di caricarsi del 20 per cento del monte premi, si carica del 4: il rimanente 16 per cento va ai premi inferiori. Stesso criterio per il 5+1, a partire da 25 miliardi. La modifica riguarda solo l'incremento ulteriore del monte premi: resta immutato il livello del monte premi già raggiunto. In questo modo la dinamica dei premi maggiori, oltre le soglie rispettive di 50 e 25 miliardi, registrerà un incremento più contenuto.

IN BREVE

Bomba inesplosa Evacuazione a Milano

■ Una bomba pesante 250 chili, lunga 110 centimetri, in grado di tridere al suolo due interi palazzi sarà fatta brillare stamane a Milano. La bomba risale alla seconda guerra mondiale e proviene dall'aviazione americana. Per farla brillare saranno evacuate oltre 22 mila persone che abitano nella zona dei Navigli. La Protezione Civile di Milano ha avvisato i milanesi interessati con decine di migliaia di volantini che spiegano l'ordinanza di Albertini che ordina l'evacuazione che durerà dalle 8,30 alle 13.

Corteo funebre al Monte Bianco

■ Oltre cento familiari delle 39 vittime accertate della tragedia del Monte Bianco hanno compiuto ieri pomeriggio una «marcia del raccoglimento», percorrendo a piedi l'ultimo chilometro della strada che da Chamoni sale all'ingresso del traforo, attualmente chiuso al traffico. I partecipanti alla marcia hanno poi deposto dei fiori sulla targa che ricorda il dramma del 24 marzo, quando l'incendio di un camion belga sotto il tunnel scatenò un inferno di fiamme, fumo e calore. L'inepresabile famiglia vorrebbe erigere un memoriale della tragedia: un blocco di granito con 39 raggi di sole.

Salerno, bimba uccisa da un cancello

■ Una morte orribile: Annarita Giordano, 3 anni, è deceduta per le gravissime ferite riportate dopo essere rimasta incastrata, probabilmente per un meccanismo difettoso, con la testa in un cancello elettrico. Il tragico episodio è accaduto a Salerno

Toro clonato, indagato il «papà» di Galileo Il ricercatore di Porcellasco (Cr) avrebbe violato ordinanze ministeriali

CREMONA È indagato dalla Procura della Repubblica di Cremona Cesare Galli, il ricercatore del laboratorio di tecnologie della riproduzione (Ltr) di Porcellasco, alla periferia di Cremona, che ha clonato Galileo, un toro maschio adulto partendo da una cellula del sangue.

Venerdì i carabinieri del Nucleo antisofisticazione e sanità (Nas) e i funzionari mandati dal ministro della sanità Rosy Bindi avevano interrogato il ricercatore, che è accusato di inosservanza di provvedimenti dell'autorità (contravvenzione punita fino a 3 mesi di arresto o a 400 mila lire di ammenda). Secondo il ministero, il ricercatore del laboratorio, che fa capo al Consorzio per l'incremento zootecnico di San Miniato di Pisa, avrebbe violato ordinanze ministeriali e la legge sulla sperimentazione animale. Tutte ac-

cuse respinte dall'interessato. Galli ha lavorato con Ian Wilmut, il «padre» di Dolly, il primo mammifero clonato.

Intanto il toro Galileo si trova sotto sequestro nel Centro Ippico di Crema dove è stato trasportato dai servizi veterinari provinciali di Cremona. «Alloggia» in una stalla. Sorte questa che è toccata anche al padre genetico Zoldo, un toro campione di razza bruna di 7 anni, si trova sotto sequestro a San Miniato.

Il sequestro di Galileo, primo toro clonato in un laboratorio italiano, rischia di trasformarsi in «crociata» contro la clonazione, settore che «non si gestisce a colpi di decreti e divieti». È l'opinione del genetista Edoardo Boncinelli e del bioetico Demetrio Neri sul sequestro operato dal ministero della sanità del toro clonato nei laboratori di Porcellasco. «Le sperimentazioni

vanno fatte con tutte le autorizzazioni previste - spiega Boncinelli -. Se è giusto che siano rispettate non è giusto fare crociate contro la clonazione». «Sarebbe un gravissimo errore - avverte Boncinelli - bloccare un processo che sta dando buoni risultati e che può apportare benefici enormi». Anche il bioetico Demetrio Neri si sofferma sul «senso» del dispositivo di sequestro. «C'è una tendenza - ha detto - a mettere le bretelle alla scienza da parte dei nipotini di quelli che un tempo volevano mettere le braghe ai nudi di Michelangelo. Questo settore può dare enormi benefici all'umanità eppure c'è chi vorrebbe segregarlo». La clonazione umana? «È una grande bufala ed è stato ampiamente dimostrato - risponde Neri - che non c'è un progetto del genere, è una sciocchezza parlarne».

ESPERIMENTI

Gb, ovuli umani maturati nei topi

LONDRA Nuovo, controverso passo avanti nella maternità assistita: ovuli di donna sono stati portati a piena maturazione dentro topi da laboratorio. La tecnica, sperimentata con successo da due distinti gruppi di ricercatori, uno inglese e l'altro canadese, torna innanzitutto utile a donne e ragazze che subiscono la rimozione delle ovaie nel quadro di terapie anti-cancro e diventano quindi sterili. Nulla vieta - ed è qui l'applicazione potenzialmente più delicata - che grazie a questo ulteriore progresso una donna senza problemi di tumore decida con il minimo disturbo di di-

ventare mamma ben oltre la menopausa.

Secondo il quotidiano «Independent», che ha dato ieri molto spazio alla notizia, l'incubazione di ovuli femminili immaturi dentro i topi è stata effettuata da Roger Gosden, professore di biologia riproduttiva all'università di Leeds, venuto alla ribalta pochi giorni fa per un pionieristico trapianto di ovaie su una donna in menopausa anticipata. Gosden ha fatto maturare gli ovuli impiantandoli nel tessuto renale di topi a cui erano state tolte le difese immunitarie e che non hanno pertanto avuto

alcuna reazione di rigetto nei confronti delle cellule «straniere». A detta del giornale londinese una équipe di ricercatori di Toronto ha portato a termine un analogo esperimento servendosi della pelle dei roditori.

In un suo libro fresco di stampa, «Designer Babies», Gosden è il primo a sostenere che questa tecnica riproduttiva con il coinvolgimento di animali (la chiama «xenograft») va usata soltanto in circostanze estreme. «L'animale - ha spiegato lo scienziato di Leeds - non rimane ovviamente gravido perché l'ovulo viene rimosso, fertilizzato in vitro con sperma umano e trasferito in un utero umano». A suo giudizio non è al momento raccomandabile la crescita di ovuli umani dentro animali perché va verificato a fondo se questo «salto tra specie» non comporti il rischio di contagi tramite virus o prioni.

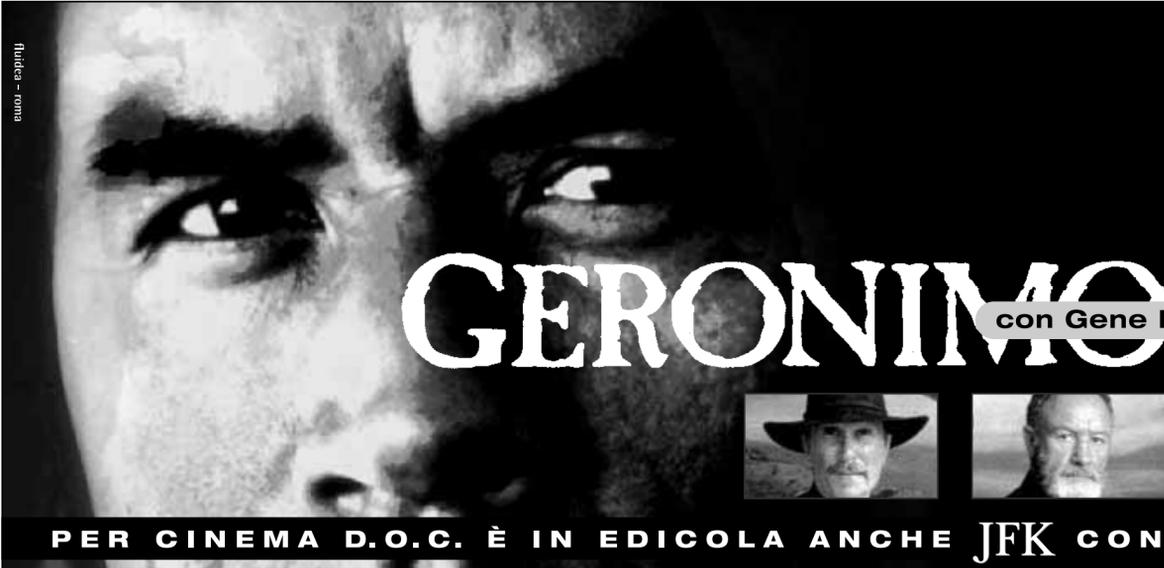
La maturazione di ovuli umani nel tessuto di topi tentata in Gran Bretagna e in Canada è una delle tre strade che gli esperti di fecondazione artificiale stanno percorrendo in vista dell'auto-trapianto di ovociti. L'obiettivo è prelevare ovuli da una donna che, ad esempio, per problemi di salute potrebbe vedere compromessa la possibilità di avere figli, congelarli e quindi reimpiantarli. Il

problema è trovare l'ambiente ottimale per la maturazione degli ovuli prelevati ancora immaturi. Si è aperta così la caccia all'incubatrice ideale. Una prima strada è il trasferimento degli ovuli immaturi direttamente nella donna, ad esempio nelle pareti dell'addome; la seconda è la ricostruzione in provetta di un ambiente in grado di nutrire e favorire la maturazione; la terza sceglie come incubatrici naturali i tessuti di animali, come il topo. In tutti i casi, ha rilevato la vicepresidente della società italiana di embriologia, riproduzione e ricerca (Sier), Adina Massaccesi, «l'obiettivo è riprodurre le condizioni migliori per facilitare sviluppo e maturazione degli ovuli, in vista del trasferimento all'uomo».

La scelta del topo-incubatrice presenta indubbi vantaggi, come un ambiente capace di irrorare e nutrire l'ovulo in modo più naturale. Tuttavia, ha osservato la ricercatrice, si stanno affacciando seri dubbi. Ad esempio, potrebbe esserci il rischio che, a contatto con i tessuti del topo, l'ovulo umano possa essere contaminato da virus o batteri ancora sconosciuti, innocui per l'animale ma pericolosi per l'uomo. «Sono ricerche - ha concluso Massaccesi - che hanno valore sperimentale».

findeca - roma





GERONIMO

con Gene Hackman e Robert Duvall




“... c'era un solo guerriero che ancora resisteva... lo chiamavano Goyahkla ma anni prima i messicani gli avevano dato un altro nome: Geronimo...”

Il coraggio di un uomo, contro l'egoismo di un popolo in un film da non perdere che Elle U porta in edicola per la collana Cinema DOC. Con il film il Dizionario dei Registi e degli Attori a L. 14.900

PER CINEMA D.O.C. È IN EDICOLA ANCHE JFK CON KEVIN COSTNER

◆ **I primi cittadini di 14 città italiane tornano a fare pressione su Roma**
«Siamo il 50% della popolazione»

◆ **Realtà guidate da Polo e Ulivo**
Perplexità sulla bozza di finanziaria
Bianco: «È ancora insufficiente»

I sindaci tornano all'attacco

«Più federalismo fiscale»

Sicurezza? «Vogliamo certezza delle pene»

DALL'INVIATO
MICHELE SARTORI

NAPOLI Miracolo: per la prima volta la Finanziaria non taglia di un centesimo i soldini per i comuni. Sarete contenti... «Beh: sì. Però...», ed Enzo Bianco parte con una raffica di rivendicazioni. Ricordo: il movimento dei sindaci. Nebulizzati il precedente, tra addii dei leghisti ed impegno politico diretto in «Centocittà» dei nomi più rappresentativi, passata la debita pausa di riflessione, i sindaci tornano a premere su Roma. Stavolta sono quelli delle «città metropolitane», che ripartono da Napoli.

Sarebbero tredici città. Diventano quattordici con Trieste, che tanto metropolitana non è ma serve ottimismo alle scaramanzie e alla media: «Assieme, raggruppiamo esattamente il 50% della popolazione italiana», calcola il sindaco di Bari, Simone di Cagno. Sono a guida Polo o Ulivo, indifferentemente. A Napoli comunque ne arrivano dieci, alla foto di gruppo del battesimo si fanno subito notare assenze di peso. Dov'è Rutelli? Dov'è Cacciari? Dov'è Orlando? Dov'è il cagliaritano Delogu? Perché Illy ha mandato solo un suo assessore? Il grosso dei forfait è dovuto a «Democritici», ma Enzo Bianco ed Antonio Bassolino escludono il caso politico. «Coincidenze», «impegni precedenti».

Vabbè. E questa volta, cosa vogliono i sindaci? Intanto, «non» vogliono essere definiti un partito. Gabriele Albertini, il milanese, propenderebbe per «sindacato dei sindaci». Valentino Castellani, torinese, nicchia esteticamente: «Non mi piace». Un movimento, allora? Boh. Neanche. «Io sono troppo pigro per muovermi», bofonchia allegro il bolognese-rivelazione Giorgio Guazzaloca. «Siamo il coordinamento dei sindaci delle città metropolitane all'interno dell'Anici», taglia corto Bassolino. E siccome tutti e 14 hanno un city manager, da ottobre anche i loro direttori cominceranno a «coordinarsi». Garantisce: sulla stampa si trasformeranno in partito dei city managers.

Possiamo definirla particolarmente battagliera, la rinascita da Napoli? Così-così. In fin dei conti, tra pochi giorni i sindaci si incontrano due volte con D'Alema e ministri vari, il 29 per contrattare sulla Finanziaria, poco dopo per parlare del pacchetto-justizia che il governo sta definendo. Meglio non forzare i toni anzitempo. E poi chi lo dice che i sindaci sono d'accordo

tra di loro su tutto?

Il piatto politicamente più scottante, la sicurezza urbana, è anche quello su cui tutti soffiano per raffreddarlo. È difficile, qua si, trovare una linea comune. «Cioè che tutti vogliamo è la certezza e l'effettività delle pene», riassume Bassolino. Il che è evidentemente un po' vago. Dopo di che Albertini rifiuta di commentare il pacchetto-sicurezza del governo, «mi riservo una valutazione quando sarà completato», e solo Guazzaloca, fresco di istituzione di un assessorato alla sicurezza, fa lo scettico. «I reati non sono aumentati, mi pare che si stia passando da un'esagerazione all'altra, prima si negava che il problema esistesse, oggi non si parla d'altro».

Volete invece che non siano tutti d'accordo nel richiedere riforme istituzionali? «Ci auguriamo che possa riprendere il dialogo fra tutte le forze politiche per una riforma federalista dello Stato su base comunale, metropolitana e regionale», dice Bassolino. Sul «regionale» insiste più volte. È o non è lì il per decidere la sua candidatura alle regionali della Campania? Enzo Bianco lo sconsiglia: «Io preferirei fare il sindaco di una città metropolitana».

Il presidente dell'Anici è più acceso anche sul resto: «Siamo in una fase molto delicata, che provoca grandi preoccupazioni. Il decentramento di funzioni dallo Stato si è bloccato. Nei prossimi mesi si capirà se l'Italia vuole intensificare un processo di riforme avviato o se ci saranno addirittura passi indietro».

Eccoci alla Finanziaria-prodigio, quella che non taglia i trasferimenti ai comuni. «È un fatto utile», dice Bassolino. «Ma la bozza non ci soddisfa ancora, abbiamo grandi preoccupazioni», precisa Bianco: «Non c'è ombra di federalismo fiscale. Il catasto non passa ancora ai comuni». Ed i mutui a vecchi tassi elevati «da ricontrattare...». E le norme da snellire in tema di dimissioni del patrimonio comunale... Questo è un punto che sta particolarmente a cuore al pragmatico Albertini: «Chiediamo in tema di privatizzazioni la stessa libertà di manovra che ha il governo». Cioè, la giunta decide, il consiglio esprime pareri.

NATALIA LOMBARDO

ROMA Non si è di sinistra o democratici avanzati perché si è contro la sanzione. Si è di sinistra perché si aiutano i più deboli». Così la pensa Leopoldo Elia, senatore popolare e costituzionalista, per rispondere a chi accusa il governo di attitudini «forcaiole» sul tema sicurezza. Anzi, secondo Elia il rispetto delle regole dev'essere uno dei «pilastri» del congresso del Ppi. Elia, studioso insigne, è anche un veterano delle riforme, a lungo è stato impegnato nella Commissione Bicamerale, e in questi giorni è particolarmente impegnato sul problema della par condicio.

Possiamo stabilire un ordine di priorità nelle regole? «Ci sono le riforme istituzionali, federalismo e legge elettorale, ma dobbiamo affrontare subito con decisione i temi della sicurezza e della giustizia. Non c'è contrapposizione fra le due cose, ma bisogna trovare un equilibrio migliore. È nato un equivoco nell'opinione pubblica: quando D'Alema ha detto che non serve una legge di emergenza ha ragione, ma questo non significa che non debbano essere modificate le leggi che sono state fatte in modo affrettato. Ma le modifiche devono essere permanenti».

Le leggi Simeone e Gozzini? «In particolare la Simeone va modificata. Ci sono degli errori: il trattamento alternativo, come gli arresti domiciliari, non dev'essere automatico, non si può dare a chi ha usato violenza nei delitti contro il patrimonio, come la rapina. Della legge Gozzini, invece, serve un'applicazione più consapevole, valutare in modo approfondito quando concedere le pene alternative».

Sulla sicurezza, quali sono le linee principali: la certezza della

pena, il controllo preventivo sul territorio...?

«Per la certezza della pena, appunto, va applicata meglio la Gozzini. Le linee guida in parte emergevano già dal "pacchetto sicurezza" presentato dal governo in aprile: punire

l'uso della violenza nei reati contro il patrimonio, dallo scippo con lo strapazzo della borsetta alla violazione di domicilio. E poi il voler colpire il carattere di recidiva dei reati e, infine, non applicare la condizionale quando ci sono certi tipi di reato. E questo "pacchetto sicurezza" andrebbe unito alle norme presentate giovedì dal gruppo popolare alla Camera perché la polizia abbia più spazio di indagine. Al ministro Jervolino ho proposto di esaminare il modello francese: non potendo aumentare il numero di poliziotti si cerca di moltiplicare la loro presenza nel territorio, farli uscire dagli uffici e dalle autovetture e diffondersi nei quartieri. E poi ci sono altri interventi, come ridurre il ricorso in Cassazio-

ne»
Sarebbe meglio eseguire la pena dopo il secondo grado di giudizio?

«Per ora sarebbe meglio limitare i ricorsi, che sono troppi: impegnano quattrocento magistrati, un numero abnorme.

Non si è di sinistra perché si è contro le sanzioni, ma perché si aiutano i deboli



Si è ecceduto, si è proceduto troppe volte come se si trattasse di un terzo grado di giudizio».

Per un governo di centrosinistra intervenire sulla sicurezza dà adito a varie critiche: il Polo parla di misure «forcaiole»...

«Non si è di sinistra, o democratici avanzati, o illuminati, solo perché si è contro la sanzione. Quando la sanzione è necessaria anche gli uomini della sinistra e della democra-

zia più avanzata devono ammettere che spesso non si può rinunciare, purtroppo, a questo strumento. Il problema è che si è di sinistra perché si aiutano i più deboli, si aiutano i minori, si pensa a come curare meglio in carcere i tossicodipendenti: tutte situazioni che tendono a ridurre il peso delle condizioni sociali. Questo è il punto, non una sorta di indulgentismo o di buonismo che ha caratterizzato qualche volta l'atteggiamento della sinistra in passato. E non si tratta di essere forcaiole, ma di rispettare le necessità di sicurezza dei cittadini. Per noi Popolari il problema è più ampio, riguarda le regole: da una parte vanno ridotte, nei limiti del possibile si deve depenalizzare; dall'altra è un problema etico con cui in Italia si trasgrediscono le leggi, dai motorini che passano col rosso all'evasione fiscale... Ecco, lo stato delle regole dev'essere un pilastro del dibattito al congresso del Ppi».

Sulla riforma elettorale è possibile trovare un accordo e evitare il referendum?

«L'ammissibilità del referendum è un problema aperto, perché sono state dette cose poco motivate: non si posso-

no assimilare referendum e vita parlamentare, perché per i primi non c'è obbligo di voto. Ma credo che si possa trovare un accordo, se si rimuove il macigno della par condicio. Sulla legge elettorale in fondo tra i due poli tutti sembrano preferire la soluzione parlamentare, compresa An, perché ci sono interessi comuni. Le forze politiche e il Parlamento hanno l'obbligo morale e politico di modificare la legge elettorale seguendo la tendenza bipolarista, altrimenti si delegittimano».

È meglio partire dalla proposta Amato-Villone, oppure votare alla Camera come al Senato?

«Certo il sistema del Senato, a turno unico, eviterebbe la doppia scheda e il doppio voto, recuperando chi ha ottenuto una percentuale più alta. Il testo Amato-Villone va modificato, forse aumentando il diritto di tribuna e lasciando una parte del 25 per cento per consolidare una maggioranza. L'importante è che siano rappresentate le forze che non si vogliono coalizzare».

E sullo «scoglio» par condicio, si troverà un accordo?

«Credo che andrà in porto, perché bisogna cercare una soluzione vicina a quella degli altri paesi, trovando un equilibrio nella condizione dei competitori senza che nessuno parta avvantaggiato».

Fra poco c'è il congresso del Ppi. Qual è il suo candidato?

«Voterò per Pierluigi Castagnetti, come ho fatto al congresso precedente, per la sua capacità propositiva. E concordo con la sua visione di un'alleanza che tenga conto delle radici delle sue componenti. Con un partito unico, invece, l'elettorato moderato rischia di essere attratto da altri, come Fi. Comunque le candidature sono tutti accettabili, lasciamo perdere le tattiche d'altri tempi. Sono un lusso nocivo che non ci possiamo permettere».

L'INTERVISTA ■ LEOPOLDO ELIA, presidente dei senatori popolari

«Ci vuole il poliziotto di quartiere»

pena, il controllo preventivo sul territorio...?

«Per la certezza della pena, appunto, va applicata meglio la Gozzini. Le linee guida in parte emergevano già dal "pacchetto sicurezza" presentato dal governo in aprile: punire

l'uso della violenza nei reati contro il patrimonio, dallo scippo con lo strapazzo della borsetta alla violazione di domicilio. E poi il voler colpire il carattere di recidiva dei reati e, infine, non applicare la condizionale quando ci sono certi tipi di reato. E questo "pacchetto sicurezza" andrebbe unito alle norme presentate giovedì dal gruppo popolare alla Camera perché la polizia abbia più spazio di indagine. Al ministro Jervolino ho proposto di esaminare il modello francese: non potendo aumentare il numero di poliziotti si cerca di moltiplicare la loro presenza nel territorio, farli uscire dagli uffici e dalle autovetture e diffondersi nei quartieri. E poi ci sono altri interventi, come ridurre il ricorso in Cassazio-

ne»
Sarebbe meglio eseguire la pena dopo il secondo grado di giudizio?

«Per ora sarebbe meglio limitare i ricorsi, che sono troppi: impegnano quattrocento magistrati, un numero abnorme.

Non si è di sinistra perché si è contro le sanzioni, ma perché si aiutano i deboli



Si è ecceduto, si è proceduto troppe volte come se si trattasse di un terzo grado di giudizio».

Per un governo di centrosinistra intervenire sulla sicurezza dà adito a varie critiche: il Polo parla di misure «forcaiole»...

«Non si è di sinistra, o democratici avanzati, o illuminati, solo perché si è contro la sanzione. Quando la sanzione è necessaria anche gli uomini della sinistra e della democra-

zia più avanzata devono ammettere che spesso non si può rinunciare, purtroppo, a questo strumento. Il problema è che si è di sinistra perché si aiutano i più deboli, si aiutano i minori, si pensa a come curare meglio in carcere i tossicodipendenti: tutte situazioni che tendono a ridurre il peso delle condizioni sociali. Questo è il punto, non una sorta di indulgentismo o di buonismo che ha caratterizzato qualche volta l'atteggiamento della sinistra in passato. E non si tratta di essere forcaiole, ma di rispettare le necessità di sicurezza dei cittadini. Per noi Popolari il problema è più ampio, riguarda le regole: da una parte vanno ridotte, nei limiti del possibile si deve depenalizzare; dall'altra è un problema etico con cui in Italia si trasgrediscono le leggi, dai motorini che passano col rosso all'evasione fiscale... Ecco, lo stato delle regole dev'essere un pilastro del dibattito al congresso del Ppi».

Sulla riforma elettorale è possibile trovare un accordo e evitare il referendum?

«L'ammissibilità del referendum è un problema aperto, perché sono state dette cose poco motivate: non si posso-

no assimilare referendum e vita parlamentare, perché per i primi non c'è obbligo di voto. Ma credo che si possa trovare un accordo, se si rimuove il macigno della par condicio. Sulla legge elettorale in fondo tra i due poli tutti sembrano preferire la soluzione parlamentare, compresa An, perché ci sono interessi comuni. Le forze politiche e il Parlamento hanno l'obbligo morale e politico di modificare la legge elettorale seguendo la tendenza bipolarista, altrimenti si delegittimano».

È meglio partire dalla proposta Amato-Villone, oppure votare alla Camera come al Senato?

«Certo il sistema del Senato, a turno unico, eviterebbe la doppia scheda e il doppio voto, recuperando chi ha ottenuto una percentuale più alta. Il testo Amato-Villone va modificato, forse aumentando il diritto di tribuna e lasciando una parte del 25 per cento per consolidare una maggioranza. L'importante è che siano rappresentate le forze che non si vogliono coalizzare».

E sullo «scoglio» par condicio, si troverà un accordo?

«Credo che andrà in porto, perché bisogna cercare una soluzione vicina a quella degli altri paesi, trovando un equilibrio nella condizione dei competitori senza che nessuno parta avvantaggiato».

Fra poco c'è il congresso del Ppi. Qual è il suo candidato?

«Voterò per Pierluigi Castagnetti, come ho fatto al congresso precedente, per la sua capacità propositiva. E concordo con la sua visione di un'alleanza che tenga conto delle radici delle sue componenti. Con un partito unico, invece, l'elettorato moderato rischia di essere attratto da altri, come Fi. Comunque le candidature sono tutti accettabili, lasciamo perdere le tattiche d'altri tempi. Sono un lusso nocivo che non ci possiamo permettere».

Il Ppi toscano si schiera con Castagnetti

FIRENZE La maggioranza dei 58 delegati toscani al congresso nazionale del Ppi, in programma a Rimini dal 30 settembre al 2 ottobre, è orientata ad eleggere alla segreteria nazionale Pierluigi Castagnetti. Stamani, tuttavia, nel corso dell'assemblea dei Popolari toscani, alla quale ha partecipato anche il contendente di Castagnetti, Dario Franceschini, che si è tenuta a Firenze in vista del congresso, si è parlato soprattutto della forma partito, dell'identità del Ppi e del quadro politico nazionale. Presenti anche il ministro della sanità Rosy Bindi e l'on. Lapo Pistelli secondo il quale i Popolari vanno al congresso con scarsa partecipazione e poco entusiasmo. «Ciò accade - ha detto Pistelli - perché si è fatto passare troppo

tempo dal risultato negativo delle elezioni europee al momento del congresso, che se fosse stato fatto a caldo sarebbe stato senz'altro più motivato».

Sulla forma partito i delegati toscani si dichiarano favorevoli a quella federale. «Alla politica nazionale la funzione mediatica - spiega Pistelli - ma i partiti locali devono essere liberi di cercare in loco gli interlocutori più opportuni». Lontana, per il momento, l'ipotesi del partito unico della sinistra, secondo i popolari toscani, così come lontana appare quella di un dialogo facile con i Democratici di Prodi, mentre l'idea di una aggregazione di centro con mastelliani e diniani non è ritenuta appagante.

Kundun

un film di Martin Scorsese

Scorsese racconta la vera storia del Dalai Lama tuttora in vita. Attraverso gli occhi e il cuore di Tenzin Gyatso, nel suo processo di maturazione per diventare

guida spirituale, Kundun rivela una civiltà che è rimasta a noi ignota per secoli. Un film da non perdere che Elle U porta in edicola per la collana Cinema DOC. Con il film il Dizionario dei Registi e degli Attori a L. 14.900

PER CINEMA D.O.C. SONO GIÀ IN EDICOLA JFK E GERONIMO



← del mondo del lavoro; nuovo contratto per gli insegnanti e riapertura dei concorsi per l'insegnamento; autonomia scolastica e diversificazione dell'offerta formativa; un piano di investimenti che finanzia l'adeguamento delle scuole e la loro attrezzatura tecnologica.

Quando mai è successo qualcosa di paragonabile? Tutta l'Italia, così, investe sul suo futuro. Perché è la formazione il centro di gravità del futuro italiano. E quando abbiamo votato la riforma dei cicli scolastici il Polo ha fatto come sempre: ha lasciato l'aula sperando di far mancare il numero legale. Quale opposizione in Europa si comporta così? E noi, oggi, ai ragazzi italiani possiamo dire che dopo molti anni di incertezza e di discussioni ideologiche il Parlamento è in grado di approvare un disegno di legge, presentato dal governo, che corrisponde a un impegno preso in campagna elettorale: in Italia non ci saranno più la cartolina pretesto e l'obbligo di passare dodici mesi sotto le armi. In Italia un ragazzo potrà scegliere se fare o no il servizio militare e potrà comunque, con la necessaria riforma del servizio civile, dare una mano allo Stato, alle istituzioni, alla società, con forme di lavoro volontario. Ma visto che parliamo di leva fatemi dire che c'è una cosa sulla quale, questa estate, avremmo voluto vedere un più netto segno di discontinuità con il passato. Una cosa che ci fa chiedere ancora alla magistratura e alle istituzioni di fare fino in fondo la loro parte. Perché ancora non sappiamo come è morto Emanuele Scieri. Come è morto un ragazzo italiano che, come ha detto sua madre, era andato sotto le armi ed è tornato a casa in una bara. Per lui, per tutti i ragazzi che hanno sofferto e soffrono le conseguenze di atti di «nonnismo», e anche per quei ragazzi che in divisa tengono alto l'onore della patria in Kosovo e domani a Timor, diciamo che c'è bisogno di verità. Perché per avere fiducia nel futuro e nel suo Paese un giovane ha bisogno di questo. Così come ha bisogno di veder facilitato il proprio ingresso nel mondo del lavoro. È per questo che abbiamo riformato e rilanciato l'apprendistato, che abbiamo introdotto nuove forme di accesso al lavoro - a tempo determinato, a tempo parziale, di tipo interinale - che sono alla base di più della metà della nuova occupazione creata.

Ancora di più si può fare con il part-time, a condizione che sia un part-time sufficientemente lungo, in modo da fornire al lavoratore o alla lavoratrice un reddito dignitoso. La flessibilità sul mercato del lavoro, infatti, è necessaria e deve crescere, ma va governata e regolata. Ecco una delle differenze fra sinistra e destra che esisterà sempre: alla destra non importa che tutti i costi della competitività vengano scaricati sul lavoro: la sinistra invece si fa carico della domanda di sicurezza, di riduzione dell'incertezza che soprattutto i giovani esprimono. Incertezza che riguarda in particolare il lavoro, che è al primo posto, in ogni indagine statistica, nell'elenco delle preoccupazioni delle ragazze e dei ragazzi italiani. Incertezza alla quale si deve rispondere con ricette nuove, puntando a rendere più dinamica e aperta la società, ma certo non con proposte che sono ben lontane dall'essere battaglie di libertà. Penso ad alcuni dei referendum radicali. Essi vengono presentati, come gli aerei di Berlusconi, come battaglie di libertà. Ma non è una bella libertà quella di licenziare senza giusta causa un lavoratore come fosse un ferrovecchio scassato. E non è una bella libertà quella di diminuire la sicurezza sul lavoro in una paese che ha il triste record delle «morti bianche». Non c'è buona libertà quando il diritto di molti è schiacciato dalla libertà di pochi. Noi vogliamo più flessibilità. Ma anche più opportunità. Dopo un'occupazione a tempo parziale o a tempo determinato, potrà venire una a tempo pieno o a tempo indeterminato, nel lavoro dipendente o nel lavoro autonomo. Il lavoro sta cambiando, ma non è certamente destinato a esaurirsi, se il paese riprende - come sta riprendendo - insieme a tutta l'Europa la via della crescita. Noi vogliamo più flessibilità. Ma anche un welfare migliore. Non vogliamo un modello in cui un ragazzo che perde il suo posto di lavoro precipita ai margini della società. Questo è ciò che ci differenzia dalla destra. È la lotta contro il concetto e la pratica per cui chi non ha un contatto stabile con il mercato del lavoro e con il sistema formativo viene escluso, finisce per essere di fatto messo fuori dalla sfera della cittadinanza. È il fatto di pensare a una società capace di includere, di «tenere dentro», tutti gli individui, a ognuno dei quali deve essere concessa l'opportunità di realizzare se stesso e di vedere realizzate le proprie aspirazioni. È il fatto di lavorare per fare in modo che chi perde il posto possa incrociare un funzionante sistema di formazione permanente e di collocamento, tali da consentirgli di incamminarsi verso un nuovo lavoro. È il fatto di voler uno Stato sociale moderno che accompagni l'interavita lavorativa. Non assistenzialismo vecchia maniera, ma uno Stato sociale dinamico e protettivo, in grado di considerare il lavoro una

PAGINAS

risorsa e di valorizzare le capacità di ognuno. Con la sinistra al governo non solo l'occupazione è cresciuta, ma sono cresciute anche le retribuzioni reali, al netto dell'inflazione: del 2,5% fra il 1996 e il 1997, dell'1% circa fra il 1998 e il 1999, prima dell'applicazione dei nuovi rinnovi contrattuali. Questo dimostra che la concertazione sociale non è uno strumento favorevole solo alle imprese, che acquistano la pace sociale e riducono i conflitti, ma anche ai lavoratori.

Il risanamento finanziario del Paese, compiuto grazie allo sforzo delle parti sociali e al senso di responsabilità del sindacato non è stato uno sforzo inutile. In cambio, i lavoratori si sono ritrovati in busta paga il rimborso dell'Eurotassa, la riduzione del carico fiscale sulle prime abitazioni, l'aumento delle detrazioni d'imposta per i carichi familiari. In cambio, i nuclei familiari con più di tre figli e le famiglie monoparentali con figli a carico hanno ottenuto nuovi assegni di sostegno. In cambio, per la prima volta, le giovani madri che non percepiscono indennità di maternità sono sostenute dallo Stato con un assegno. A favore delle coppie più giovani, inoltre, sono stati introdotti incentivi fiscali nella nuova legge di riforma degli affitti. Con i crediti d'imposta le imprese del Mezzogiorno hanno assunto circa 100 mila persone, per lo più a tempo indeterminato. Un passo nella giusta direzione, perché sappiamo che è nel Sud che è concentrato il problema dell'occupazione; e che è nel Sud che occorre lanciare grandi programmi riguardanti le infrastrutture. Con i fondi forniti dall'Unione Europea è stata reimpostata e rilanciata la politica di sostegno delle aree depresse del territorio nazionale, nel Sud e nel Centro-Nord. Pensate che a maggio del '96, quando il Governo Prodi è entrato in carica, abbiamo trovato una situazione in cui solo l'8 per cento delle risorse comunitarie disponibile era stato utilizzato. In tre anni, il centro-sinistra ha portato fino al 55 per cento la spesa sui fondi comunitari. Alla fine del 1999 arriveranno al 70 per cento. Con le nuove politiche di solidarietà sociale si stanno sperimentando nuove vie. Una famiglia in condizioni di povertà può usufruire di un assegno minimo vitale. Non si tratta di un salario garantito, né di un sussidio di disoccupazione. Si tratta di dare un'opportunità alle famiglie cadute nel circolo vizioso della marginalità. Cinquantamila famiglie italiane potranno essere protette temporaneamente con questo strumento. Per i più sfortunati, per i portatori di handicap, sono state stabilite nuove misure di sostegno e si è fissato l'aumento degli assegni familiari. E c'è un'altra cosa di cui possiamo essere orgogliosi: dopo anni di chiacchiere è la prima volta che la corretta amministrazione, le riforme riducono una delle piaghe antiche d'Italia: l'evasione e l'evasione fiscale. Sembrava impossibile, eppure ci stiamo riuscendo. Da due anni il gettito fiscale cresce più del previsto, nonostante le minori entrate dell'Irap, che il Governo ha deciso di non compensare. È un dividendo di circa diecimila miliardi l'anno. E il dividendo della lotta all'evasione. Se si continuerà così davvero diventerà realtà il sogno degli italiani onesti: pagare meno, pagare tutti. In passato, in questi giorni di settembre, l'argomento all'ordine del giorno era: dove tagliare le spese? Oggi c'è un'altra discussione in corso: cosa fare di questi soldi in più che lo Stato ricava dalla lotta all'evasione?

Noi, i Democratici di sinistra, proponiamo che la riduzione dell'evasione venga restituita ai cittadini sotto forma di minori imposte. I pensionati, poi, vedono aumentate le loro pensioni minime e quelle integrate al minimo di 100 mila lire al mese. Vedono aumentata la detrazione Irpef per i redditi da pensione. Vedono che è stata esentata dall'imposta sui redditi la maggiorazione sociale sulle pensioni. Da quanto tempo questo non accadeva? Per questo chi oggi è pensionato può star sicuro che la sinistra democratica vigilerà sempre e con forza contro ogni attacco ai suoi diritti acquisiti. Cerchiamo di fare chiarezza, perché si è fatta una gran confusione, in questi mesi, sul tema delle pensioni. È una questione che non può essere trattata con demagogia: occorre serietà, ma soprattutto occorre avere la prospettiva lunga, guardare al lungo periodo, preoccuparsi come la sinistra ha il dovere di fare - dell'equità e del futuro delle giovani generazioni. Con l'opera di riforma avviata fin dal 1992 la maggior parte della strada è stata fatta. Quello che occorre fare oggi è legato a obiettivi di equità e alla possibilità di fornire ai lavoratori e alle lavoratrici un percorso verso la pensione integrativa. Sarebbe un paradosso se su questo la sinistra democratica e il sindacato si facessero spingere sulla difensiva. Il merito del risanamento finanziario del paese è nostro, e non dobbiamo correre il rischio di essere messi all'angolo, adesso, per colpa di un difetto di nostra iniziativa o di un'eccessiva prudenza di proposta politica. È per questo che in agosto ho rilanciato il tema di un riassetto definitivo del sistema pensionistico. Un tema che va discusso con serenità, da oggi al 2001. Un tema su cui nessuno può decidere da solo, perché occorre attivare la concertazione sociale e la discussione fra le lavoratrici e i lavoratori. Un tema a partire dal quale abbiamo la possibilità, se lavoriamo bene nei prossimi quindici mesi, di predisporre una generale riforma del sistema di protezione sociale italiano, per renderlo più equo, più efficace, più aderente agli assetti demografici e del lavoro della società del 2000.

Noi vogliamo difendere il sistema pensionistico pubblico di base; introdurre uniformità di regole in tutte le gestioni pensionistiche, fatti salvi i lavori usuranti e i diritti acquisiti; utilizzare i flussi del trattamento di fine rapporto nei fondi pensione. Si è aperta, così, una discussione serena e concreta, e mi ha fatto molto piacere che il primo a rilanciare questa sfida sia stato Sergio Cofferati, uno dei protagonisti del risanamento italiano. Nuova occupazione, nuovo sviluppo, nuovo Welfare. Questi non sono sogni, o programmi. Sono le realizzazioni concrete dei governi riformisti. Per dare più sviluppo all'Italia abbiamo imboccato con forza - e dobbiamo proseguire - la strada delle liberalizzazioni, delle privatizzazioni, delle semplificazioni, della lotta contro i monopoli e contro gli eccessi della burocrazia. Sapendo anche che non c'è lavoro se il mondo dell'impresa non può svilupparsi in modo sano e pluralistico. Di qui le liberalizzazioni dei monopoli pubblici, la riforma del funzionamento del mercato dei capitali, gli incentivi per le imprese che investono gli utili. Impegno per la crescita delle piccole e medie imprese nell'industria, nei servizi, nell'artigianato, nel commercio, nell'agricoltura. Ed anche nel campo della cultura molto, quasi tutto, è cambiato. Si sono riaperti i battenti di musei chiusi da decenni, si tengono aperti i musei più che in ogni parte del mondo, si stanno riformando teatro e musica, si è visto rinascere il pubblico del cinema. Insomma, l'Italia sta cambiando, care compagne e cari compagni: grazie al riformismo, all'incontro del realismo e della concretezza con la voglia di cambiare, con la spinta a trasformare e a migliorare. Quella voglia che la sinistra che dobbiamo avere anche nei due anni scarsi che ci separano dalla fine della legislatura. Fine della legislatura alla quale vogliamo arrivare con il nostro governo. I problemi del Paese sono ancora tanti e talvolta drammatici. Dobbiamo allora lavorare sodo, per presentare alle elezioni del 2001 un'Italia che cresca di più. E più in fretta, come ha giustamente detto, nei giorni scorsi, il Capo dello Stato.

Un'Italia, più giusta, più sicura e più libera. Quello della libertà, care compagne e cari compagni, è un valore troppo grande perché si possa pensare di regalarglielo al Polo. Siamo noi, è il centro-sinistra il soggetto politico che può e vuole conquistare più libertà per la società italiana. Più libertà di intraprendere, di creare, di lavorare. Più libertà dalle burocrazie, dai centralismi, dai monopoli, dalle rendite di posizione, dai poteri consolidati. Più libertà come autonomia, pluralismo, autodeterminazione delle persone e responsabilità delle coscienze, in tutti i campi del vivere associato, da quello economico a quello sessuale. Noi facciamo nostro quanto scriveva Piero Gobetti nella sua «rivoluzione liberale»: «Il problema italiano non è di autorità, ma di autonomia: l'assenza di una vita libera fu attraverso i secoli l'ostacolo fondamentale per la creazione di una classe dirigente, per il formarsi di un'attività economica mo-

derna e di una classe tecnica progredita». Questo è ancora, per noi, un programma politico e di governo. Noi vogliamo un'Italia più giusta, più libera, ma anche più sicura. Cinque mesi fa, per la prima volta dopo dieci anni, abbiamo riempito una piazza romana per manifestare la nostra speranza - anche se i nostri cuori erano gonfi d'angoscia per la guerra in Kosovo - in un'Italia capace di impegnarsi per più sicurezza, ma senza razzismo. Noi rilanciamo da qui, da questa festa nel cuore di una regione che è a sua volta il cuore del Nord Italia, il nostro «no» a qualunque forma di razzismo e di intolleranza, «no» al cortocircuito, inaccettabile e sbagliato, tra criminalità e immigrazione. Ma quando abbiamo chiesto «mano dura» contro la violenza abbiamo allo stesso tempo voluto dire che la lotta alla criminalità e alla delinquenza è uno dei capisaldi di una politica che voglia definirsi di sinistra. Perché se la legge e chi deve farla rispettare è debole, a soffrire sono coloro che della legge hanno più bisogno, quelli che non hanno mezzi privati per farsi rispettare e per farsi valere. Una società violenta, nella quale la violenza sia tollerata e impunita, diventa una società più insospite per i più piccoli, i più miti, i più pacifici, i più deboli. Diventa una società nella quale i bambini non possono giocare tranquilli nel parco, gli anziani hanno paura di essere scippati, le ragazze di uscire sole la sera.

Dinanzi a situazioni come queste, che purtroppo si stanno moltiplicando nelle nostre città, è inammissibile che i commercianti che hanno scelto coraggiosamente di denunciare il racket dopo poche settimane si vedano camminare davanti al negozio i loro estorsori. È inammissibile, come è successo a Brescia, che delinquenti arrestati, con addosso coltelli insanguinati, siano scarcerati dopo poche ore, in attesa di processi e condanne definitive che non arrivano mai. È inammissibile che si confonda la necessaria solidarietà e l'accoglienza nei confronti dei più deboli dagli immigrati, agli emarginati, ai tossicodipendenti - con la sovravalutazione del rischio rappresentato da organizzazioni criminali, soprattutto italiane, che ne sfruttano cinicamente la condizione di bisogno e di debolezza. Noi stiamo sostenendo in Parlamento un «pacchetto sicurezza» fatto di certezza della pena, di maggior considerazione per i reati di furto e scippo, di maggior rigore nella concessione dei benefici ai condannati, di migliore coordinamento tra le forze di polizia. La destra ha annunciato una dura opposizione. Noi risco proprio a capire, per quanto mi sforzi, il leader del Polo. Per mesi hanno condotto una campagna all'insegna dello slogan «tolleranza zero», adesso dicono che si oppongono con tutte le forze al nostro tentativo di costruire in Italia uno «stato di polizia». O almeno lo hanno detto fino a domenica scorsa. Perché solo due giorni dopo - il lunedì deve essere stato di attesa e l'approfondito riflessione - l'on. Gasparri proponeva di armare persino i vigili urbani, mentre Pier Ferdinando Casini, moderato, cristiano e garantista, tuonava sulla necessità di sparare addosso agli scalfisti lungo le coste pugliesi. La verità è che persino in materia di sicurezza la destra italiana non sa quello che vuole e quindi non sa quello che dice. Sono garantisti i giorni dispari e giustizialisti i giorni pari. Di solito sono garantisti coi pesci grossi e giustizialisti con quelli piccoli: forti coi deboli e deboli coi forti. Ora circola, come balsamo su tre anni di sconfitte elettorali della destra, il «modello Guazzalesi». L'ho tenuto d'occhio, in questi mesi, il nuovo sindaco di Bologna. Un giorno d'agosto era a magnificare il modello rappresentato da se stesso in non so quale ridente cittadina del Sud. In sua assenza un assessore maligno di An ha proposto l'idea balzana del numero chiuso per gli immigrati nella sola Bologna. Una pura, pericolosa baggianata che contrasta con la buona legge Turco-Napolitano oltre che con la ragione. Poi a settembre Guazzalesi ha dovuto, in Consiglio comunale, non votare un ordine del giorno approvato dalla sua maggioranza. E si è precipitato a convocare, dopo solo due mesi di governo, concitate verifiche e trattative tra i partiti della maggioranza, roba vecchia. Ma il più forte di tutti è il giovane candidato del Polo alla presidenza della regione Sardegna. Di lui l'imprudente Berlusconi aveva detto: «È bravissimo, può essere il numero due nazionale di Forza Italia». Bene, in una terra di sana cultura autonomistica, il «numero due» di Berlusconi ha pensato bene di arrivare in Consiglio regionale presentando la sua giunta - al cui interno non aveva proposto neanche una donna - e illustrando il proprio programma. Solo che il programma non era il suo. Lo aveva copiato di sana pianta da quello del Presidente della Lombardia. Tanto aveva copiato che ha detto, pensando di parlare della Sardegna: «Le undici province della nostra regione». E Berlusconi, a questo punto, prima per giustificare il suo pupillo ha detto - un vero signore - che la colpa era «della dattilografia». Poi, resosi conto di quanto fosse maldestra questa uscita, ha comunque tagliato la testa al toro ri-

velando che «sarebbe assurdo voler pretendere che un programma regionale sia originale». Una cosa è certa: la destra sa fare molte cose ma non sa fare quella che conta di più per i cittadini: governare bene. È per questo, anche per queste posizioni, per questa scarsa considerazione delle istituzioni e dei cittadini, per questa mancanza di competenza, che non possiamo e non dobbiamo lasciare alla destra la battaglia per la sicurezza. Sarebbe un errore doppio. Perché la destra finirebbe per colorare questa battaglia di toni intolleranti, autoritari e perfino razzisti. E perché invece, se condotta in modo fermo ma pacato e nel pieno rispetto dei valori della democrazia, dei diritti umani e di giustizia, della solidarietà, la battaglia per la sicurezza è una battaglia di sinistra, una battaglia che i nostri elettori, i lavoratori e i ceti popolari sentono in modo sempre più vivo. Care compagne e cari compagni, la politica, tanto più la buona politica, quella fatta di serietà e impegno per il cambiamento, ha bisogno di un tempo giusto per realizzare le decisioni e mostrarne i risultati. Il riformismo ha bisogno di stabilità. Se l'Italia, nei cinquant'anni di storia della Repubblica, ha avuto poche riforme è anche perché ha avuto poca stabilità. Il ceto politico era sempre lo stesso, il potere sostanziale era sempre nelle stesse mani, ma i governi non riuscivano a durare più di un anno e cadevano al primo scossone negli equilibri interni di questo o quel partito. Le cose, negli ultimi anni, anche grazie al nostro impegno, sono cambiate: i sindaci sono eletti direttamente dai cittadini, così avviene per i presidenti di provincia e, tra poco, sarà così anche per i presidenti di regione. Il bipolarismo si sta affermando e consolidando, anche a livello nazionale. Ma la stabilità dei governi nazionali non è ancora una certezza. Noi vogliamo invece che chi vince le elezioni possa governare per cinque anni e rispondere ai cittadini del suo operato alla fine della legislatura. Perché ciò accada, serve una legge elettorale molto migliore di quella attuale. La riforma elettorale è dunque una assoluta priorità nazionale, perché il paese non può permettersi di andare a votare nel 2001 con un sistema come l'attuale, che non è in grado di assicurare governi stabili e maggioranze coese. Noi siamo impegnati a produrre questo risultato in Parlamento, attraverso un confronto serio e costruttivo tra maggioranza e opposizioni. Nel Paese c'è una domanda forte di riforma della politica, che oggi sta perdendo la speranza in un cambiamento istituzionale e sta quindi assumendo le forme nuove e negative di un massiccio astensionismo. Nel Paese si vanno anche moltiplicando le iniziative referendarie per spingere verso la riforma. Noi abbiamo sostenuto convintamente il referendum dello scorso aprile. Eravamo consapevoli che un fallimento del referendum avrebbe ulteriormente allungato i tempi della riforma. I fatti, purtroppo, ci hanno dato ragione. Il fallimento del referendum non ha reso più facile la riforma, né più forte il centro-sinistra. Anzi, ha riacceso le nostalgie dei proporzionalisti. La riforma è stata allontanata da quella sconfitta, che ha indebolito il profilo di innovazione del centro-sinistra e ha rappresentato il vero successo dell'on. Berlusconi.

Noi siamo per la democrazia dell'alternanza, per un sistema bipolare in cui i cittadini decidono con il loro voto chi governa. Per questo lavoriamo affinché il Parlamento approvi una buona riforma elettorale. Ma se ciò non accadrà, la situazione andrà comunque sbloccata, checché ne dica Berlusconi. Ce lo hanno chiesto 21 milioni di italiani ad aprile. Ce lo ha chiesto, andando a votare, il 72% dei nostri elettori, la percentuale più alta tra tutti i partiti. E noi, ovviamente, appoggeremo con grande convinzione le iniziative referendarie che coincidono perfettamente con il testo che votammo ad aprile. È da questa evoluzione che dipenderà l'assetto definitivo del sistema politico italiano, quello di cui si discute in questi giorni. Se il sistema diventerà integralmente maggioritario sarà inevitabile una nuova, compiuta, stagione del bipolarismo. Fatemelo dire con chiarezza: è sbagliato pensare che la pluralità delle culture politiche debba per forza generare o essere espressa da decine di partiti. Anche il bipolarismo, e persino il bipartitismo, necessitano, al loro interno, di dialettica e pluralità politica. Quella pluralità che è un valore reale, politico e culturale. Ma che si faccia o non si faccia la riforma elettorale, care compagne e cari compagni, noi tutti sappiamo che non riusciremo a conquistare di nuovo la fiducia dei cittadini se non sapremo ricreare, in termini nuovi, senza alcuna nostalgia, ma mobilitando creatività e fantasia, il clima di fiducia, di impegno, di forte energia diffusa, che fece vincere la nostra coalizione, la coalizione dell'Ulivo, il 21 aprile di tre anni fa. Non si tratta di fare un'operazione a tavolino, ma di riannodare fili tra la politica e la società che le vicende di questi anni hanno in parte logorato e talvolta spezzato. Come sapete, in questi anni io non ho mai cambiato idea. Anche quando era difficile sostenere ciò che oggi è giustamente acquisito. Ho sempre pensato e continuo a pensare che l'obiettivo per il quale dobbiamo batterci è un grande Ulivo, in cui viva una grande sinistra. Questa doppia appartenenza, quasi una duplice dimensione di una medesima identità, è ormai iscritta nel codice genetico del nostro partito. Un partito che già con la «svolta» promossa da Achille Occhetto dieci anni fa mise in rapporto di stretta dipendenza il proprio rinnovamento e il proprio rilancio con il disegno di una grande alleanza delle diverse tradizioni e culture del riformismo italiano. Un disegno che fu ripreso all'indomani della sconfitta del 1994, con la proposta di un «nuovo centro-sinistra», che lanciammo dalle colonne de «l'Unità». È una grande idea politica, la più importante di questi anni, quella di una nuova sintesi tra le culture riformiste di questo Paese. Quella cattolico-democratica, quella ambientalista, quella laica e quella del-las sinistra riformista.

È, almeno per quanto mi riguarda, il progetto di una vita. Rimettiamoci sulle tracce di questo sentimento, almeno in parte smarrito, che non vogliamo correre il rischio di ritrovarci, nel 2001, senza Ulivo e senza sinistra. Nessuno ha più interesse di noi, del nostro partito, a rilanciare lo spirito della coalizione. I fatti, che in politica sono innanzi tutto i risultati elettorali, ci hanno detto più volte che il nostro partito cresce quando più fortemente è avvertito lo spirito di coalizione. Ricordiamoci sempre che il risultato migliore del nostro partito, negli ultimi sette anni, è stato il 21 aprile del '96, quando l'Ulivo sconfisse la destra. E che il consenso cala, anche elettorale, quando la coalizione viene ridotta ad una somma di partiti, quasi ad un espediente tattico, privata della sua spinta dinamica, della sua capacità di sprigionare energia positiva. Un grande Ulivo, in cui viva una grande sinistra. Perché le due prospettive sono intimamente legate. Nessuno di noi può pensare ad una sinistra che faccia da sola, che si senta autosufficiente o che coltivi lo sciagurato proposito di riedizioni di fronti «progressisti».

Nessuno, in Italia, può pensare oggi di battere il Polo senza l'apporto, essenziale e trainante, della sinistra democratica. Io continuerò, care compagne e cari compagni, a battermi per la ripresa e il rilancio della coalizione. Continuerò a proporre una strutturazione più forte e visibile della coalizione, una ripresa di quello spirito che abbiamo vissuto nella indimenticabile campagna del '96. Perché, lo voglio ripetere ancora una volta, è l'Ulivo il futuro dell'Italia. Proviamo a passare dalle parole ai fatti. È la scommessa proposta, in tre punti, che rivolgo ai partner dell'Ulivo e della coalizione di governo.

Uniamoci per sostenere una riforma elettorale e comunque per rafforzare il maggioritario. Così l'Ulivo, il nuovo centro-sinistra, diventerà il simbolo unico e permanente delle competizioni politiche. Alleanza non solo di partiti, ma anche casa della società civile riformista. Non dimentichiamolo mai: nel proporzionale avevamo perso le elezioni del '96. Le abbiamo vinte nel maggioritario perché centinaia di migliaia di elettori hanno scelto la coalizione e non i partiti che la componevano. Quel di più è un valore che va rilanciato. - Facciamo alla prossima legislatura ciò che, sbagliando, non abbiamo avuto il coraggio di fare in questa: costituiamo alla Camera e al Senato i gruppi parlamentari dell'Ulivo, del nuovo centro-sinistra. ➔



l'Unità

Z a p p i n g

RAIDUE

Il ritorno di Pierino tra i «Fenomeni»

Stasera alle 20.50 su Raidue torna in tv Piero Chiambretti con Fenomeni. Dopo lo speciale dello scorso luglio sul «fenomeno coatto», in coppia con Carlo Verdone, qui Pierino cerca di combinare esperienze diverse, come Prove tecniche di trasmissione e Il laureato, programmi di grande successo della Raitre di Angelo Guglielmi, con atmosfere più bizzarre come quelle del Dopofestival di Sanremo del 1988. L'idea di Fenomeni è quella di un viaggio per l'Italia attraverso dieci grandi città e dieci grandi teatri: la prima puntata va in onda dal Teatro Valle di Roma, dove Chiambretti, davanti a un pubblico di autentici fenomeni locali, illustrerà vizi e virtù della città e dei suoi cittadini più fenomenali.

IL FESTIVAL

Fellini tra vincitori del Premio-Italia

Proclamati i vincitori della 51ª edizione del Prix Italia conclusosi ieri sera. Per la televisione ha vinto la sezione Performing arts lo svedese «Sleeping Beauty» di Mats Ek (prodotto dalla Sveriges Television); nella sezione Fiction single plays ha vinto il finlandese «White Marble» di Matti Ijas (YLE); nella sezione Fiction serials ha vinto l'inglese «Shooting the past» di Stephen Poliakoff (BBC); nella sezione Documentari culturali ha vinto l'olandese «The Hunt» di Niel Kuppen (NOS); nella sezione Documentari d'attualità ha vinto «True Stories: The Valley dell'inglese Dan Reed (Channel Four Television). Per la radioradiazione Fiction single plays ha vinto «Fuori programma» di Federico Fellini del regista dalberto Fei (Radio Rai).



I giovani di Ferrario

Su Retequattro (22, 45) appuntamento con Tutti giù per terra di Davide Ferrario, reduce dal Festival di Venezia con Guardami. Ispirato all'omonimo romanzo di Giuseppe Culicchia, il film narra in chiave di commedia disagi e problemi dei ragazzi di oggi. Valerio Mastrandrea è nei panni del protagonista, giovane disoccupato in perenne ricerca di un lavoro.

SCELTI PER VOI

Table with 4 columns: RAGAZZI DEL '99, STARGATE LINEA DI CONFINE, BASTA CHE NON SI SAPPIA IN GIRO, QUELLI CHE IL CALCIO. Each entry includes a brief description of the program.

I PROGRAMMI DI OGGI

Large table listing TV programs for today across various channels: RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, RETE 4, ITALIA 1, CANALE 5, TMC, TMC2, TELE+bianco, TELE+nero, and PROGRAMMI RADIO. Each entry includes time, title, and a short synopsis.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including a weather icon legend, wind and sea conditions, and temperature tables for Italy and the world. Includes maps of Italy and the Mediterranean region.



le Lettere della Domenica

Le lettere vanno indirizzate a «L'Unità-le Lettere della Domenica» via Due Macelli 23/13 00186 Roma Fax 066996217 Email lettere@unita.it Scrivere testi non superiori alle 20 righe.

«La musica ha bisogno di scuole e formazione»

Caro direttore, avevo sei anni quando, nel 1926, arrivavo in casa le copie de l'Unità clandestina da Padova che venivano distribuite pericolosamente, dove era possibile, da mio zio. È un grande vanto al quale sono rimasto fedele. Oggi ottant'anni, gli ideali di giustizia ideale mi muovono ancora nella stessa direzione. Ho portato nel mondo per trentadue anni, da musicista, con il Quartetto Italiano il nome dell'Italia. Dal 1978 un infarto mi ha tolto questa possibilità facendomi interessare coerentemente all'educazione musicale degli italiani, un po' scarsa in confronto ai paesi europei. Ho quindi fondato, venticinque anni fa, questa Scuola che credo sia e continuerà ad essere vanto del paese.

Ho letto in questi giorni il supplemento di Scuole e Formazione de l'Unità e frammente mi rincresco di non aver visto neanche un cenno sul problema della formazione del musicista che dovrebbe interessare l'opinione pubblica. Sono fatti preoccupanti che danno poca speranza ai tanti italiani che si interessano ai problemi della musica e che indeboliscono lo sviluppo del nostro paese anche in confronto con gli altri paesi dell'Europa.

Il giornale de l'Unità non può ignorare questi problemi. La prego o ti prego, caro direttore, di non deludere queste attese, affinché siano democraticamente risolte.

Piero Farulli
Fiesole (Fi)

Petrochimico: risponde il prosindaco

Caro direttore, ho letto con un po' di ritardo la lettera della sezione Ds del petrochimico di Marghera pubblicata sull'Unità del 17 settembre. Per quel che mi riguarda devo solo ricordare che l'amministrazione di cui sono parte ha firmato «l'accordo sulla chimica» di cui parla la segreteria Ds del petrochimico - esattamente come hanno fatto le altre istituzioni dirette anche dagli ambientalisti, come la provincia ovviamente il governo - e che le eventuali alternative alle attuali produzioni sono state da me e dagli ambientalisti puntualmente e precisamente indicate decine e decine di volte in tutte le sedi possibili.

È l'atteggiamento di chi riduce gli ambientalisti a cinici licenziatori di operai, incapaci di proporre alternative se non il «chiudere tutto», che semina sconcerto tra i lavoratori, in qualcuno, alimentare e aggressività. E finisce per isolare sempre più la fabbrica anche da coloro che la riconoscono, come il sottoscritto, come parte della propria identità e dei propri riferimenti fondamentali e che pensano che nulla è più necessario del dialogo e del confronto tra lavoratori e ambientalisti

Gianfranco Bettin
Prosindaco di Venezia-Mestre

Il pastificio Corticella rischia la chiusura?

Caro direttore, un altro pezzo della tradizione di Bologna verrebbe cancellato? È già da un anno che la Coop ha ceduto o privatizzato il 70% della propria quota del pastificio Corticella, ed è da un anno che voci più insistenti, artificiose e create ad arte, parlano di smantellare questa realtà produttiva. Cosa si nasconde non la volontà di dare un colpo di spugna definitivo al sindacato e ai lavoratori quali interlocutori in materia di organizzazione del lavoro? D'altronde è uno scontro che verca i confini della Corticella. Si vuole carta bianca nelle assunzioni, nei licenziamenti, nei processi produttivi, nelle strategie di mercato: il lavoratore deve tornare ad essere esclusivamente un prestatore d'opera da utilizzare: quando, come e dove serve... se gli conviene, altrimenti no! Il mondo è grande: produrre a Bologna, o Salinico, o nel terzo mondo d'Italia non fa differenza.

A nessuno viene in mente che ci sono esperienze, tradizioni, modi di lavorare non standardizzabili, irripetibili fuori dal contesto dove si sono sviluppate? A nessuno è venuto in mente che forse il declino economico della Corticella (ma penso l'esempio si spanda a macchia d'olio in Italia) è dovuto proprio alla scelta di entrare e voler insistere in una fascia di mercato su cui, a detta degli stessi vertici aziendali, bisogna confrontarsi con 150 produttori nazionali?

Quindici/venti miliardi per incentivare quei settori dove si è già forti (settore pa-

IL CASO ■ Sotto accusa l'inquinamento acustico

Scilla, mito a tutto decibel

Caro direttore,

la presente nasce da un luogo, da un problema e da una riflessione a ciò conseguente. Il luogo dei fatti è Scilla, mitologico e fantastico paese della provincia di Reggio Calabria. Il problema è il seguente: se da anni il rione di Marina Grande con il suo quartiere di Monacena è assediato e assordato dalle pizzerie e discoteche che in esso sono nate, quante denunce devono essere fatte perché venga ristabilito il rispetto della legge, dai più banali rispetto degli orari di chiusura al più complesso rispetto dei limiti di rumorosità? A cadenza quasi giornaliera sono stati, per denuncia telefonica o scritta, invitate le forze dell'ordine a intervenire, ed esse intervengono, i decibel (già misurati in eccesso dall'allora Usi) scemano per il tempo strettamente legato alla presenza di carabinieri o polizia, poi tutto come prima. Sono state raccolte firme e inviate lettere anche al ministro Ronchi, ma senza alcun giovamento. La riflessione che faccio è la seguente: lo Stato è in grado di difendere i propri cittadini come il contratto sociale con esso stipulato prevede o li abbandona ai prepotenti? Devo pensare che lo Stato a Scilla sia una sovrastruttura di sopraffazione in mano al prepotente di turno? Forse appartengo alla categoria dei minimalisti, ma sono convinto che lo Stato perda il controllo del territorio non a fronte di un'azione eclatante che lo scardina, lo ingiunghia, ma come sommatoria delle piccole illegalità che lascia impunita, e che creano cultura. Scilla viveva con la villeggiatura. Aspettavamo gli stranieri e gli emigranti che quando potevano tornavano. Il mio sogno è quello di un'impresarialità che è capace di far business con la bellezza e la quiete, che invoglia nuovamente a fare villeggiatura e tornare, a non distruggere ma a conservare. Oggi si arriva e si scappa, si rimpiange la casa affittata e non si ritorna più. Scilla non ha un albergo, l'albergo di Matacena (un Fuenti Scillese) è stato trasformato da tempo in appartamenti, di recente la stessa sorte è toccata alla pensione Le Sirene. Se un albergo fosse aperto quale agenzia lo tratterebbe? Sarebbe solo un riproporre un turismo di rapina da bruciare in una notte. Io desidero soltanto che lo Stato abbia l'autorevolezza per tutelare i propri cittadini con le proprie leggi, non desidero sentire parole di sinistra, desidero un paese normale dove i prepotenti perdono e gli ultimi vincono (come nei western), forse sta in questo la piccola semplicità per fare grandi cose di sinistra?

Angelo Paladino
Scilla

LA RISPOSTA

PIETRO STRAMBA-BADIALE

Il problema che il lettore ci pone è grave e serio, tanto nel merito (il rumore che impedisce di riposare e di godere di una vacanza) quanto nei termini generali della questione. La legge pone dei limiti piuttosto rigorosi ai livelli del rumore che, ormai è ampiamente dimostrato, non rappresenta solo un fastidio, ma un pericolo, più grave di quel che si potrebbe credere, per la salute. Se però ai limiti e ai controlli episodici non fanno seguito sanzioni adeguate, tutto resta inutile. Ed è purtroppo vero che tante piccole illegalità impunite creano una mentalità, una cultura dell'illegalità, di cui approfittano potenti e prepotenti di turno, mentre il cittadino finisce spesso per cadere nella rassegnazione. Il soprano, grande o piccolo che sia, si può e si deve comunque combattere, ovviamente con le armi della legalità. E della consapevolezza. Consapevolezza, per esempio, del danno economico che la prepotenza di pochi procura a un'intera collettività: nel caso specifico, se le condizioni ambientali - di cui i livelli di rumorosità turistica sono una componente tutt'altro che secondaria - non sono buone, inevitabilmente i turisti se ne vanno, il commercio ne risente. Scilla - ma lo stesso ragionamento vale per un'infinità di altri centri dell'Italia meridionale - è una bellissima località del nostro Mezzogiorno, che meriterebbe uno sviluppo turistico adeguato. Certo, l'industria del turismo in quasi tutto il Sud soffre ancora di un forte sottosviluppo, legato principalmente alla carenza di infrastrutture e di servizi, ma anche di tutela della legalità e di tutela ambientale in quella che, paradossalmente, è la parte meno inquinata d'Italia. E allora, perché non cercare di sensibilizzare gli imprenditori e i commercianti su questo tema, creando un movimento, un comitato che possa esercitare una pressione adeguata sugli amministratori locali ed emargini i fraccasoni? Se è un'intera comunità - o una buona parte di essa - a ribellarsi al soprano e a rivolgersi, magari, alla magistratura per chiedere che la legge venga rispettata, ci sono ragionevolmente più possibilità di riuscire finalmente a ottenere qualcosa. E, forse, di gettare i semi di una cultura della legalità che si può dimostrare anche remunerativa per l'intera comunità.

sta all'uovo) e formati speciali (che mancano al gruppo) non sarebbero una continuazione della tradizione di questo stabilimento senza stravolgere esperienze e qualità? Non è necessario, proprio in questo momento, riprendersi quella fascia di mercato medio-alta e puntare a servire quella fascia di piccola e media distribuzione che per salvarsi dal soffocamento dei Mega e Ipermercati puntano proprio su aziende in grado di offrirgli un prodotto di alta qualità e diversificato?

Quanti dei 150 menzionati sono attrezzati per farlo?

Carlo Battimelli
Operaio «Corticella»
Bologna

Le coop, terza via economica e sociale

Caro direttore, Giorgio Ruffolo, a conclusione del suo articolo «Le frontiere del riformismo» (L'Unità, 12 settembre), sostiene che «tra la statalizzazione e la privatizzazione dei bisogni pubblici c'è un grande campo potenzialmente aperto alle iniziative sociali: all'espansione di una nuova economia associativa e cooperativa»...

Questo è propriamente una «terza via» praticabile per lo sviluppo di un terzo sistema di organizzazione economica e sociale: una «welfare society».

Intendo perciò segnalare manifestazioni che si richiamano al ruolo dell'Acci-Alleanza cooperativa internazionale - forte di ben 750 milioni di aderenti di tutte le parti del mondo attuale travagliato dalle ben note rotture, guerre, crisi nelle relazioni fra popoli e nazioni. Il significativo manifesto dell'Associazione delle Cooperative del distretto Adriatico - Coop - esalta la presenza nel mondo dell'Acci. Il chiaro richiamo del convegno di Mantova della Cooperazione bianca, all'Acci assume lo stesso preciso valore positivo.

Il convegno di Pordenone dell'8 settembre scorso fra le centrali cooperative di Slovenia, Carinzia e Friuli Venezia Giulia - nella giornata della cooperazione transnazionale - tende a tradurne gli orientamenti, in un'Europa dei popoli, al confine d'Italia nel segno anche della militeleuropa, in una tradizione cooperativaistica che ha saputo superare le politiche autarchiche e totalitarie.

Silvino Poletto
Gorizia

Il dissenso dei Verdi alle esclusioni universitarie

Caro direttore, il ministro dell'Università Ortensio Zecchino, cambiando in dritta d'arrivo lo schema di decreto sull'autonomia universitaria, ha deciso di rendere possibile a tutte le facoltà italiane, con piena discrezionalità, di escludere gli studenti con una preparazione iniziale «inadeguata» (esempio, dal Classico ad Ingegneria). I Verdi esprimono un netto dissenso nel merito e nel metodo di questa scelta. Per i Verdi non si può conculcare il diritto di ogni persona di seguire i propri desideri e le proprie inclinazioni, i riteniamo questo un principio di civiltà assolutamente imprescindibile.

Ed anche se questi desideri ed inclinazioni mutano nel corso della vita, riteniamo che lo Stato non possa negare a nessuno la possibilità di provare a cambiar strada. Un'esclusione determinata con una scelta arbitraria prova, per quanto ben congegnata, rischia di avere un grave effetto sia sull'autostima della persona, sia sulla sua fiducia nelle istituzioni, avendo come risultato un peggioramento del rendimento della persona, negli studi e nella vita.

Beninteso, non vogliamo un'Università che sia un «parcheggio generazionale», bensì la pensiamo come una grande opportunità civica, per la partecipazione sociale e per la polis. Riteniamo più utile allora puntare sull'orientamento, a priori permanente. Il tutoraggio, l'attivazione dei passaggi di Facoltà attraverso i crediti didattici: tutto ciò in coerenza con lo spirito della riforma dei cicli scolastici, basata sulla centralità della persona e non dell'Istituzione, la quale Istituzione consiglia e orienta, ma mai nega la libertà di fare, alla fine, le proprie scelte.

Fiorino Cortiana
(Sen. Verde, Commissione cultura)
Mauro Romanelli
(responsabile scuola giovani Verdi)

Timor Est: un appello di solidarietà da Bisceglie

Spettabile direttore, è con grande amarezza che ascolto come voi le notizie provenienti da Timor Est sui massacrati nei confronti di un popolo inermi e pacifico. Rivivo con profonda commozione i momenti che ci hanno visto operare in Albania a sostegno di uomini, donne e bambini kosovari, costretti ad abbandonare la loro terra e colpiti nei sentimenti più intimi e sacri.

Ancora una volta è stato calpestato il diritto all'autodeterminazione di un popolo che ha scelto pacificamente con il voto il

proprio destino.

Dobbiamo ammettere che per l'ennesima volta la comunità internazionale mostra tutta la sua impotenza. Sono decenni che le grandi potenze e la finanza mondiale, per mercoli geopolitici e interessi economici, assistono indifferenti all'imbarbarimento e alla deriva dittatoriale dell'area, dove le popolazioni sono private dei più elementari diritti umani e politici e vivono in condizioni di povertà e sfruttamento. Ecco perché durante la crisi balcanica si era parlato della necessità di riaffermare il primato dell'Onu nella gestione delle crisi internazionali, un'Onu riformata, non più fondata sull'egemonia di potenze militari ed economiche ma sulla pari dignità di stati e popoli, portatori di valori quali democrazia, la solidarietà reciproca, la coesistenza pacifica, l'autodeterminazione, il diritto di cittadinanza di tutte le culture e di tutte le religioni, l'equa distribuzione delle risorse per l'eliminazione della povertà.

Il governo, il popolo italiano, i cittadini di Bisceglie hanno dato prova della loro solidarietà e della loro partecipazione civile. Oggi, come in quei giorni, non possiamo stare fermi, in silenzio: dobbiamo mobilitarci perché i diritti umani e le operazioni umanitarie abbiano valore sempre, per tutti, a ogni latitudine. Al contrario, si darebbe non solo fondamento al sospetto dei «due pesi e due misure» ma soprattutto si darebbe la triste prova che i diritti degli uomini non sono inviolabili e che dipendono da altre variabili, quali gli interessi politici ed economici dei più forti. Si confermerebbe, quindi, il fallimento e l'ipocrisia di quella che fu chiamata «generazione umanitaria».

Prof. Mauro Di Piero
assessore alla Cultura
Bisceglie

Ristrutturazioni aziendali e riforma delle pensioni

Caro direttore, sulle pensioni, in questi ultimi anni, sono state infinite le posizioni, pro e contro, sulla forma attuale che regolano l'andata in pensione. Indipendentemente dai singoli argomenti per sostenere le proprie tesi, la sostanza delle posizioni della sinistra è quella di mantenere la sicurezza delle pensioni per chi è pensionato e per chi andrà in pensione nel futuro.

Questa posizione è equilibrata da due nemici: la destra che vuole ridimensionare, tagliare, ed i pensionati anticipati che sfuggono alle regole equilibrate in atto.

La cosa più strana è che i maggiori pensionamenti avvengono in coincidenza di privatizzazioni, trasferimenti di azioni, cambi di proprietà, ristrutturazioni, ammodernamenti.

Sottolineo quanto sopra per dichiarare che queste soluzioni sembrano troppo af-

frettate, troppo agevolate e comunque applicate unilateralmente senza pensare ad altre soluzioni alternative, al fine di evitare scivoloni e blocchi.

Raffaele Felcori
Bologna

Parcheggi e garage, problema metropolitano

Egregio direttore, vorrei porre un problema che riguarda moltissime persone della nostra città, si tratta degli orari di apertura e delle tariffe praticate dai «garage». I gestori di questi locali, che con i problemi di parcheggio esistenti assumono una grande utilità per i cittadini, praticano canoni più disparati, da pagare anticipati, ma il problema non sarebbe tanto questo, ma quello degli orari. Infatti nelle giornate festive, adducendo non meglio specificate disposizioni preferenziali, i garage rimangono chiusi in genere dalle 10 del mattino alle 19 della sera (20 d'estate). La notte sono chiusi dopo le 24 ma quello che è più assurdo è che nel mese di agosto, tutti i giorni, questi locali praticano la chiusura per tutta la giornata. Tutto ciò nonostante i gestori dei garage si facciano pagare anticipatamente la mensilità intera.

Sulla legalità della cosa non mi addentro, ma credo che sarebbe opportuno che la Prefettura emanasse norme più rispondenti agli interessi dei cittadini, pur salvaguardando quelli dei gestori dei garage: norme basate sulla certezza del diritto che stabiliscano orari adeguati al tipo di servizio e precise tariffe, in modo che anche in quest'ambito non si commettano più quegli abusi verso gli utenti «costretti» loro malgrado a servirsi dei «costretti».

Paolo Mattioli
Roma

«Le case degli enti garantiscono la nostra pensione»

Caro direttore, non sono d'accordo con l'idea di passare nel salario il Tfr, perché sarebbe solo inflazionistico, a breve termine è solo un falso aumento dei salari mentre a lungo termine non garantisce nessuna pensione.

Non sono d'accordo con la vendita degli immobili degli enti previdenziali perché sono la garanzia delle nostre pensioni e sono soldi miei. È immorale che inquilini che per anni hanno pagato affitti super-scontati, su locazioni spesso ottenute gra-

zie ad amici degli amici, oggi possano comprarsi questi appartamenti a prezzi più bassi di quelli di mercato per giunta con uno sconto del 30% e forse, vedendosi accreditare i vecchi affitti come anticipi sul prezzo di acquisto.

Per le abitazioni di proprietà degli enti previdenziali dovremmo invece derogare dalla legge sull'equo canone ed affittarli solo a prezzo di mercato in quanto sono finalizzati a garantire la pensione a chi ha lavorato.

Gli appartamenti non sono né degli enti né dei loro amici inquilini, sono soldi dei pensionati e dei pensionandi.

Carla Alberto Carli
La Spezia

Finale Ligure: contestata la Festa dell'Unità

Caro direttore, la mia vuole essere una breve riflessione su quanto accaduto nella mia città in occasione della festa organizzata dai democratici di sinistra. Premesso che per la festa sono stati rilasciati regolari permessi e pagato l'affitto del luogo su cui si svolgeva la manifestazione, l'opposizione di centro-destra ha pubblicamente contestato lo sventolio delle bandiere rosse al loro parere «degradante per la gente della città».

Queste forze che si definiscono il «Polo delle libertà» ogni giorno di più ci dimostrano che il loro concetto di libertà è limitato ad una parte sola, la loro.

La libertà consiste nel poter fare ciò che non nuoce ai diritti altrui e manifestare la propria opinione politica, concetto che noi abbiamo ampiamente rispettato permettendo nella stessa giornata della festa, la raccolta di firme per il referendum organizzata da An con relativo sventolio di bandiere bianco-azzurre. Avremmo dovuto indignarci anche noi?

Ho ritenuto doveroso denunciare questo fatto perché lo ritengo adatto a sollevare il problema su cui oggi vengono concepite la libertà, per cui tanti nostri connazionali hanno combattuto affinché le nuove generazioni avessero potuto apprezzarla rispettata.

Rosanna Cervone
Donata Scaroni
Finale Ligure

Cuba (e la libertà di stampa)

Caro direttore, sono lettore del giornale da oltre cinquant'anni, già diffusore, e scrivo per elevare una ferma e dura protesta per gli articoli pubblicati recentemente da l'Unità contro Cuba. Ripeto, contro! Non erano servizi per raccontare la vita quotidiana dell'isola caraibica, vittima delle sanzioni economiche e dell'embargo voluti dagli Stati Uniti, ma un grossolano balzo propagandistico scritto da un ex comunista. Bene ha fatto Gianni Minà - profondo conoscitore del mondo sudamericano - a rispondere con tono e documentazione adeguata. A lui il mio grazie e la mia simpatia. Spero che il giornale fondato da Antonio Gramsci non incorra più in questi incidenti di percorso. E mi prelevi, signor direttore, dall'invocare il solito richiamo della libertà di stampa.

Mi pare inoltre che la pagina dedicata allo sport sia da tempo scaduta di tono, con poche notizie buttate alla rinfusa. Dovrebbero finire le profonde analisi sui fatti sportivi scritte dal grande giornalista Giuseppe Savonari?

Perché non fare una approfondita inchiesta su i magnati della finanza che si sono appropriati, portando alla rovina, dello sport più amato dagli italiani, investendo miliardi e miliardi di lire (giocattolini casistico e offendendo nel profondo i lavoratori dipendenti e pensionati)?

Tullio Guerini
Brescia

Ci hanno scritto inoltre...

Ringraziamo tra gli altri: Fausto Lenzi (Bologna); Domenico Capoduro (Pordenone); Alfredo Lengua (Cassolnovo-Pv); dott. Giorgio Daveri (Piacenza); Giacomo Da Re (Commissione stranieri Città di Stoccarda); Luciano Celli (Benedetto del Tronto-Ap); Massimo Giola (Busto Arsizio); Salvatore Di Genova (Salerno); Riccardo Poggi (San Lazzaro-Bo); Bruno Lelli (Livorno); Gaspare Scavuzzo (Castellammare-Tp); Guido Margheri (Consigliere comunale Ds di Bolzano); Benedetto Caruso (Venezia-Mestre); Antonio Finelli (Bologna); Lidia Viglino (S. Mauro-To); Enrico Biavati (Bologna); Romano Morgantini (Livorno); arch. Gianni Rigillo (Napoli); Carlo Casadei (Forlì); Giuliano Degli Innocenti (Firenze); Antonio Pissoldi (Treviso); Geltrude Zaffagnini (Molabio); Giuseppe Giussani (Bellusco-Mi).



◆ **Il vicepresidente dei Democratici rinuncia a sorpresa a presentarsi nel collegio di Bologna 12**

◆ **IDs: «L'Asinello faccia un nome» Procacci: «Non spetta a noi...» Ma spuntano La Forgia e Delbono**

Anche Parisi si tira indietro «Il seggio di Prodi? No grazie» Centrosinistra e Polo ancora senza candidati

DALLA REDAZIONE
MAURIZIO COLLINA

BOLOGNA È un seggio che scotta quello lasciato libero da Romano Prodi. Sul collegio 12, uno spicchio di centro storico bolognese, non c'è davvero la ressa per candidarsi. Da qualunque parti la si guardi, sia dal centrosinistra che dal centrodestra. L'ultimo «no, grazie» è arrivato da Arturo Parisi, vicepresidente nazionale dei Democratici e braccio destro dello stesso Prodi. L'annuncio è arrivato a sorpresa l'altra sera all'assemblea emiliano-romagnola dell'Asinello. A questo punto il centro-sinistra dovrà trovare un altro candidato, ma la strada sembra ancora lunga. Perché la Quercia non si sposta dalle sue posizioni: «i Democratici facciano una proposta e noi la valuteremo» ha ribadito il segretario regionale Fabrizio Matteucci. Tocca all'Asinello insomma fare la prima mossa, secondo i Ds. E perché mai, ribattono i Democratici, «così si sancisce il principio

della lottizzazione delle candidature - ribatte il garante regionale Giovanni Procacci - daremmo l'idea che c'è il collegio dei Ds, quello dei Ppi eccetera». Ma il tempo non è poi così tanto, le elezioni per il collegio 12 e per altri quattro collegi italiani si dovrebbero tenere tra il 28 novembre e il 5 dicembre. E se si considera che gli adempimenti formali vanno fatti con 45 giorni d'anticipo, ci sono ancora 2-3 settimane per le decisioni. Il centro-destra? Notte fonda. Qualche giorno fa il vicesindaco di Bologna Salizzoni ha lanciato il nome di Sante Tura, primario di ematologia e amico del sindaco Guazzaloca. Ma subito è arrivato l'altolà del Polo.

Dunque niente sfida al collegio 12 tra Emma Bonino e Arturo Parisi. Già il nome della leader radicale era pian piano sfumato, «nessuno mi ha più detto niente», l'altra sera anche Parisi ha lasciato. Molti lo indicano come candidato naturale a sostituire Prodi eletto presidente della commissione europea.

«Li ringrazio - ha detto Parisi - anche se io di naturale conosco solo l'acqua minerale. Già allora lo rifiutai». Solo di fronte alla candidatura della Bonino «volgare e provocatoria, vi ricordate? Bonino disse che poteva anche accettare perché a Bologna in fondo si mangia bene, avrei sospeso e sospenderei ancora tutte le mie precauzioni e cautele». L'altro motivo del rifiuto riguarda le primarie, sistema ritenuto

fondamentale da Parisi per arrivare alla candidatura al collegio 12. «Se invece venisse indicato il mio nome al termine delle consultazioni, direbbero che è una storia annunciata». Il garante regionale Procacci aggiunge un terzo: «il professore (Parisi, ndr) è impegnato nella co-

struzione del progetto nazionale dei Democratici, non è saggio che si candidi». Ma forse di ragione ce n'è pure una quarta: che, dopo Guazzaloca, per il centro-sinistra non ci sono più vittorie scontate a Bologna. Nella zona del collegio 12 alle ultime elezioni amministrative Guazzaloca ha avuto 36mila voti contro i 31mila della Bartolini, anche se è vero che nei quartieri, dove non c'erano candidati, l'Ulivo batte il Polo 35mila a 27mila.

Una sfida che si annuncia incerta, e anche il centro-destra è molto cauto nel mostrare le sue carte. «Dobbiamo in segreto decidere un candidato e avere il via libera dai partiti della coalizione - spiega il coordinatore regionale di An Filippo Berselli - Già qualche incontro lo abbiamo avuto». Non è difficile immaginare che i contrasti non manchino, Berselli per il momento delinea l'identikit del suo candidato ideale: «un bolognese, appoggiato da una lista civica, non necessariamente un uomo di partito».



Arturo Parisi, Antonio Di Pietro e Francesco Rutelli

De Renzis/Ansa

Dal centro tanti «no» all'idea del partito unico Minniti: coesione, non annessione

ROMA Partito unico del centrosinistra, no grazie. L'idea abbozzata da D'Alema nel ritiro di villa Madama non è piaciuta al centro e continua a non piacere. In realtà la proposta parlava di simbolo unico (così come avvenne con l'Ulivo), ma anche in questa versione incontra più scetticismo che favori.

Ieri all'assemblea del Moe, il movimento osservatorio per l'Europa lanciata dal ministro per il rapporti col parlamento Folloni, è stata bocciata da Marini, da Angelo Sanza e dallo stesso Folloni. È toccato a Minniti, sottosegretario alla presidenza,

puntualizzare il senso della proposta di D'Alema. Non annessioni o partito unico, ma visione unitaria sì, altrimenti la ricchezza delle voci diventerà una debolezza foriera di sconfitte elettorali.

Il dibattito, comunque, è aperto e senza toni ultimativi, dato che l'esigenza di fondo è abbastanza condivisa: si tratta di rinsaldare e rivitalizzare l'alleanza strategica del centrosinistra. Franco Marini considera quella del partito unico del centrosinistra una «incomprensibile scoriatoia», una paralisi di fronte ai problemi, un segnale di debolezza e non di forza. «La sinistra - dice il segretario del Ppi - pensi a fare la sinistra, quella democratica, noi non diamo consigli...». Marini dice che l'alleanza di centrosinistra «è una nostra scelta consapevole», «ma non è la ragione della nostra vita». Anche se, certo, quella compiuta a cavallo del '95 e del '96 è una scelta che la riflessione sull'Europa e sul mondo conferma in pieno: «Il problema più grande per chi ha la nostra storia e la nostra tradizione, per chi si ispira ai valori cattolico-democratici è che non possiamo essere travolti dalla deriva conservatrice». Certo, ammette Marini, nel centro c'è un grande problema di frantumazione, eccessivo e incomprensibile per chi ci ha votato.

L'analisi di Folloni non è molto diversa: «Quella del partito unico, è un'idea sbagliata, non vorrei che fosse una consapevole scelta sbagliata». Folloni però rilancia la sua idea di un grande centro all'interno dell'alleanza di governo.

Angelo Sanza, consigliere, è più o meno sulla stessa posizione: «D'Alema può pensare di semplificare la tumultuosa area di maggioranza ma farlo in questo modo significa proclamare la dispersione di una parte di elettorato che costituisce la base del consenso parlamentare del governo». «Io credo - aggiunge Folloni - che noi si debba respingere il tentativo di suicidio rifiutando la nostra eutanasia».

Il problema, come si evince, non è tanto l'idea del simbolo unico ma quella del leader della coalizione. «Un partito unico del centrosinistra - spiega ancora Sanza - guidato da un leader della sinistra significa regalare ulteriori consensi di questa nostra area moderata a Berlusconi. Un partito unico si potrà avere molto in avanti e solo se guidato da una forte leadership di centro: un forte centro può anche aggregare la sinistra ma una sinistra che pensa di spingersi più al centro ha rinunciato a vincere e si prepara per altri appuntamenti nella vita di potere di questo paese».

Il quadro è questo e tocca a Minniti chiarire la portata della proposta e mandare un messaggio tranquillizzante: «All'interno della coalizione le forze di centro hanno un'importanza che nessuno ha mai messo in discussione. Nessuno ipotizza annessioni, ma il problema dell'eccessiva frammentazione c'è: non si tratta di sottovalutare i diversi contributi, ma c'è l'esigenza di «sviluppare una visione unitaria del centrosinistra». Secondo Minniti sono due esigenze non contrapposte e regionali saranno il banco di prova per dare del centrosinistra un'immagine più ricca e più coesa.

Eletta presidenza senatori ds

■ **A scrutinio segreto, come prescrive il regolamento, l'assemblea del gruppo Ds-Ulivo del Senato ha eletto la nuova presidenza. Su proposta del presidente, Gavino Angius, sono stati chiamati a fare parte della presidenza, due nuovi senatori, Antonio Duva e Antonello Falomi. Duva si occuperà dei problemi della comunicazione; Falomi dei rapporti con il governo. La presidenza resta così composta, oltre che dai nuovi eletti, dai senatori Silvia Barbieri, Carlo Carpinelli, Guido De Guidi, Silvano Micele e Alessandro Pardini. Il sen. Luciano Guerzoni, eletto presidente della commissione Finanze di Palazzo Madama, ha cessato di far parte della presidenza. Hanno partecipato alla votazione 77 senatori; 55 i voti a favore.**

Berlusconi da Ciampi, dialogo sulle riforme An a congresso dopo il voto. Fini rispolvera la «lotta al comunismo»

PAOLA SACCHI

ROMA Pranzo, poi lungo giro nel parco con le rispettive consorti. L'incontro informale nella tenuta di Castelporziano tra il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, e il leader del Polo Silvio Berlusconi, si conclude alle cinque e mezzo della sera, lontano dall'ufficialità del Quirinale e circondato dal massimo riserbo. Incontro, dunque, in forma esclusivamente privata. Numerosi, come ieri mattina battevano le agenzie di stampa, sono stati in questi quattro mesi di presidenza gli ospiti di Ciampi a Castelporziano, dal presidente del Consiglio a esponenti del mondo economico e leader politici. Ma è chiaro che i riflettori non potevano non essere puntati su questa visita a Castelporziano del capo dell'opposizione accompagnato dalla moglie e dal consigliere Gianni Letta, an-

che lui insieme alla consorte. Sembra che l'invito di Ciampi sia nato dal desiderio espresso dal Cavaliere di visitare la bellissima tenuta. Ma, lungo giro a parte, tra rovine romane, splendidi esemplari di fauna e flora, inevitabile che nel corso della lunga visita siano stati toccati i temi «caldi» delle riforme.

L'incontro informale di ieri, che fa seguito a quello ufficiale avvenuto recentemente al Quirinale, non può non essere un'ulteriore prova della volontà del capo dello Stato di mantenere un filo di dialogo tra le forze politiche alle quali spetta decidere i passi da compiere sulla via del rinnovamento istituzionale. E al tempo stesso è un'ulteriore dimostrazione della volontà del Cavaliere di attestarsi su una linea di disponibilità e responsabilità istituzionale di fronte all'invito che viene da un presidente eletto con il concorso determinate del centrodestra.

Quella che si apre domani tra l'altro è una settimana cruciale per la par condicio e il dibattito sulla priorità della legge elettorale è in pieno corso. Un solo commento alla visita del Cavaliere a Castelporziano viene dal segretario del Ppi, Franco Marini il quale dice di non vederci «nulla di politico» nella visita. Una evidente freccia a Berlusconi in vista dell'ingresso di Forza Italia nel Ppe. Chiaro che la nuova strategia berlusconiana crea fibrillazioni al centro. Quanto ai rapporti interni al Polo, ieri Gianfranco Fini, all'assemblea nazionale di An, ha ribadito il valore «strategico e politico» dell'alleanza. Precisa che divisioni e distinguo sulla legge elettorale non

PRANZO CON SIGNORE
Il leader di Fi in visita a Castelporziano assieme alla moglie Veronica

la intaccano, perché la legge elettorale «non è una scelta di campo», ma «uno strumento con il quale si ritiene di agire». «Noi - osserva Fini - siamo convinti nel sostenere i referendum. Forza Italia è coerente nel dire che non sono la via migliore, ma chi può pensare che questa divisione possa mettere in discussione l'alleanza strategica?».

Il presidente di An però mette un paletto: no al dialogo ad ogni costo, al dialogo «che non è costruttivo», perché quello serve soltanto ad «anestetizzare» il rapporto tra opposizione e governo. Il presidente di An ricorda anche che nel corso del recente vertice a Strasburgo del Polo ha sottolineato che unità non significa per An rinunciare alla propria identità e autonomia. Sarà ciò comunque è chiaro che tutto l'argomento centrale del congresso del partito che si terrà a giugno dopo le regionali del Duremilla. Si è opposto Teodo-

ro Buontempo. Linea durissima quella annunciata da Fini nei confronti del governo D'Alema. Dopo la sconfitta elettorale delle europee An sembra ora cercare nuova linfa dalla rimessa in campo di quelli che la destra considera come suoi valori tipici, a cominciare da quello della sicurezza. Ma c'è una novità: nell'agenda di Fini torna la lotta al comunismo «che in Italia c'è ancora». Annuncia una manifestazione dei giovani di An in occasione del decimo anniversario della caduta del muro di Berlino e punta l'indice contro il governo italiano. Ha parole durissime per il leader dei Comunisti italiani, Armando Cossutta, definito «spia sovietica». Quanto all'alleanza di un tempo non molto lontano, Mariotto Segni, il messaggio di Fini suona come un bersenativo: «Non ci può chiedere di lavorare per mettere in discussione il centrodestra».

Il problema, come si evince, non è tanto l'idea del simbolo unico ma quella del leader della coalizione. «Un partito unico del centrosinistra - spiega ancora Sanza - guidato da un leader della sinistra significa regalare ulteriori consensi di questa nostra area moderata a Berlusconi. Un partito unico si potrà avere molto in avanti e solo se guidato da una forte leadership di centro: un forte centro può anche aggregare la sinistra ma una sinistra che pensa di spingersi più al centro ha rinunciato a vincere e si prepara per altri appuntamenti nella vita di potere di questo paese».

Il quadro è questo e tocca a Minniti chiarire la portata della proposta e mandare un messaggio tranquillizzante: «All'interno della coalizione le forze di centro hanno un'importanza che nessuno ha mai messo in discussione. Nessuno ipotizza annessioni, ma il problema dell'eccessiva frammentazione c'è: non si tratta di sottovalutare i diversi contributi, ma c'è l'esigenza di «sviluppare una visione unitaria del centrosinistra». Secondo Minniti sono due esigenze non contrapposte e regionali saranno il banco di prova per dare del centrosinistra un'immagine più ricca e più coesa.

Bossi contro il ribelle Formentini: «Sei un venduto»

Toni durissimi del Senatùr: «Gesto squalificante, comprato dal braccio sinistro di Roma»

CARLO BRAMBILLA

MILANO Umberto Bossi non fa differenze: «Gnutti, Comino, Formentini...Gli squalori». La reazione all'addio di Marco Formentini alla Lega arriva dopo oltre ventiquattro ore di riflessione. Ci ha pensato a lungo il Senatùr prima di parlare. Quando lo ha fatto, ieri sera, ha scelto il registro della massima durezza. Nel tono nella sostanza. Insomma niente sconti a Formentini: lui è come tutti gli altri «traditori» che sono usciti dalla Lega. Così all'ex sindaco di Milano vengono riservati solo giudizi al veleno. «Il suo è un gesto squalificante»: «Si è fatto eleggere eurodeputato già sapendo che se ne sarebbe andato»: «È stato comprato dal braccio sinistro di Roma»: «Aveva già smesso di fare politica da tre anni»: «Anche nell'ultimo anno da sindaco di Milano aveva rinunciato a fare il leghista»: «La sua è un'uscita

studiata da Roma, avvenuta in perfetta coincidenza col lancio del terzo polo, quello padano, da contrapporre a Roma-polo e Roma-ulivo». Ancora: «Formentini conserva le stimmate di un mondo marcio, quello dei partiti...Era socialista, è rimasto socialista»: «Anche lui è un piccolo morto che canta...».

Niente sconti, dunque, anche se Formentini per tutta la giornata di ieri si era prodigato in dichiarazioni politiche tese a dimostrare l'insanabilità della divergenza («Non sono più d'accordo con la scelta dello scontro frontale», ma anche la sua collocazione da «non nemico della Lega»: «Non mi iscriverò a nessun partito, non accetterò alcuna candidatura alle prossime elezioni, non cederò al richiamo di nessuna sirena. Anzi sarò ben felice magari di trovarmi ancora al fianco della Lega per battaglie utili alla gente del Nord. E sia chiaro che la mia è stata una scelta

sofferta». Bossi nel chiuso del suo ufficio di via Bellerio, ascolta le tv locali che rinviano l'immagine tranquilla dello «zio Marco», legge le agenzie di stampa che battono le dichiarazioni non belligeranti di Formentini, rigira fra le mani il fax, giunto il giorno prima e contenente le motivazioni, abbastanza secche e dure, dell'addio. Alla fine decide: trattamento duro anche con l'ultimo dei fuggitivi eccellenti. Prima di tutto viene il teorema politico. Dunque se Gnutti e Comino sono stati comprati dalla destra, per simmetria Formentini deve per forza essere un acquisto della sinistra. Bossi arriva perfino a scomodare i servizi segreti: «L'uscita di Formentini è stata calcolata a tavolino da quegli ambienti...».

La botta è dura. Formentini ha inferto un altro durissimo colpo all'immagine della Lega. A suo modo anche Bossi riconosce che il momento è difficilissimo: «La battaglia contro Roma è in una

fase cruciale. Cercano in tutti i modi di creare pasticci dentro la Lega. Noi andremo avanti per la nostra strada con fermezza e determinazione. Di sicuro non daremo mai più retta a chi parla a favore di Roma, che sia destra o sinistra non fa nessuna differenza». È la riproposizione dello «scontro frontale», di quella strategia rifiutata da Formentini. Ribadisce l'ex sindaco: «Proprio così, si tratta di una scelta sterile che porterà alla vittoria il Polo...Io non potevo starci». La botta è dura e frastornante. Maroni casca dalle nuvole: «Non posso credere che Marco se ne sia andato...Lavorare con la sinistra? Ma se ci avevamo respinto». Perfino Borghesio mostra sbigottimento: «Il caso Formentini è diverso da quello degli altri fuoriusciti...». Idem Pagliarini: «Marco sbaglia...Spero che ci ripensi». Ma Bossi non ha tutte queste delicatezze: per lui anche Formentini è unosqualoro.

Radio Padania si schiera Attacchi all'ex sindaco

■ Il «Caso Formentini», tiene banco fra i militanti leghisti e irrompe sui programmi di «Radio Padania Libera». Nel pomeriggio di ieri decine e decine di telefonate di attivisti e simpatizzanti che volevano dire la loro, in larghissime maggioranza critiche verso l'ex sindaco di Milano, sono arrivate all'emittente del «Carroccio» scombinando la scaletta che prevedeva interventi e servizi sull'apertura del gazebo per la raccolta di firme a sostegno delle leggi di iniziativa popolare per la costituzione del Parlamento del Nord e di un ministero per il Nord. Inutilmente atteso, fino al tardo pomeriggio, un intervento del leader Umberto Bossi, invocato dagli stessi ascoltatori, il conduttore ha faticato non poco, con scarsi risultati, per cercare di riportare la discussione sul tema previsto. «Il nostro Carroccio ha ruote ben robuste - è stato il commento di un ascoltatore - quelli che se ne vanno erano solo ruote di scorta». «Tutto il mio disprezzo per Formentini - le fa eco un militante - e poi, se se ne voleva andare perché non lo ha fatto prima di essere eletto eurodeputato coi nostri voti?». «Oggi è il primo giorno della raccolta di firme nel gazebo - aggiunge Cleto da Pavia - è solo una coincidenza che Formentini lasci proprio ora?». (Agi)



← Diamo vita a coordinamenti stabili degli eletti a tutti i livelli e a forme e strumenti di comunicazione integrati e unitari. Nell'attuale condizione istituzionale, i partiti vivranno all'interno di questo processo, conferendo alla coalizione sovranità in importanti decisioni. E le diverse aree del centro-sinistra dovranno porsi il problema di una nuova capacità di coesione, del superamento di una eccessiva frammentazione. Noi, per parte nostra, ci sentiamo impegnati a costruire una sinistra più ampia e più plurale, che si senta soggetto attivo della più vasta alleanza dell'Ulivo. E questo processo è accelerato dalla presenza, ormai in noi, di altre nuove culture politiche, quelle che hanno dato vita ai Democratici di sinistra. C'è un banco di prova regionale, nel nostro immediato futuro, che è anche una straordinaria occasione. In tutte e quindici le regioni a statuto ordinario si vota alla fine di marzo. Vincere queste elezioni è obbligatorio, se vogliamo dare futuro al nostro impegno riformista, al nostro lavoro per cambiare l'Italia. Per vincerle, dobbiamo bandire personalismi, particolarismi ed egoismi di partito o di gruppo. Dobbiamo, tutti, metterci a servizio delle scelte che, caso per caso, regione per regione, si riveleranno le più adatte a far vincere la coalizione. Poco importerà come si etichetteranno, per provenienza di partito, i candidati presidenti: importerà invece se vinceranno o no. Noi Democratici di sinistra, per la forza che abbiamo, ma anche e soprattutto per la storia e la cultura che ci caratterizzano, nutriamo una sola ambizione: quella di concor-

rere a far vincere, in tutte le regioni, le alleanze di centro-sinistra. Questo è per noi costruire «un grande Ulivo in cui viva una grande sinistra». Questo è per noi fare tesoro della dura lezione che gli elettori hanno voluto impartirci, tre mesi fa, a Bologna. Una lezione che dovremo dimostrare coi fatti di avere mandato a memoria. Non per Bologna, per l'Italia intera. Non per ieri, ma per oggi e per domani. Basta con l'arroganza, con le illusioni di autosufficienza, con le ambizioni personali che fanno perdere il senso del disegno comune, con le tentazioni egemoniche sulla società civile. Basta con l'illusione che possano esserci rendite di posizione garantite per sempre. Mai, tra noi, gente che ha perso la capacità di guardare al proprio dovere, alla politica, con la consapevolezza dei limiti della politica stessa. Parlo di dovere, parlo dell'importanza di concepire la politica come una missione, non come fredda tecnica. Non si tratta solo di uno stile di vita e di pensiero. Si tratta anche di un'idea di partito, in parte antica e in parte nuova, che dobbiamo fare nostra. Siamo stati sommersi, negli ultimi tempi, di retorica sull'importanza dei partiti. Non saremmo qui, noi tutti, se non credessimo nella necessità del ruolo democratico dei partiti. Ma questa convinzione non ha nulla a che vedere con l'astratta invocazione della centralità di partiti ridotti poi, nei fatti, a strumenti di ristrette cerchie oligarchiche. Il modo migliore per salvare il ruolo e la funzione democratica dei partiti è non temere di aprirli e innovarli, se necessario radicalmente.

Questo è ciò che dobbiamo riuscire a fare in questo autunno di fine secolo, che abbiamo deciso di impiegare per riunirci a congresso, un congresso che culminerà nella assise nazionale che terremo in gennaio a Torino. Un congresso nuovo, in cui gli iscritti conterranno molto di più. Un congresso che si proporrà di dar vita ad un confronto politico vero ed unitario, di produrre decisioni fortemente innovative sulla forma e la vita del partito e soprattutto di produrre il progetto di cui finalmente il partito si doterà, il cui obiettivo è definire i lineamenti fondamentali della sinistra italiana del Duemila. Abbiamo scelto Torino perché, come poche altre città italiane, è crocevia insieme storico e geografico: tra Italia ed Europa, innanzi tutto, ma anche tra la storia, la grande storia democratica e riformista italiana - penso a Bobbio e a Foa, a Gobetti e a Einaudi, a Gramsci e a Frassati - e il futuro, le grandi sfide che il nuovo millennio ci pone dinanzi: il lavoro che cambia, la rivoluzione tecnologica, la globalizzazione dei mercati, la società dell'informazione. Tra memoria e mutamento, dovremo essere capaci di avanzare alla società italiana un progetto politico credibile, dalle profonde radici e dai grandi orizzonti: insieme a un modello di partito rinnovato e riformato, abitabile per le donne, aperto al loro talento, alle loro idee; abitabile per le ragazze e dai ragazzi di oggi, aperto alla fantasia politica e progettuale della Sinistra Giovane; abitato da una nuova generazione di dirigenti, di cui abbiamo bisogno urgente. Questo è il sogno, questo è il principale obiettivo che colti-

vo, dal giorno in cui sono stato chiamato a dirigere il nostro partito. Da quel giorno sono passati dieci mesi.

È stato un anno difficile, intenso, di cui non faccio molta fatica a ritrovare il giorno più bello, il giorno in cui, anche grazie all'ostinazione e la coerenza con cui abbiamo sostenuto il suo nome, Carlo Azeglio Ciampi è stato eletto Presidente della Repubblica. Il miglior Presidente della Repubblica che l'Italia potesse avere. Ma di quest'anno ricordo anche il giorno più brutto, il giorno più triste e carico di dolore. Il giorno in cui, così come facevano vent'anni fa, un commando di terroristi delle Brigate rosse uccideva a Roma un intellettuale, uno studioso, mentre si recava al lavoro percorrendo la strada che faceva ogni mattina. La moglie di Massimo D'Antona, Olga - che oggi è qui con noi, insieme a sua figlia Valentina - parlando alla manifestazione sindacale di Piazza del Popolo si domandò, domandò a tutti noi, in quale caverna avessero mai vissuto gli uomini che spararono a suo marito. Da quale caverna fossero mai usciti per non accorgersi della profonda trasformazione e del progresso politico e sociale del nostro Paese. Olga aveva ragione. Le sue parole erano e sono vere. L'Italia è cambiata. E noi siamo stati i protagonisti di questo cambiamento. Di questo siamo consapevoli, e lo diciamo non per vanagloria, ma perché sappiamo che è a noi che spetta la responsabilità di proseguire su questa strada. Dobbiamo, allora, accelerare il cammino.

Dobbiamo arrivare alla fine di questa legislatura potendo dire: cinque anni fa abbiamo trovato un paese lon-

tano dalla nuova Europa e in crisi economica; restituivamo agli italiani un paese europeo, più civile e in ripresa. Così come a tutti noi dobbiamo essere capaci di restituire una dimensione della politica «alta». Della politica che si fa con il cervello e con il cuore, con la ragione e con la passione. Della politica fatta di impegno civile e non di carrierismo. Di voglia di rischiare e di mettere in gioco se stessi. Quella stessa idea della politica e dell'impegno civile che in tutti questi anni ha spinto Daria Bonfietti - anche lei, oggi, è su questo palco - a lottare per la trasparenza e la verità. A lottare contro silenzi, resistenze e deviazioni, per non lasciare chiusa la verità dentro i mille pezzi di quell'aereo esploso in aria e inabissatosi al largo di Ustica quasi vent'anni fa. A lottare come ancora sono costretti a fare Luciana e Giorgio Alpi, la mamma e il papà di Ilaria, per sapere la verità sull'assassinio di una ragazza, di una giornalista coraggiosa, che cercava a sua volta verità, perché questo era il modo in cui intendeva il suo lavoro.

Anche Luciana è qui con noi, oggi, insieme a Olga, a Valentina, a Daria. Quattro donne. E forse non è un caso che siano donne, donne italiane, a rappresentare fierezza, coraggio, impegno civile. Noi le abbracciamo, le abbiamo sostenute e continueremo a sostenerle, con ancora maggiore forza, così come continueremo a sostenere e a rappresentare l'Italia onesta, l'Italia che lavora, l'Italia civile, l'Italia che è pronta ad entrare nel nuovo millennio sapendo che dentro di sé avrà sempre di più - e sarà una ricchezza - tutti i colori del mondo. Una persona

che per noi è un riferimento, a cui vogliamo bene, Vittorio Foa, ha detto una volta che essere di sinistra significa «pensare, oltre che a se stessi, anche agli altri e pensare, oltre che al presente, anche al futuro». Facciamo nostre queste parole. Fatele vostre voi, ragazze e ragazzi italiani, che vivrete i vostri desideri, le vostre preoccupazioni, le vostre gioie nel nuovo millennio e nel mondo che verrà. Fatele non accontentandovi mai delle cose così come le troverete, non permettendo mai che le vostre speranze e i vostri ideali si debbano inchinare alle esigenze del momento. Fatele senza pensare che il vostro sguardo si debba fermare alla montagna che avete di fronte, senza pensare che l'universo finisca sulla riva del fiume, senza pensare che l'umanità finisca con le persone che abitano vicino a voi, che hanno il vostro stesso colore della pelle e le vostre stesse opinioni. Fatele avendo il coraggio di «staccare l'ombra da terra». Sapendo che i nostri tempi saranno sempre più aperti alle energie creative dell'uomo, sapendo che ognuno di voi può contribuire al mutare degli eventi, sapendo che dal lavoro delle vostre mani, da quello delle vostre menti, dai sentimenti e dalla passione dei vostri cuori, potranno venire le risposte ai mali che affliggono il mondo, potrà venire la forza per combattere la miseria e l'ignoranza, l'ingiustizia e la violenza. Fatele, soprattutto, sapendo che in questa impresa non sarete soli. Che lungo il cammino troverete altre ragazze e altri ragazzi, altre donne e altri uomini, che pensano che questa debba essere la politica, che questa debba essere la sinistra.

LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

Lunedì

la
media

In edicola con **l'Unità**

Domenica 26 settembre 1999

8

◆ Delegazioni previste da Kosovo, Kurdistan, Serbia Timor Est, Russia, Israele, Palestina Nel corteo Veltroni, atteso il capo del governo

Perugia-Assisi Oggi migliaia di nuovo in marcia per la pace

«Più cooperazione contro le crisi del mondo» Apprezzamento per la risposta di D'Alema

FRANCO ARCUTI

PERUGIA Di nuovo in marcia per la pace. Ad appena quattro mesi dall'ultima, grande marcia Perugia-Assisi, quella straordinaria in piena guerra del Kosovo, il popolo pacifista torna oggi a marciare sulla strada della pace perché, come dice Flavio Lotti, coordinatore della Tavola della Pace, c'è sempre una occasione per marciare per la pace: oggi c'è Timor Est, ieri il Kosovo e domani chissà... La marcia di oggi, però, era stata programmata da tempo, convocata assieme alla terza assemblea generale dell'Onu dei Popoli, una sorta di vero e proprio «Onu ombra» cui partecipano oltre 200 rappresentanti di associazioni non governative di altrettanti Paesi della terra.

dinatori della Tavola della Pace, ritengono che i Governi della terra debbano aprirsi, sulle questioni della pace e della giustizia sociale, alla società civile «per reagire assieme al disordine internazionale» che ormai regna in molti angoli della terra.

Una sfida che Lotti e padre Nicola lanciarono qualche giorno fa proprio dalle colonne de L'Unità, all'indirizzo del Presidente del Consiglio dei Ministri, Massimo D'Alema. «Signor Presidente - sostenevano Lotti e padre Nicola - sulle questioni della Pace ascolti la società e le comunità locali». E ieri D'Alema ha risposto con una lettera aperta ai pacifisti nella quale ha scritto di condividere la loro proposta, raccogliendo anche l'invito ad incontrarsi e discutere.

quantità alle 9 partiranno per partecipare alla 12esima edizione della marcia Perugia-Assisi.

Se non è stata ufficialmente confermata la presenza di Massimo D'Alema è certa invece quella del segretario del Ds, Walter Veltroni, di Rifondazione Comunista, Fausto Bertinotti, e di molti altri esponenti politici e del mondo sindacale.

In testa alla marcia ci saranno però quei 200 delegati venuti da ogni parte del mondo, dal Kosovo, dalla Serbia, da Timor Est, dal Kurdistan, dal Caucaso e dalla Russia, da Israele e dalla Palestina, che per tre giorni hanno dato vita a Perugia alla terza Assemblea dei popoli dell'Onu impegnati nei propri Paesi in una difficile lotta per la pace e a favore dei di-

IN RICORDO DI CAPITINI Giusto cent'anni fa nasceva il filosofo ideatore della marcia



Una risposta che è piaciuta molto ai pacifisti che hanno rinnovato l'invito a D'Alema a venire alla Marcia.

«Siamo contenti della risposta di D'Alema - ha commentato ieri padre Nicola Giandomenico - perché si prospettano campi di collaborazione completa tra volontariato e Istituzioni, a partire dalla legge sulla cooperazione internazionale e quella sul servizio civile. Spero ora che l'apertura del Presidente del Consiglio dei Ministri possa portare ad incontri proficui per avviare al più presto una fattiva collaborazione».

Negli ambienti della Tavola per la Pace ieri sera non nascondevano la speranza che addirittura il capo del governo raccoglierà l'invito e questa mattina anche lui possa essere tra

ritti umani. Tutti convinti che «costruire un altro mondo è possibile» e che «lo si debba fare insieme», Governi e popoli. «Al centro del nostro progetto - ci ha detto Flavio Lotti, al termine dell'Assemblea - vi è la volontà di reagire ai grandi problemi del nostro tempo e a crescenti disordine internazionale rafforzando la società civile globale e promuovendo una maggiore cooperazione internazionale a tutti i livelli: dalle comunità locali all'Onu».

La marcia di quest'anno ha avuto ieri sera anche un'antepremia tutta particolare e molto apprezzata: il recital del premio Nobel Dario Fo, che nella suggestiva cornice di Piazza IV novembre ha presentato il suo spettacolo «Lu santo Jullare Francesco».

L'INTERVENTO

FINALMENTE L'ITALIA HA RIMARCATO LA SUA AUTONOMIA ORA BATTIAMOCI PER L'ONU DEI POPOLI

di TOM BENETTOLLO* GIAMPIERO RASIMELLI**

Ancora una volta in marcia da Perugia ad Assisi, per la riforma dell'Onu, per un'economia di giustizia. Un appuntamento preceduto dalla terza edizione dell'Assemblea dei popoli che raccoglierà a Perugia circa 200 personalità, rappresentanti di città e di organizzazioni civili provenienti da ogni parte del mondo. Non siamo più di fronte all'emozione della guerra in Kosovo, ma il tema della riforma dell'Onu è oggi squadernato di fronte a noi con assoluta evidenza e le stragi di Timor Est turbano le coscienze di tutti.

Nato euroatlantica, che il rispetto dei diritti umani ha la sua radice in un'economia di giustizia che globalizzi i vantaggi del progresso non l'esclusione della maggioranza dell'umanità, che la politica di potenza deve fare luogo ad una concreta politica di collaborazione e cooperazione globale, che la civiltà europea deve esprimere attraverso la sua coesione un'azione di forza e di coerenza politica tale da essere tra i garanti fondamentali di un possibile nuovo equilibrio internazionale.

pacifista italiano è un patrimonio peculiare della nostra democrazia. Essa ha contribuito ad incalzare lo sforzo di autonomia del governo e delle istituzioni, con apertura e rispetto. Lo ha fatto anche proponendo alternative credibili soprattutto per quanto riguarda l'azione di prevenzione di quelle crisi drammatiche che una volta esplose divengono ingestibili. La nostra convinzione è che oggi sia possibile dare all'Italia una politica estera nella quale si riconoscano tutti gli italiani, e soprattutto i valori costitutivi della Repubblica.

Si è detto in questi giorni all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite che il rispetto dei diritti umani ci chiama a responsabilità ineludibili che contengono il diritto all'ingegneria umanitaria. Il principio è indiscutibile, ma camminando da Perugia ad Assisi noi vogliamo riaffermare e ancora una volta proporre che il diritto internazionale deve poggiare sull'Onu dei popoli e non sull'Onu dei pochi, che la forza di polizia internazionale chiamata a farli rispettare non può essere semplicemente la

È una testimonianza, la nostra, che chiede una politica più alta e più forte, che sollecita il governo italiano e quelli europei innanzitutto, non è l'esercizio di una vuota utopia o di un radicalismo gratuito. Se si vuole riconquistare la partecipazione dei cittadini e la mobilitazione delle coscienze più attive su questo terreno, la politica deve saper dare risposte, disegnare il suo profilo.

Per questo continuiamo a proporre sedi di confronto e di possibile collaborazione, nella reciproca autonomia, tra governo, istituzioni, organismi e movimenti civili dove questo incontro possa realizzarsi. L'esperienza degli anni '90 nei Balcani ci dice che questo oltre che possibile può essere utile. E quindi raccogliamo con soddisfazione la disponibilità positiva del presidente del Consiglio espressa ieri su queste colonne.

*presidente nazionale Arci **presidente cons. naz. Arci

TRIBUNALE DI FORLÌ Cancelleria Esecuzioni Immobiliari VENDITE IMMOBILIARI

RESIDENZIALI FORLÌ 1/1) Via Mazzanti 27 Lotto 1 - Appartamento libero al decreto di trasferimento, posto al 4° piano-scala D, con cantina all'interno. Mq. 115 circa (n. 7 vani fiscali) nonché autorimessa all'interno mq. 15 circa. Prezzo base L. 170.000.000. Offerta in aumento non inferiori a L. 3.000.000. Esecuzione N. 9/95 RG ES. Udenza vendita 28/09/99 ore 9,00

Offerta in aumento non inferiori a L. 3.000.000. Esecuzione N. 162/96 RG ES. Udenza vendita 28/09/99 ore 9,00 CIVITELLA DI ROMAGNA 1/11) Viale Roma 52 Appartamento libero al decreto di trasferimento, posto al 1° piano di una palazzina composta da 3 appartamenti, vani 7,5 oltre a quota su parti comuni e area di mq. 584. Prezzo base L. 190.000.000. Offerta in aumento non inferiori a L. 3.000.000. Esecuzione N. 106/94 RG ES. Udenza vendita 19/10/99 ore 9,00 DOVADOLA 1/12) Via Marconi 1 Lotto 3 - Quota di 3/93 su fabbricato a 3 piani, utilizzato per servizi parrocchiali e residenza delle suore. Prezzo base L. 1.000.000. Offerta in aumento non inferiori a L. 50.000. Esecuzione N. 110/93 Udenza vendita 19/10/99 ore 9,00

di 1/2 su altra porzione corte di pertinenza mq. 13 circa. Prezzo base L. 80.000.000. Offerta in aumento non inferiori a L. 2.000.000. Esecuzione N. 154/95 RG ES. Udenza vendita 28/09/99 ore 9,00 FIUMICINO DI SAVIGNANO 1/20) Via Rubicone Destra 18/20/22 Fabbricato d'abitazione libero al decreto di trasferimento, (P.T. e P. 1°), vani fiscali 5,5 e magazzino laboratorio mq. 48. Prezzo base L. 120.000.000. Offerta in aumento non inferiori a L. 3.000.000. Esecuzione N. 32/93 RG ES. Udenza vendita 28/09/99 ore 9,00 RESIDENZIALI-COMMERCIALI-ARTIGIANALI FORLÌ 1/21) Loc. Ospedaleto, Via Ravennata 376 Edificio costituito da - Appartamento mq. 350 circa, P.T. e 1° piano al decreto di trasferimento - Negozio al P.T. mq. 34 - Magazzino al P.T. mq. 130 circa - Laboratorio artigiano al P.T. mq. 70 circa, soggetto a contratto di locazione - Area di pertinenza coperta e scoperta (mq. 721+mq. 108). Prezzo base L. 700.000.000. Offerta in aumento non inferiori a L. 5.000.000. Esecuzione N. 56/95 RG ES. Udenza vendita 19/10/99 ore 9,00 RESIDENZIALI+TERRENI AGRICOLI VERGHERETO 1/22) Loc. Capanne Terreno agricolo ha. 0.27/20, con lotto edificato non completato, il fabbricato ad uso civile abitazione, struttura portante in c.a. e tamponatura in laterizio, allo stato grezzo, risulta suddiviso in 2 appartamenti: - piano superiore, mq. 150,45 + superficie terrazza, completato e rifinito - piano inferiore, grezzo, mq. 84,86, con posto auto coperto. Prezzo base L. 200.000.000. Offerta in aumento non inferiori a L. 3.000.000. Esecuzione N. 27/95 RG ES. Udenza vendita 28/09/99 ore 9,00 COMMERCIALI FORLÌ 1/23) Fraz. Villafranca, Via Lughesse 255 Lotto 2 - Locale adibito a bar, libero al decreto di trasferimento, mq. 109 circa, piano terra, con annesso 2 sale giochi, 1 ripostiglio e doppiavaso allo stesso piano. Quota di 1/3 su porzione corte di pertinenza mq. 43, e quota di 1/2 su altra porzione corte di pertinenza mq. 13 circa. Prezzo base L. 145.000.000. Offerta in aumento non inferiori a L. 3.000.000. Esecuzione N. 154/95 RG ES. Udenza vendita 28/09/99 ore 9,00 CESENA 1/24) Via Braschi 50 Lotto 3 - Negozio mq. 42 al piano terra con cortiletto d'uso esclusivo. Prezzo base L. 150.000.000. Offerta in aumento non inferiori a L. 2.000.000. Esecuzione N. 90/97 RG ES. Udenza vendita 19/10/99 ore 9,00 CESENATICO 1/25) Lotto 1 - Viale Carducci 151 Negozio mq. 29, occupato senza titolo. Prezzo base L. 93.000.000. Offerta in aumento non inferiori a L. 2.000.000. Lotto 2 - Viale Carducci 153-155 Negozio mq. 43, occupato senza titolo. Prezzo base L. 138.000.000. Offerta in aumento non inferiori a L. 2.000.000. Lotto 3 - Viale Carducci 157-159 Negozio mq. 57, occupato senza titolo. Prezzo base L. 188.000.000. Offerta in aumento non inferiori a L. 2.000.000. Lotto 5 - P.zza Andrea Costa 8, condominio "La Palazzina" Negozio al p.t., mq. 38, occupato senza titolo. Prezzo base L. 125.000.000. Offerta in aumento non inferiori a L. 2.000.000. Lotto 6 - Viale Carducci 109/A, condominio "Carducci" Negozio al p.t. mq. 37, occupato senza titolo. Prezzo base L. 122.000.000. Offerta in aumento non inferiori a L. 2.000.000.

DOVADOLA 1/26) Via Roma 6 Lotto I/C - Bar-rosticceria mq. 53 soggetto a contratto di locazione composto da locale vendita, cucina servizio igienico al p. terra oltre ad un vano cantina all'interno. Prezzo base L. 50.000.000. Offerta in aumento non inferiori a L. 1.000.000. Esecuzione N. 110/93 RG ES. Udenza vendita 19/10/99 ore 9,00 RURALI BAGNO DI ROMAGNA - S. PIERO IN BAGNO 1/27) Fraz. S. Silvestro, Loc. Tinno 48 Fabbricato rurale libero, composto da unità abitativa e vani ad uso servizi agricoli, con annessa corte pertinenza di proprietà esclusiva. Complessivi mq. 1850 di cui fabbricato rurale per mq. 640. Prezzo base L. 76.000.000. Offerta in aumento non inferiori a L. 2.000.000. Esecuzione N. 162/94 RG ES. Udenza vendita 28/09/99 ore 9,00 BORGHI 1/28) BORGHI Terreni soggetti a contratto di locazione con scadenza al 10/11/2001, di complessivi ha. 64,03/48 su cui insistono: - n. 3 fabbricati ad uso abitazione, per circa mq. 592, - n. 4 capannoni ad uso allevamento pollame - fabbricato ad uso officina - altro fabbricato ad uso abitazione - n. 4 capannoni ad uso allevamento bovini con annesso un manufatto ad uso fienile, per complessivi mq. 6520. Prezzo base L. 2.900.000.000. Offerta in aumento non inferiori a L. 3.000.000. Esecuzione N. 87/94 RG ES. Udenza vendita 28/09/99 ore 9,00 CESENATICO 1/29) Via Torrente Pisciatello 171 Fabbricato libero, ad uso allevamento suini, costruito in muratura ad unico piano terreno, fatta eccezione per una piccola porzione al 1° piano, accessibile con scala esterna ad usc. uffici, tutto circondato da portico per complessivi mq. 1700 circa, con terreno adiacente, in parte adibito a corte recintata, parte a parcheggio e parte incolto. Il tutto su terreno per complessivi ha. 0.85/43. Prezzo base L. 350.000.000. Offerta in aumento non inferiori a L. 5.000.000. Esecuzione N. 91/97 RG ES. Udenza vendita 19/10/99 ore 9,00 TERRENI FORLÌ 1/30) fg. 111 part. 162-199-200 Lotto 3 - Quota di 1/2 di nuda proprietà su terreno agricolo coltivato a vigneto e seminativo, per una superficie complessiva di mq. 10.262. Prezzo base L. 30.000.000. Offerta in aumento non inferiori a L. 1.000.000. Esecuzione N. 157/95 RG ES. Udenza vendita 19/10/99 ore 9,00 BORGHI 1/31) Loc. Mustole, Via Ca' di Paola 50 Lotto 1 - Quota di 1/6 di terreno agricolo mq. 53,00/3 e sovrastante fabbricato rurale con 2 unità abitative e servizi (mq. 476 e mq. 630). - Quota di 1/48 di terreno agricolo mq. 803. Prezzo base L. 32.000.000. Offerta in aumento non inferiori a L. 1.000.000. Esecuzione N. 66/94 RG ES. Udenza vendita 19/10/99 ore 9,00 1/32) Loc. Mustole, a monte della strada vicinale Ca' di Paola, all'altezza del n. 50 Lotto 2 - Terreno agricolo condotto senza titolo, di complessivi mq. 6550. Prezzo base L. 9.000.000. Offerta in aumento non inferiori a L. 500.000. Esecuzione N. 66/94 RG ES. Udenza vendita 19/10/99 ore 9,00 VERGHERETO 1/33) Fraz. Alfano, Via dei Laghi 66 Terreno edificabile ad uso artigianale, di mq. 1478, con sovrastante fabbricato ad uso laboratorio artigiano di mq. 234. Prezzo base L. 128.000.000. Offerta in aumento non inferiori a L. 2.000.000. Esecuzione N. 73/97 RG ES. Udenza vendita 19/10/99 ore 9,00

Modalità di partecipazione agli acquisti e Condizioni di vendita Ogni offerente per poter partecipare all'asta dovrà depositare presso la Cancelleria Esecuzioni Immobiliari una DOMANDA IN BOLLO da L. 20.000,- entro le ore 12,00 del giorno antecedente l'asta, CON ALLEGATI DUE ASSEGNI CIRCOLARI NON TRASFERIBILI emessi da una Banca della Provincia di Forlì - mistici "Cassiere Provinciale P.T. di Forlì" PROCEDURA. ■ L'aggiudicatario, entro 60 giorni dall'aggiudicazione, dovrà versare il prezzo, dedotta la cauzione, mediante deposito in Cancelleria di un libretto bancario contenente la residua somma, libretto da accendere presso un Istituto di credito già stabilito con sede in Forlì, intestato alla procedura esecutiva e vincolato all'ordine del Giudice dell'Esecuzione. ■ Le spese di registrazione, trascrizioni e volumi sono a carico dell'aggiudicatario. ■ Eventuali violazioni alla legge N. 47/95 dovranno essere sanate secondo le prescrizioni dell'Autorità Amministrativa a cura e spese dell'aggiudicatario. Informazioni utili sugli immobili Ogni immobile viene posto all'incanto nello stato di fatto e di diritto in cui si trova con tutte le servitù attive e passive. Il tutto meglio descritto nelle relazioni tecniche degli esperti, allegate agli atti e a disposizione degli interessati in Cancelleria Esecuzioni Immobiliari (lunedì-sabato ore 8,30 / 13,30)

fluidca roma



Uomini coraggiosi,
uomini saggi
e avventurosi.
Forti, determinati,
pronti a tutto.

Uomini contro

Cinque grandi film sulle tracce della libertà

JFK
Geronimo
Kundun
Lawrence d'Arabia
Wilde

IN EDICOLA A SETTEMBRE I FILM E IL DIZIONARIO DEI REGISTI E DEGLI ATTORI



CITTÀ LIBERE E SICURE

2^a Festa Nazionale dell'Associazione Viveresicuri

Palermo - Giardino Inglese
Dal 24 settembre al 3 ottobre 1999

**Domenica
26 settembre**

ore 20.30

Paolo Gambescia
intervista
On. Luciano Violante
Presidente della Camera
dei Deputati

**Lunedì
27 settembre**

ore 18.00

**"Una politica
di sicurezza più vicina
al cittadino".**

Enzo Bianco
Sindaco di Catania

Lino De Guido
Coordinatore Nazionale
Viveresicuri

Anna Finocchiaro
Presidente Commissione
giustizia Camera dei Deputati

Rinaldo Bontempi
Coord. PSE politiche
della sicurezza

Rosa Russo Jervolino
Ministro dell'Interno

Coordina
Paolo Andruccioli
giornalista

**Martedì
28 settembre**

ore 20.30

**"Il ruolo degli enti locali
nel governo
della sicurezza urbana"**

Paolo Corsini
Sindaco di Brescia

Italo Falcomatà
Sindaco di Reggio Calabria

Claudio Giardullo
Segretario SIULP

Leoluca Orlando
Sindaco di Palermo

Giannicola Sinisi
Sottosegretario agli Interni

Valter Vitali
Responsabile
nazionale DS
autonomie locali

Coordina
Marcello Ravveduto
Viveresicuri Salerno

**Mercoledì
29 settembre**

ore 17.30

**"I Comuni
medio-piccoli:
esperienze
a confronto"**

Stefano Bonaccini
Assessore
Comune di Modena

Luisa Bossa
Sindaco Ercolano

Mario De Gasperi
Sindaco Pioltello

Nino Di Lorenzo
Sindaco di
Piana degli Albanesi

Maria Maniscalco
Sindaco di
San Giuseppe Jato

Filippo Saltamartini
Segretario SAP

Roberto Sgalla
Osservatorio per la legalità

Giuseppe Tiani
Segretario SIAP

Coordina
Fiammetta Fanizza
Associazione Viveresicuri

ore 20.30
**"L'Unione Europea
e il Mediterraneo: mare
di pace e sicurezza"**

Marco Minniti
Sottosegretario di Stato
alla Presidenza del Consiglio
*incontra i Rappresentanti dei
governi albanese e libico*

Coordina
Fabio Luppino
Giornalista de l'Unità

**Giovedì
30 settembre**

ore 20.30

**"La Mafia cambia.
Aggiorniamo l'antimafia"**

Manuele Braghero
vice-Presidente "Libera"

Giovanni Fiandaca
Ordinario Diritto Penale
Università Palermo

Pietro Grasso
Procuratore capo Palermo

Giuseppe Lumia
Deputato Capogruppo Ds
commissione antimafia

Carlo Leoni
Responsabile Nazionale
Giustizia DS

Coordina
Sandro Favi
Coordinatore nazionale
Aequa- autonomia tematica

**Venerdì
1 ottobre**

ore 20.30

**"Lavoro e sicurezza
per il Mezzogiorno"**

Sergio Billè
Pres. naz. Confcommercio

Claudio Fava
Eurodeputato segretario
regionale DS Sicilia

Giuseppe Casadio
Segretario Nazionale Cgil

Tano Grasso
Commissario naz. anti-rackett

Cesare Salvi
Ministro del Lavoro

Coordina
Costantino Garraffa
Presidente del Consiglio
Comunale Palermo

**Sabato
2 ottobre**

ore 20.30

**"La lotta alla mafia
e alla criminalità
organizzata in Italia
e in Europa:
lo spazio di libertà,
sicurezza e giustizia".**

Giancarlo Caselli
Direttore del D.A.P.

Elena Paciotti
Deputata europea

Walter Veltroni
Segretario Nazionale DS

Coordina
Giuseppe Caldarola
Direttore de L'Unità

**Domenica
3 ottobre**

ore 17.00

**"I Democratici
di Sinistra
si confrontano
con gli istituti
di vigilanza privata
e le guardie giurate"**

Marcella Lucidi
deputato, estensore della
Proposta di legge di riforma
della vigilanza.

Pietro Folena
deputato, coordinatore
segreteria Ds.

ore 20.30

**"Modernizzare l'Italia.
Affermare i diritti
di cittadinanza"**

Giuliano Amato
Ministro del Tesoro

Pietro Folena
Coordinatore nazionale
segreteria Ds

Pietro Larizza
Segretario generale UIL

Coordina
Antonello Cracolici
Segretario provinciale
Ds Palermo



Diamo i numeri

*per farvi
abbonare a*

l'Unità

Numero verde

167-254188

Numero fax

06-69922588

Numero casella postale

427 - 00187 Roma

Numero conto corrente

13212006

Numero ufficio abbonamenti

06-69996470/1/2

